MARX: IL VALORE DELLA TEORIA
le forme adeguate ai concetti

A cura di Francesco Schettino

Materiale raccolto dai seminari organizzati dai dottorandi ricerca del XVIII ciclo in Economia politica tenuti da ***Gianfranco Pala*** presso l'Università di Roma, La Sapienza, Facoltà di Economia, dipartimento di Economia pubblica.

Roma 2003

in copertina: Réné Magritte, *Les vacances de Hegel* (1958)

Premessa: il plusvalore, verità del valore
I fondamenti della teoria del valore
Tutto è merce
Il "trionfo della morte" della merce
Il lavoro, sostanza del valore
Quant'è grande il valore
La forma che è nella sostanza
La "scoperta" della forza-lavoro come merce
"Hic Rhodus, hic salta!"
L'amore in corpo
"Le mort saisit le vif"
Le forme monetarie del valore
L'onore dei prezzi
Fratelli, ma nemici
Fratelli coltelli *(continua)*
L'apologia keynesiana
L'apologia sraffiana *(continua)*
Conclusione: il valore della lotta di classe
Appendice *(sintesi matematica)*

Un tal germe è il semplicissimo, la semplicità stessa.
Questo limitarsi al semplice lascia il campo libero
al capriccio del pensare, il quale per se stesso non vuol restare semplice,
ma sopra a quel semplice vuol portare le sue riflessioni.
Col buon diritto di occuparsi dapprima soltanto *del principio,*
e di non lasciarsi quindi andare a considerare quel che verrà poi*,*
lo spirito dianzi accennato fa piuttosto il contrario di quel che vorrebbe fare;
porta in mezzo, cioè, quel che ha da venire poi*, vale a dire altre categorie*
che non soltanto il principio, altri presupposti e pregiudizi.
[Georg W.F. Hegel, *Logica*, Prefazione II]

Il processo lavorativo che era presupposto al valore*,*
e ne costitutiva il punto di partenza
– e che per la sua astrattezza, per la sua pura materialità
è comune a tutte le forme di produzione –
si presenta di nuovo all'interno del capitale*,*
come processo che si svolge nell'ambito della sua materia,
ne costituisce cioè il suo contenuto
(all'interno del processo di produzione questa
estinzione della determinazione formale *è soltanto apparente).*
[Karl Marx, *Lineamenti fondamentali*]

Premessa: il plusvalore, verità del valore

Sulla tematica del *valore* si dovrebbero scrivere migliaia di pagine. Peraltro, Marx già l'ha fatto. È quindi del tutto inutile, e sbagliato, ripeterlo in peggio. Oltre all'emblematica frase marxiana riportata in occhiello [tratta dal quaderno III, foglio 13], sono innumerevoli i luoghi in cui Marx cerca di spiegare chiaramente la *determinazione* del *valore* nel *lavoro*. Che quest'ultimo sia l'elemento determinante *anche* del valore e del capitale – pur apparendo "estinto" in esso, come Hegel ha insegnato "logicamente" a Marx – *non* significa appunto che sia *dominante* in quello. Così, nel valore "semplicisssimo" che sta alla base di tutti gli ulteriori *mutamenti di forma*, che sono *nella sostanza* ma *non* sono *la sostanza* stessa, non può esaurirsi la ricerca di chi si sentisse appagato del risultato iniziale. Cionondimeno, se non si mette a tacere l'impazienza di vedere subito gli sviluppi finali più concreti (dai prezzi alle crisi, ecc.), ai quali comunque bisogna arrivare, si anticipano impropriamente i tempi dell'analisi e si rischia di smarrire la strada (o anche peggio).

Ora – proprio all'interno del modo di produzione capitalistico, e in generale pure della semplice produzione mercantile, laddove domini lo scambio di produttori privati indipendenti – è il valore che diviene dominante sul lavoro, il quale perciò *sembra* lì dileguarsi. Questo suo dileguamento *apparente*, che è reale in quanto è proprio così che *appare* come *fenomeno*, non può che costituire l'inizio – il "cominciamento" – dell'intero processo di svolgimento della realtà effettuale. Ma proprio perché "inizio" non ha senso fermarsi a esso. Occorre proseguire e mostrare tutto il percorso, certo, ma partendo da lì. Perciò, una volta accantonata la ridondante scrittura di molte pagine sul "valore", l'obiettivo limitatissimo di questo opuscolo – per renderlo "leggibile" quale agile schema (il che non vuol dire facile) – può consistere soltanto nell'indicare alcune questioni frequentemente sollevate, e, con molta probabilità, maggiormente fondanti.

Certamente – nonostante alcune apparenti ripetizioni, che però tali non sono, se si coglie la necessità di tornare via via su un medesimo argomento, una volta esauriti i temi che lo precedono – vengono però a mancare tutti gli sviluppi, che è necessario rintracciare pazientemente altrove. Ma è sembrato utile dare qui solo i principali riferimenti affinché possa essere fatta la doverosa chiarezza, sollecitando un'opportuna riflessione su di essi. Tale riflessione ha l'ambizione di ricondurre le questioni teoriche più articolate a quanto accade nella realtà, per fornire a questa basi scientifiche di spiegazione (valga per tutte l'annosa, e uggiosa se così ridotta, questione della cosiddetta "trasformazione" dei valori in prezzi di produzione: altrimenti, a che – e a chi – serve?).

Dunque, si vedrà come la *teoria del valore e del plusvalore* sia *fondamento* dell'intera teoria marxiana del capitale, in tutti i risvolti. "Il prodotto diventa merce; la merce diventa valore di scambio; il valore di scambio della merce è la sua immanente qualità di denaro; questa sua qualità di denaro si stacca da essa in quanto denaro, acquista un'esistenza sociale universale, separata da tutte le merci particolari e dalla loro forma di esistenza naturale; il rapporto del prodotto con se stesso in quanto valore di scambio diventa il suo rapporto con un denaro che esiste accanto a esso, ovvero di tutti i prodotti col denaro esistente al di fuori di essi tutti. Come lo scambio reale dei prodotti – così Marx svolge la *forma* delle categorie che si susseguono, nell'adeguatezza ai loro concetti stessi, nel foglio 15 del I quaderno dei *Lineamenti fondamentali* – genera il loro valore di scambio, così il loro valore di scambio genera il denaro: l'esistenza del denaro accanto alle merci non implica fin dal principio delle contraddizioni, che sono date insieme a questo rapporto stesso? È desiderio tanto pio quanto sciocco – prosegue perciò nei fogli da 11 a 13 del II quaderno – che il valore di scambio non si sviluppi in capitale o che il lavoro che produce il valore di scambio non si sviluppi in lavoro salariato. Nella teoria il concetto di valore precede quello di capitale, ma d'altra parte per il suo sviluppo puro presuppone a sua volta un modo di produzione fondato sul capitale".

Una breve parentesi è dovuta al fatto che Marx usa assai spesso riferirsi al "*concetto*", a cominciare da quello di *valore*. È qui bene, perciò, mettere in guardia dal rischio di cadere in triviali fraintendimenti. "In tempi moderni a *nessun* concetto è andata così male come al concetto stesso". Così Hegel chiarisce subito la difficoltà della questione. Perciò non ha neppure senso ora provare a dare una sua sia pure approssimativa definizione. Altri sono ben diversamente attrezzati per farlo. Qui, pertanto, si dànno solo pochissime indicazioni che possono aiutare, ciascuno da sé, a cercarne la *comprensione*; ciò soprattutto in questa sede perché si richiama spesso – a proposito del "valore" – il riferimento che Marx fa alla "*determinazione del concetto*". Seguendo Hegel – attraverso tutti i suoi scritti, laddove si trovano le ripetute elaborazioni della *logica* del concetto – le forme logiche del concetto non sono recipienti morti, per un sapere superfluo, storico descrittivo. In realtà, esse sono "forme del concreto, lo spirito vivente del reale".

Il concetto produce esso stesso la sua propria realtà, poiché la realtà *è* il suo autosviluppo, e rimane quindi unito in sé nella sua oggettività. Sicché il concetto come tale non è l'unità astratta (come lo è l'"idea") di

contro alle differenze della realtà, ma esso è già l'unità di *determinatezze differenti* e quindi *totalità concreta*. Il concetto in se stesso, di fronte a un altro concetto, è un *concetto determinato* che appare come suo contenuto. Ma, appunto, la *determinazione del concetto*, come riflessione in se stesso, è un momento della forma come *totalità semplice*, la quale già comprende *in sé* le sue determinazioni e dalla quale derivano allo stesso tempo tutte le differenti determinazioni. Dunque, nessuno svolgimento della *forma* può avvenire senza la cosa e il *contenuto*: *non* si può perciò pensare *senza concetti*. Nello studio della scienza tutto sta nel prendere su di sé la "*fatica* del concetto" – ammonisce Hegel. Solo immettendo *concetti* nella testa si impara a *comprendere*: "i concetti bisogna impararli". Il concetto interrompe "fastidiosamente" l'abitudine di muoversi per rappresentazioni.

Le rappresentazioni ordinarie, pertanto, *diventano* concetto solo quando si *comprendono*, quando cioè si sa mostrare che contengono sia i lati *differenti* (unilaterali), sia la loro *unità concreta* (universale). È istruttivo, a es., comprendere come Marx intenda precisamente in codesta maniera il *concetto di produzione*. "Indubbiamente anche la produzione, nella sua *forma unilaterale*, è da parte sua determinata dagli altri momenti" (distribuzione, mercato, ecc.). Ma "essi rappresentano tutti delle articolazioni di una *totalità*, differenze nell'ambito di un'unità. La produzione assume l'*egemonia* tanto su se stessa, nella sua determinazione antitetica, quanto sugli altri momenti". Ossia, se da un lato "la produzione è l'universalità", d'altro lato non "esiste" una produzione generale, bensì una *totalità* di forme particolari di produzione [la stessa cosa si potrebbe dire per gli stati borghesi e il concetto di "stato borghese", ecc.]. Marx sintetizza così il piano di lavoro predisposto sul problema – "Analizzare il rapporto che la rappresentazione scientifica ha con il movimento reale. Produzione in generale. Settori di produzione particolari. Totalità della produzione" [cfr. *Lf*, q.M, fg.3-13, *infra*].

Ma "torniamo ai nostri montoni", come dicono i francesi. Il *valore* caratterizza la millenaria storia della *merce*. La merce *è* valore – precisa Marx. Sarebbe infatti erroneo affermare: la merce *ha* valore, giacché il valore *non* rappresenta un *attributo* della merce, bensì ne è l'*essenza*. E tale essenza è di carattere *sociale*. Essa costituisce il *rapporto di valore* che è appunto un rapporto sociale, fondato su un rapporto di produzione, prima ancora che di circolazione; ancorché sia quest'ultima sfera quella in cui esso appare (e debba apparire) per primo, nell'evidenza dello scambio. Sicché è il dominio della merce che sovrasta e tende a cancellare qualsiasi altra forma di civiltà. Finché il dominio della merce, pur con le sue contraddizioni immanenti, perdura e si allarga a tutto il pianeta, è il *rapporto di valore* che determina l'intera relazionalità sociale.

Senonché questo stesso rapporto ha innanzitutto una *base materiale* nell'universalità della produzione di valori d'uso. Ma la forma particolare del concetto di produzione, che qui assume rilevanza, è data inizialmente dai processi e dai rapporti di produzione mercantili, e dal *modo di produzione* che loro corrisponde, come *modo di vita*. "Tutto diventa merce" non è un facile modo di dire: dall'affitto di casa pagato al padre, alla vendita della coscienza, dell'onore, ecc. Del resto, se perfino sale e pane sono venduti come merci – sicché la vita stessa, *questa* vita stessa, abbia un "costo"! – è conseguenza *logica* che *qualunque* altra cosa possa essere messa in vendita nelle società in cui predomina il modo capitalistico della produzione sociale. Soltanto un inane moralismo può ignorare o rifiutare tale realtà; poiché "logico" non vuol dire giusto: anzi, perlopiù esattamente il contrario.

La merce diviene universale, conferendo tale universalità al rapporto di valore che ne costituisce l'essenza sociale, soltanto nella *forma capitalistica*. Il *modo di produzione capitalistico*, assurto così a *modo di vita* dominante, si distingue dalla semplice produzione mercantile per l'*inversione* formale dei due atti di circolazione: *comprare per vendere*, anziché *vendere per comprare*, giacché il fine ultimo diviene la valorizzazione del valore anticipato, e non più l'utilizzazione di un qualsivoglia prodotto. Quell'inversione di forma, d'altronde, cela ed esprime a un tempo l'inversione di contenuto rispecchiata nello scopo di valorizzazione del capitale stesso, ossia la produzione di valore contenente *plusvalore*. Sicché si possa affermare che il plusvalore è la *verità* del valore, conferendo a quest'ultimo quella compiutezza storica e logica necessaria al suo dominio, altrimenti mancante.

Il *rapporto di valore*, che è l'essenza della forma-merce, si compie e si eleva dialetticamente – a dispetto di ogni pio desiderio – nel *rapporto di capitale*. Questo conserva il rapporto di valore, ma lo supera come *rapporto di plusvalore* (forma specifica capitalistica dello sfruttamento del *lavoro altrui*). La merce e il denaro *si sviluppano* in capitale e il lavoro in lavoro salariato. Quest'ultimo, nella figura della *merce forza-lavoro* è determinato dal valore, come ogni altra merce; ma *non* è la *forza*-lavoro che determina il valore delle merci bensì il *lavoro* (ossia il peculiare valore d'uso di tale merce, o merci per essere precisi), misurato *immediatamente* tramite il *tempo*.

L'intero processo complessivo di produzione e riproduzione del capitale si riconduce perciò al rapporto di valore – come *totalità* delle sue relazioni estesa al rapporto tra capitale e forza-lavoro, entrambi quali forme sviluppate della merce – e il valore a sua volta al *lavoro* che materialmente produce. L'*effettualità* del lavoro è semplice premessa materiale del valore, momentaneamente estranea alla forma economica. Il valore come tale – dice Marx – non ha altra "materia" che il lavoro stesso. La *teoria del valore* altro non è che la

spiegazione scientifica di codesto processo nel suo *svolgimento logico*, e parimenti nella sua *determinazione storica*, nell'autosviluppo del suo concetto Lo è e non lo è – direbbe Hegel – poiché se l'ultima fonda la prima sulla sua base naturale materiale, e nelle sue contraddizioni, è questa che infine assume vita autonoma.

Al cospetto del ridondante, ancorché concettualmente insufficiente, dibattito "marxista" sulla teoria del valore, bisogna convenire con Hegel che, il più delle volte, ciò che è noto non è *conosciuto*. Perciò due sono i termini della questione che è bene tenere a mente: *i.* di che "teoria del valore" si tratta, quando la si assume come base di discussione; *ii.* se è "marxismo" quello di cui si vestono coloro che ne discutono. Le spiegazioni marxiane importantissime sul valore muovono *sempre* dall'enunciazione di *duplicità*: merce (valore d'uso e di scambio, o meglio *valore*), lavoro (concreto e astratto), processo (lavorativo e di creazione di valore, fino alla valorizzazione); in esse non vanno dimenticate le precisazioni sulla prevalenza di condizioni ritenute "normali" (e non la loro irreale unicità), e sulla circolarità della produzione (mezzi di produzione a loro volta prodotti), che saranno adeguatamente considerate. La distinzione necessaria tra lavoro produttivo e improduttivo sarà ricordata appena per quel tanto che possa servire, non essendo qui essenziale la sua trattazione specifica. Quanto alla riduzione di lavoro complesso (eterogeneo) a semplice (omogeneo), che è questione apparentemente imbrogliata, la si può risolvere abbastanza facilmente, sempre per le presenti esigenze.

Conviene chiarire subito la faccenda, per non tornarci più specificamente. Ogni società è in grado di definire convenzionalmente, con l'arbitrarietà della storia della propria epoca, la corrispondenza "multipla" di ciascun lavoro reputato complesso a quello preso come il più semplice, non qualificato ed elementare. Il padrone di schiavi o il signore feudale fanno ciò con l'immediatezza del loro dispotismo pressoché assoluto, confrontando il lavoro dello spaccatore di pietre con quello elevato della genialità scientifica e artistica.

Nella società in cui predomina la produzione capitalistica, invece, simile comparazione viene operata quotidianamente sul *mercato del lavoro* (ossia, meglio, della *forza-lavoro*, come si vedrà precisamente poi). E tale equivalenza di multipli è fissata ogni volta – quindi mutevolmente nel tempo – dai diversi valori attribuiti alle diverse forze di lavoro. Ma quei valori (e qui si anticipa sommariamente soltanto l'essenziale) dipendono dalle differenti masse di mezzi di sussistenza che occorrono per riprodurre quelle forze di lavoro diversamente eterogenee. Senza procedere ulteriormente, basta ora sottolineare anche il vantaggio scientifico politico che ciò comporta, a scorno degli esegeti marxologi. Conoscendo la consistenza *materiale* dei diversi salari (ed eventualmente, a puri scopi espositivi, anche la struttura fisiologicamente minima di un lavoro così semplice da essere "superato" da tutti gli altri), l'attribuzione, tramite il mercato delle merci e della forza-lavoro in esso, dei differenti prezzi che i capitalisti possano attribuire ai mezzi di sussistenza ha due immediate conseguenze.

Da un lato, nessun prezzo comunque attribuito ad essi può *mai* in quanto tale alterare la loro massa materiale riferita a ciascun lavoro, il cui rapporto con le altre forze di lavoro rimane comunque esattamente qual è. Dall'altro, venendo quei prezzi diversi a modificare il *peso*, ossia il "numero" o *parametro*, in base al quale un lavoro è commisurato a un altro, tale commisurazione, ovverosia la loro comparazione *ponderata*, e con essa le quantità relative di lavoro semplice che vi corrispondono, non può che cambiare, secondo le opzioni padronali. La qual cosa non fa altro che confermare sùbito quanto si dimostrerà a conclusione: ossia che ogni alterazione delle ragioni di scambio delle merci (forme di valore o prezzi che siano) non tocca affatto la consistenza materiale del salario e di conseguenza neppure quella del plusprodotto – e *quindi dello sfruttamento* del lavoro altrui – ma modifica soltanto il "valore" (o prezzo) del plusprodotto medesimo. In ultima istanza, cioè, anche tale questione riguarda unicamente i diversi criteri di spartizione del plusvalore tra capitalisti, entro la classe borghese.

In Marx la *teoria del valore e del plusvalore* è fondamentale ed è profondamente divergente dagli elementi desunti dalla teoria economica classica. Essa richiama e appunto *fonda*, come tale, *tutte* (proprio "*tutte*") le successive questioni teoriche: denaro, prezzi, divisione del lavoro, capitale costante e variabile, forza-lavoro (alienazione in senso oggettivo), sfruttamento (nel senso scientifico di plusvalore e sue forme), occupazione e tempo di lavoro (esercito di riserva e giornata lavorativa, produttività e intensità), lavoro produttivo e improduttivo (servizi e stato), composizione del capitale (organica), macchine e capitale fisso (tendenza), accumulazione (riproduzione semplice e allargata), centralizzazione (monopolio finanziario e credito), reddito e sue forme (oltre a salario e profitto, rendita interesse e funzione dello stato), crisi e caduta tendenziale del tasso di profitto (tanto aborrita), e – per finire con Marx stesso – classi.

Ma "classi" vuol dire anche *lotta tra le classi* (più correntemente detta "lotta di classe"), ossia è qui la base teorica anche della lotta politica. Il significato del titolo dato a questo opuscolo potrebbe sembrare il trito *calembour* – l'inversione banale delle stesse parole ripetute: "teoria del valore" o "valore della teoria"? – ma questo è solo ciò che appare a prima vista. In realtà, entrambi i termini – *valore* e *teoria* – rivestono un loro specifico ruolo. Il fattore cui innanzitutto si è ispirato il presente titolo è la nota affermazione leniniana: "senza teoria, niente rivoluzione", la quale, al di là della veste sloganistica che è stata costretta a indossare, vuol proprio dire che una rivoluzione (economica, politica e sociale) che non abbia basi teoriche non può fare neppure un passo. Ecco perché la *teoria* "vale". Ma *valore* ha anche un doppiosenso hegeliano (sia pure

"in vacanza"): per Marx, come si è detto, il valore (ed è inutile ripetere "teoria") è il fondamento scientifico di tutta la susseguente analisi del modo di produzione capitalistico; e "valore" significa pure validità, importanza, rilevanza, ecc. Ecco perché occorre afferrare il *valore* "teorico".

I fondamenti della teoria del valore

Ogni discorso e ragionamento marxista è da Marx stesso rigorosamente *fondato* sulla *teoria del valore e del plusvalore*. Una volta che fosse negata la teoria del valore sarebbe facile, prima, staccare l'una dall'altra tutte le altre considerazioni teoriche e, poi, criticarle con criteri spuri e del tutto inadeguati: come a pretendere di interpretare un testo cinese con alfabeto, grammatica e sintassi latina.

Il valore si presenta inizialmente come un'*astrazione determinata* dallo sviluppo *storico* del processo di produzione mercantile semplice. Questo è raffigurato dai cosiddetti "produttori privati indipendenti", proprietari di tutte le *condizioni oggettive* della produzione, materiali e conoscitive; ma come "modo di produzione" non è mai pervenuto a un grado di dominanza. Nondimeno, esso si sviluppa oltre misura entro la società signorile medievale, sotto la dominanza del modo di produzione feudale (soprattutto nella forma occidentale europea), alla base della crescente divisione tra città e campagna, tra borgo e feudo, tra borghesia e signoria. Epperò prelude alla produzione mercantile capitalistica, entro il cui *modo* resta definitivamente sussunto e dominato. Dunque, le modalità della semplice produzione della *merce in quanto tale* costituiscono il presupposto (ancora una volta storico e logico) del capitale.

Proprio la differenza specifica dell'analisi marxiana della semplice produzione di merci – della *merce in sé*, del *valore* – precede potenzialmente ogni determinazione del modo di produzione capitalistico. "La merce singola si presenta come sua *forma elementare*. Perciò la nostra indagine comincia con l'analisi della merce" – esordisce Marx nello studio del *Capitale*. Marx medesimo aveva già hegelianamente avvertito il lettore, nella sua prima prefazione, che "la *forma di valore* è poverissima di contenuto e semplicissima", perché – ironizzando sull'incomprensione di "sottigliezze" da parte di "persone incolte" – "per quanto riguarda la società borghese la forma di merce del prodotto, ossia la *forma di valore* della merce, è proprio la *forma economica* corrispondente alla *forma di cellula*" .

Il modo di produzione capitalistico, perciò, pur promanando dalla forma semplice della merce, è conseguentemente distinto da questa, che col suo procedere dialettico la *eleva* a capitale, formandolo. Ossia – rammentando la "filastrocca" marxiana citata all'inizio – il valore, sviluppandosi dal prodotto, giunge storicamente a *determinare* anche il capitale, ma è il capitale a *dominare* valore e prodotto, per il tramite del *plusvalore*. Cosicché la produzione mercantile semplice sfugge a una sua determinatezza storica specifica, e l'astrazione storicamente determinata del valore è inverata, quale forma pervasiva e rapporto dominante, dal plusvalore, attraverso la duplicità di valore e valore d'uso. Ancorché non tutte le merci siano capitale, il capitale è merce.

Al di fuori del rapporto di capitale, che è una forma sviluppata del rapporto di valore, non c'è spiegazione scientifica dell'*origine sociale del profitto*, ma solo arbitrarie attribuzioni moralistiche o naturalistiche, di potere o tecniche quantitative. L'essenza del valore-capitale sta infatti nella capacità di esso di valorizzarsi tramite l'*uso della forza-lavoro*. Ma quest'ultima e le forme successive, qui appresso per ora solo elencate, implicano infatti questioni che richiedono lo *svolgimento* preciso che seguirà più avanti. Accade così che tutte le forme di *prezzo*, che non sappiano essere riferite al valore come loro *forma monetaria*, rimandino alla mera casualità empirica dello scambio accidentale, senza spiegarne la genesi e la motivazione storica sociale.

Il *denaro* stesso – che Marx definisce la "figura perfetta" della *forma di valore* stessa – fornendone il fondamento per una corretta spiegazione, infatti, perde qualsiasi significato scientifico al di fuori della sua *essenza di valore*: merce peculiare il cui valore d'uso è proprio la sua *scambiabilità* di fronte a tutte le altre merci. [E neppure è il caso e il luogo qui di spiegare le forme monopolistiche finanziarie della centralizzazione capitalistica dell'imperialismo transnazionale; o le cause della crisi, seppure siano improbabilmente mai prese in considerazione dall'accademia, che vengono rattrappite dal potere borghese a mera accidentalità, e non a necessarietà].

Dunque, innanzitutto è il *valore*, e il valore della merce *semplice* – "semplicissima", sarebbe il caso di dire. È ozioso, anche se a volte potrebbe non risultare inutile, ripetere le definizioni banali del valore. Che questo sia riferito al contenuto totale (passato e presente) di *tempo di lavoro socialmente necessario* per la *produzione immediata* di ciascun particolare tipo di merce è palese. Viceversa, alcuni interpreti tendono a riferirsi alla merce, non solo complessivamente prodotta, ma anche messa in *circolazione* e interamente venduta: della quale, cioè, sia sicuramente realizzato tutto il valore (nel senso anzidetto) e plusvalore contenuto. Ciò potrebbe rappresentare una chiara conferma di quanto sostiene Hegel [come riportato nell'occhiello di apertura] allorché riferisce che chi procede così, "col buon diritto di occuparsi dapprima *soltanto* del principio, e di non lasciarsi quindi andare a considerare *quel che verrà poi*", fa "piuttosto il

contrario di quel che vorrebbe fare; porta in mezzo, cioè, *quel che ha da venir poi*, vale a dire altre categorie che non soltanto il principio, altri presupposti e pregiudizi".

Qualche rapido esempio, sempre su temi attinenti al valore, può essere istruttivo. Marx include codesta ultima rubrica considerata nel "valore di mercato", che può bensì vanificare la corretta erogazione del *tempo di lavoro socialmente necessario*, il quale definisce il valore della particolare merce prodotta, ma proprio preludendo alla crisi, appunto, "che ha da venir poi". In effetti, lo studio marxiano della vendibilità della massa di merce – la sua riproduzione e circolazione – è "quel che verrà poi", ossia nell'ambito del "processo complessivo della produzione capitalistica" (addirittura nel III libro del *Capitale*). Cionondimeno è opportuna una brevissima considerazione circa il valore di mercato. Se una massa di merce non viene interamente venduta o non viene venduta al suo intero valore, vuol dire semplicemente che *troppo* lavoro sociale è stato impiegato per produrla. Cosicché l'*intero* lavoro erogato deve spalmarsi su una quantità *minore* di merci; o, detto altrimenti, sarebbe come se in quel periodo la *produttività* del lavoro sociale fosse *diminuita*.

Il valore di mercato della singola merce risulterebbe pertanto gonfiato rispetto al valore (definito nella produzione immediata). È altresì ovvio che nel periodo successivo a quello in cui si manifestasse tale fenomeno (che comunque è di crisi) il capitale, per riportare il valore di mercato al più basso livello del valore, richiederebbe una minore erogazione di lavoro (chiamatela pure disoccupazione o esercito di riserva, ecc.). L'attento lettore di Marx tenga presente che la questione del valore di mercato *viene dopo* il mutamento di forma del valore in quella di prezzo di produzione (la quale a sua volta *viene dopo* la trasformazione del tasso di plusvalore in tasso generale del profitto, che precede anche quella della massa).

A maggior ragione, quindi, tutto il problema capitalistico, riguardante le forme adeguate di prezzi e profitto rispetto al valore, è posto prima e indipendentemente dallo svolgimento della crisi, la quale appunto *viene dopo*. Ovverosia, la crisi può agire e realmente agisce sulla divergenza dei prezzi di produzione dai valori (e dalle sue forme non monetarie), ma tale divergenza è logicamente *sistematica* – ossia, inerente al "sistema" in quanto tale – anche senza crisi, e così dunque va spiegata, senza inopportune fughe in avanti.

Ancora, si ricordi come Marx, nei primi capitoli del *Capitale* sull'astrazione della semplice merce singola, affermi più volte che ancora non si parla di "capitale", né di "lavoro salariato" o di "salario", che *vengono dopo*. "Non svenire, sebbene il titolo [del "porco libro", così Marx si riferiva al *Capitale - ndr*] sia "il capitale in generale", questi due capitoli (la *merce* e il *denaro*) non contengono ancora *nulla* sul capitale": era questo l'avviso che Marx dava all'amico Engels, in una lettera del 13 gennaio 1859. Evidentemente molti esegeti "marxologi" attuali non riescono a superare la loro fatiscente svenevolezza! Marx attribuiva "la mancanza di chiarezza dei signori economisti" alla loro incapacità di vedere "come questa astrazione si comporti nei confronti di forme ulteriori più concrete della ricchezza borghese".

Infatti, a proposito del valore in quanto tale, e dell'astrazione richiesta, aveva già scritto Marx a Engels, dieci mesi prima, il 2 aprile 1858: "*Capitale. Prima parte. Il capitale in generale. Valore*. Considerato puramente come quantità di lavoro; tempo come misura del lavoro. Il valore d'uso – considerato sia oggettivamente come *effettualità* del lavoro, che obiettivamente come *utilità* del prodotto – appare qui semplicemente come premessa materiale del valore, che per il momento resta completamente estranea alla determinazione della forma economica. Il valore come tale non ha altra "materia" che il lavoro stesso. Questa determinazione del valore non è altro che la forma più astratta della ricchezza borghese. Già in se stessa presuppone l'eliminazione: *1.* del comunismo naturale; *2.* di tutti i modi preborghesi non sviluppati di produzione, nei quali lo scambio non la domina in tutta la sua estensione. Per quanto astrazione, è un'astrazione storica, che appunto poteva essere fatta soltanto sulla base di un determinato sviluppo economico della società. Tutte le obiezioni contro questa definizione del valore o derivano da rapporti di produzione meno sviluppati, o si fondano sulla confusione per cui le determinazioni economiche più concrete – di cui si astrae il valore, e che perciò possono anche essere considerate d'altra parte come ulteriore suo sviluppo – si fanno valere contro di esso in quanto forma astratta non sviluppata. (Soltanto con questo procedimento è possibile non parlare sempre di tutto per ogni singolo argomento)". [Si noti come Marx , a es. anche nella critica a Ricardo a proposito di prezzi e profitto, ecc., e altrove, secondo quanto visto anche dalla citata lettera a Engels, abbia fatto gran tesoro di quell'insegnamento della seconda prefazione della logica hegeliana].

È pertanto opportuno ora soffermarsi su quelle osservazioni che occorrono per sviluppare le riflessioni che qui si desidera sollecitare: *a.* in senso storico generale, sull'arco di esistenza finita della *merce* – che segue il percorso: diffusione-prevalenza-dominio-trionfo-deperimento – in quanto categoria universale (quindi nelle sue caratteristiche derivanti dalle modalità della sua produzione, e qui non quale punto di approdo sviluppato nella società, ché altrimenti riguarderebbe considerazioni che vengono dopo); *b.* nello specifico, sull'articolazione dei caratteri definitori *semplici* del valore, a partire dalla sostanza di *lavoro*, alla determinazione concettuale della grandezza, per finire alle molteplici *forme* di valore; *c.* in maniera analitica, quindi, sullo svolgimento del processo che dal valore porta concettualmente al *mutamento* delle diverse

forme dei prezzi, da intendere così solo come fase finale di un lungo processo di svolgimento di *forme* adeguate.

Gli ultimi due punti sono quelli che qui ricoprono un ruolo peculiare. È in essi, appunto, che è possibile cogliere il compiuto divenire – dal "cominciamento" nel processo di lavoro del valore, ai risultati successivi via via sviluppati – della loro *forma mutevole* nell'adeguamento al *concetto* corrispondente. Essi, perciò, costituiranno il nucleo dello sviluppo della presente riflessione. Cionondimeno, il primo punto assume una rilevanza molto importante, imprescindibile per collocare l'arco temporale storico della merce. Dato che questo punto, oltre a essere ora esposto nella sua veste più generale, può essere affrontato nel presente contesto solo in maniera più generica, e per così dire di cornice, si esporrà per primo, seguendo le sue grandi linee.

Tutto è merce

"Nel mercato mondiale la *connessione* del singolo individuo con tutti, ma nello stesso tempo anche l'*indipendenza* di questa connessione dai singoli individui stessi, si è sviluppata a un livello tale che perciò la sua formazione contiene già contemporaneamente la condizione del suo trapasso. Il *lato magnifico* sta proprio in questo ricambio materiale e spirituale, in questa connessione naturale, indipendente dal sapere e dal volere degli individui, e che presuppone perciò la loro indipendenza e indifferenza reciproche. Ma è anche insulso pensare quel nesso materiale come un nesso naturale. Esso invece ne è il prodotto. È un prodotto storico. Appartiene a una determinata fase del suo sviluppo. Il grado e l'universalità dello sviluppo delle capacità in cui questa individualità diventa possibile presuppone appunto la produzione sulla base dei *valori* di scambio, la quale essa soltanto produce, insieme con l'universalità, l'alienazione dell'individuo da sé e dagli altri, ma anche l'universalità e l'organicità delle sue relazioni e delle sue capacità. Volgersi indietro a quella pienezza originaria è altrettanto ridicolo quanto credere di dover rimanere fermi a quel completo svuotamento. Al di là dell'opposizione a quel punto di vista romantico, quello borghese non è mai pervenuto, e perciò esso l'accompagnerà come opposizione legittima fino alla sua morte beata" [*Lf*.q.I,f.22-23].

Ecco: quello descritto da Marx rappresenta "splendori e miseria" del mercato mondiale, la cui unificazione pone per la prima volta nella storia dell'umanità le antitetiche condizioni *materiali* per consentire un sufficiente sviluppo della produttività e della disponibilità di tempo. Mancano ancora, infatti, le condizioni *sociali* per sopprimere il carattere antitetico di tale sviluppo. Ma il modo di esistenza del capitale diventa adeguato al suo concetto *solo sul mercato mondiale*, dove le merci dispiegano universalmente il loro valore, dove la loro forma autonoma di valore si presenta di fronte a esse come *moneta mondiale*. Dunque, esporre articolatamente l'ambito mondiale della diffusione della merce (capitalistica) non è pleonastico o ridondante rispetto alla teoria del valore (e del plusvalore). Piuttosto ciò ne costituisce, appunto, la necessaria cornice per conoscere bene il contesto in cui il valore si muove.

Si rappresenta così, allo stesso tempo, in via preliminare, nel succedersi dei *modi di produzione*, la necessità del "cominciamento" di *valore* per delineare il quadro complessivo reale – l'attuale fase della *lotta di classe* – al quale in ultima analisi ancora oggi ci si riferisce. È sul valore di scambio, sul denaro, sul capitale – appunto sulla proprietà, sul controllo e sulla disponibilità di essi – che si basa anche lo sviluppo del *sistema dell'uguaglianza e della libertà* borghese: uno sviluppo libero su una base limitata, cioè adeguata al capitale, che è un *sistema della disuguaglianza e dell'illibertà*. Il sistema del valore di scambio, su cui si articola il sistema monetario, è infatti solo *formalmente* il sistema della *libertà* e dell'*uguaglianza*, le quali però – quanto più diviene universale la forma-merce – si rovesciano all'occasione nel loro opposto.

L'incomprensione di tale rovesciamento è un'illusione che unisce utopisti e benpensanti. Il radicamento di "tempi duri", nei quali c'è da aspettarsi ogni sorta di difficoltà, si mostra attraverso un potere borghese sovranazionale in condizione di frammettere ostacoli e opporre violenza ai superstiti – in nome della *libertà* del mercato, dell'*uguaglianza* del valore, ... e cianciando di umanità al posto di fraternità [È proprio l'adeguamento del capitale al suo concetto nell'unificazione del mercato mondiale, sia detto per inciso, che ha inverato anche la dissoluzione del realsocialismo e del post-comunismo].

La forma antitetica della ricchezza reale, così sviluppata, di tutti gli individui, è la *produttività sociale*. Ricchezza astratta, valore, denaro, quindi *lavoro astratto*, si sviluppano perciò sempre più nella misura in cui il lavoro concreto diventa – in quanto concetto – una *totalità di differenti modi di lavoro* che abbraccia il mercato mondiale. All'apice di simile sviluppo, anche una categoria semplice come la *merce* si presenta tuttavia *praticamente* vera in questa astrazione solo come categoria della società moderna, e definitivamente compiuta nel *mercato mondiale*. Ma è solo con la merce che l'economia moderna pone al vertice il *mercato*, equivocando però sul fatto che ciò esprime una relazione antichissima e valida per differentissime forme di società. Ma *concettualmente*, proprio in quanto categoria, essa precede la sua forma moderna, quella del capitalismo imperialistico.

La *forma di merce*, in quanto forma più generale e meno sviluppata della produzione borghese, è quella che si presenta così *presto*, nella storia dell'umanità, da coprire un arco di tempo tale che abbraccia perciò epoche molto diverse, non solo quella capitalistica. Le sue trasformazioni storiche – come *processo* logico – consentono dunque di delineare scientificamente la possibile prosecuzione del processo storico stesso di tale forma. Ciò si inscrive completamente nella individuazione delle determinazioni (economiche) di *transizione*. Senza il pieno sviluppo del *mercato mondiale*, non si dà neppure la possibilità del *capovolgimento* dell'ordinamento sociale che lo ha generato e che lo sostiene. L'incapacità di definire una strategia consapevole per la

transizione, che sia materialisticamente fondata, conduce sia al facile ricorso all'uso di "frasi" rivoluzionarie, velleitarie quanto impraticabili, sia al succubo intrappolamento nel solo lato negativo della contraddizione.

La *storia* del mondo è andata avanti per secoli sulla strada della divisione del lavoro e della merce – nell'affermazione del valore. Nella storia del mercato mondiale, la merce appare come maturità, sviluppo, socializzazione reale. Il livello di contraddizione del processo di *svolgimento della merce* determina storicamente il mutamento delle forme economico-sociali e dei *rapporti di proprietà*. Il sorgere delle società di *classe* – come formazioni economico-sociali che collegano, dopo la preistoria dell'umanità, modi di produzione antichi con modi di produzione moderni, attraverso epoche di transizione – rappresenta una casistica particolarmente significativa per lo sviluppo storico delle società umane, in relazione allo svolgimento della forma-merce. Lo stesso concetto di *società di classe*, pur rappresentando la forma storica universalmente dominante, in quanto contrapposta ai precedenti modi di produzione comunitari primitivi, richiede precise definizioni proprio rispetto al tipo di contraddizioni economiche che lo segnano.

Nei *modi di produzione* della vecchia Asia e dell'antichità classica, la trasformazione del prodotto in merce rappresentava una parte *subordinata*, che pure diventava tanto più importante, quanto più le comunità si addentravano nello stadio del loro tramonto, in misura del grado di sviluppo delle *forze produttive del lavoro*. In alcune società antiche, nel rapporto di produzione ha continuato a prevalere per lungo tempo il valore d'uso sul valore di scambio. Il mercato era limitato agli scambi delle eccedenze, esterni alla comunità (come avveniva nei grandi *emporî*). Lì, la merce non era forma *immanente* per la riproduzione sociale. Non era ancora stato compiuto il necessario *salto storico* nell'astrazione della *forma-valore* della merce. Ma ciò ha potuto durare solo finché tali società non sono state costrette a confrontarsi con il *mercato mondiale*. Dove il valore di scambio ha cominciato a porsi in posizione antagonistica vincente e dominante rispetto al valore d'uso, seppure sporadicamente, le condizioni di riproduzione del processo vitale venivano a dipendere in misura crescente dallo *scambio* esterno alla comunità.

In tale espansione dello scambio, l'esperienza occidentale e quella orientale registrano storie diverse. Ed è proprio la *merce* a conferirne il segno. Senza dubbio le diverse condizioni geografiche, climatiche, ambientali, demografiche – in una parola, le condizioni *naturali* di partenza – hanno impresso alla produzione, e alla cultura corrispondente, tendenze divergenti. Ma è il *germe* della merce – ancorché costretto alla latenza dalla perdurante subordinazione del valore di scambio al valore d'uso – che si è affacciato nella storia *interna* delle antiche civiltà occidentali con ben altra prepotenza che in oriente.

Proprio per tali differenze economiche specifiche, le antiche società orientali e quelle occidentali hanno posto in essere tipi molto diversi di transizione. [Così, a es., mentre in occidente il feudalesimo è sinonimo, per antonomasia, dell'ultima forma economica preborghese, altrettanto non può dirsi, almeno per il diverso significato di categorie omologhe, in oriente, dove tale passaggio non è posto come necessario (eurocentrismo)]. È per tale motivo che la genesi e gli sviluppi funzionali della *forma-merce* occupano una posizione di rilievo storico tra le *forme economiche di transizione*. È bene precisare il posto che la *produzione di merce* ha avuto nelle contraddizioni proprie dei diversi modi di produzione precapitalistici. Se si è presentata come *contraddizione interna*, la figura di merce del prodotto ha inciso con maggior decisione nella storia delle formazioni economico-sociali, a seconda del grado di rapidità con cui è stata raggiunta l'*essenzialità* della forma dello *scambio* per la riproduzione sociale.

Dove la merce ha stentato ad affermarsi, la società prima si è arrestata, per poi cedere al suo sopravvenire, interno o esterno. Il modo di produzione antico e il modo di produzione asiatico erano inesorabilmente segnati dal destino di dover soccombere al *dominio della merce* – a dispetto della loro possibile superiorità sotto altri riguardi. A turno è venuta la capitolazione del modo di produzione mesoamericano e di quello asiatico. Sono crollate le società feudali. E ogni volta è stata la produzione di merce, immancabilmente, a uscirne vittoriosa. I modi di produzione non mercantili hanno lasciato, *tutti*, il loro posto a quelli mercantili. Laddove la merce costituiva un *germe* di contraddizione interna, il processo è stato precoce e portatore di maggiore sviluppo e prospettive di dominio, proprio nei confronti delle società in cui la forma-merce era più estranea.

Nella misura in cui il mercato si espande e la produzione per lo scambio si va generalizzando, si instaura progressivamente il *dominio del valore*. La storia insegna inequivocabilmente che gli organismi sociali mutano sotto l'urto della merce. Il carattere di valore d'uso in sé e per sé è decisamente recessivo: e resta subordinato al valore di scambio, almeno finché si rimane nel regno della *necessità*, e in particolare sotto l'*infinità* della produzione capitalistica. Le condizioni materiali di esistenza per uscirne richiedono, quanto meno, un elevatissimo sviluppo delle forze produttive sull'intera scala planetaria; conseguentemente, una produzione di massa diffusa ovunque: lo sviluppo capillare del *mercato mondiale*.

Il "trionfo della morte" della merce

Le ragioni del dominio planetario – astratto, espansionistico, irreversibile – del modo di produzione capitalistico, in virtù della merce, dovrebbero essere chiaro a chiunque. I fatti lo dimostrano quotidianamente. Qualunque tentativo di restaurazione di forme della produzione pregresse – in nome di fantomatici *ritorni* alla Natura, all'Uomo, alla Giustizia, allo Spirito, alla Fede, e quant'altro scrivibile con la maiuscola – si dimostra fallimentare e *reazionario* in senso etimologico. Ancorché illiberale e repressivo, il capitalismo è storicamente progressivo rispetto alle forme precedenti.

La *socializzazione* posta dal *capitale*, nel superamento della proprietà privata indipendente, si avvale pienamente dell'*universalità* del suo modo di produzione contro tutti i limiti localistici. Il "segno" più rappresentativo di ciò è dato dal mutamento della forma-denaro della merce, che si spoglia delle sue forme locali come *moneta mondiale*, dispiegando universalmente il proprio valore. Il modo di esistenza del capitale come denaro universale è adeguato al suo concetto ed è la realizzazione del *lavoro umano in astratto*, in forma immediatamente sociale. In riferimento alla *base materiale*, ciò significa bandire ogni illusione e fare i conti con lo sviluppo effettuale del *mercato mondiale*.

Il capitale, divenuto sufficientemente forte, ha abbattuto col suo sistema di relazioni internazionali gli ostacoli storici che impacciavano e impedivano il suo movimento specifico. La produzione basata sul capitale – il quale nella sua *infinità* è *molteplice* – si pone nelle sue forme adeguate solo nella misura in cui si sviluppa la *concorrenza*. La concorrenza – come anche la definisce Marx – è la "relazione del capitale con se stesso come altro capitale"; ossia, la condizione reale del capitale che appunto, in quanto "capitale" come concetto, è costituito da una molteplicità di capitali distinti e in lotta tra loro. La concorrenza oggi operante è quella che si combatte sul mercato mondiale. Questa concorrenza è lo sviluppo reale del capitale. Essa impone come necessità esterna per il singolo capitale ciò che corrisponde al concetto di capitale.

La coercizione reciproca che in essa esercitano i diversi capitali, l'uno sull'altro e sul lavoro (la concorrenza reciproca tra i lavoratori non è che una forma diversa della concorrenza tra i capitali), è il reale sviluppo della ricchezza in quanto capitale complessivo. Conseguentemente, si può capire l'importanza che riveste l'universalizzazione del mercato mondiale per l'estensione del valore. Laddove *la merce è immanente*, il salto nell'*astrazione del valore* è completo. Nel tendere verso la dimensione mondiale, anche se tutto ciò abortisce nel grembo del *capitale*, il mutamento potenziale è posto. Insomma, dove la *forma-valore* si pone come *dominante*, l'intera società tende ad assumere codesta figura storica astratta come base di tutte le sue altre *forme di relazione*.

La produzione capitalistica si basa infatti sul *valore*, ovvero sulla trasformazione coatta del lavoro contenuto nel prodotto in lavoro sociale. Qui si manifesta la tendenza universale del capitale, che lo distingue da tutti gli altri precedenti stadi della produzione. Mentre dunque il capitale punta, da una parte, ad abbattere ogni ostacolo spaziale allo scambio, e a *conquistare tutta la terra* come suo *mercato*, dall'altra esso tende ad annullare lo spazio attraverso il tempo. Ovverosia, a misura che l'intero mercato mondiale diviene l'effettivo spazio di esistenza per il capitale complessivo, a esso non resta che ridurre al minimo il tempo che costa il movimento da un luogo all'altro. Quanto più il capitale è sviluppato, quanto più è esteso perciò il mercato su cui circola e che costituisce il tracciato spaziale della sua circolazione, tanto più esso tende contemporaneamente a estendere il mercato e ad annullare maggiormente lo spazio attraverso il tempo. Il valore trionfa.

Senonché, essendo limitato per la sua stessa natura, il capitale, mentre tende ad uno *sviluppo universale delle forze produttive*, diventa contemporaneamente la *premessa di un nuovo modo di produzione*. Tale tendenza – che rappresenta una *contraddizione del capitale con se stesso* – implica al tempo stesso che esso sia posto come semplice "*punto di transizione*". In una prospettiva *ideale*, la dissoluzione di una determinata forma di coscienza è sempre sufficiente a uccidere un'intera epoca. Mai come oggi la scienza si è sviluppata in connessione alla produzione, ma mai come oggi, forse, la coscienza di ciò è obliterata dall'appropriazione privata dell'immane ricchezza sociale. "L'ultimo sviluppo del rapporto di valore" – come Marx designa la contraddizione della produzione borghese – "si presenta come una base miserabile, furto del tempo di lavoro altrui", rispetto allo "sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come pilastro di sostegno della produzione della ricchezza" [cfr. *Lf*, q.VII, f.2-3].

Perciò, al fine di non rimanere impigliati nel *mondo delle apparenze*, occorre scoprire la mistificazione del modo di produzione capitalistico, la *materializzazione dei rapporti sociali*, l'apparente fusione dei rapporti di produzione materiali con la loro *forma storico-sociale*. Solo coloro che sono a tal punto prigionieri degli schemi di un determinato livello di sviluppo storico della società non vedono la necessità

dell'*oggettivazione* delle forze sociali del lavoro, e la intendono come inscindibile dalla necessità dell'*alienazione* di queste stesse forze in opposizione al lavoro vivo, e viceversa: in un'inscindibile identità simmetrica e in una relazione biunivoca fuorviante. È precisamente questa separazione violenta che fa della storia della merce, e del suo sviluppo contraddittorio, a un tempo la precondizione e il risultato della produzione capitalistica.

La precisa dislocazione per rango e gerarchia, occultata a es. anche nella falsa dizione di "globalizzazione", trova proprio nelle alterne vicende della forma-merce il filo che ne imbastisce la storia. Ora, la distribuzione del prodotto netto e l'appropriazione del plusprodotto sociale vengono mediate dalla forma-valore della merce. Sicché la determinazione di *plusvalore* che ne emerge appare come l'ultimo stadio di subordinazione del valore d'uso. Ma è noto che la *forma* dell'appropriazione del plusprodotto sociale basata sulla merce capitalistica non inventa lo *sfruttamento*. Semmai, rendendolo più razionale, lo occulta.

Per tutte quelle società in cui il germe della forma-merce, attraverso il dominio del valore di scambio, ha rappresentato qualcosa di più di un accidente sporadico, una *contraddizione forte*, l'organizzazione della produzione in prototipi mercantili, la divisione manifatturiera del lavoro e l'incessante apertura di mercati, hanno costituito la tendenza dominante, fino alle forme odierne della società borghese. Ma, come si è detto, la merce è anche una *forma* che assume connotazioni profondamente diverse secondo il modo di produzione in cui è immersa. La merce, il lavoro, il valore, il denaro – e la continuazione del loro sviluppo – trapassano da un modo di produzione all'altro, trasformando profondamente i loro stessi caratteri. Per tali ragioni si è dianzi mostrato come il percorso seguito dalle *formazioni economico-sociali occidentali* faccia leva sulla contraddizione forte della forma-merce.

In ciò risiede una motivazione teorica più che convincente circa l'*universalità* con cui – grazie alla merce – il capitalismo supera tutti gli altri modi di produzione che lo hanno preceduto o accompagnato. Il capitale non può che conquistare le altre formazioni sociali bloccate o cristallizzate nel loro particolarismo. Dal capitalismo non si torna più indietro: si può solo "avanzare" – *contraddittoriamente*, e perciò non necessariamente progredendo verso la libertà e non sempre felicemente – nello svolgimento del processo della merce.

L'*immane raccolta di merci* prodotta dal capitale si tramuta così nella forma moderna dell'*ammasso di sciocchezze* fatte dalla pazzia umana. "I compratori – scrisse Brecht, in piena guerra, il 27 dicembre 1941, nel suo *Diario di lavoro* – non riescono più neanche a vedere in faccia i venditori. Si mette in mostra soltanto la merce, storpiata e sfigurata guardata con sospetto e magnificata, tagliata su misura per un corpo che non si è fatto mai vedere. Ogni atto di compravendita si risolve così in una sconfitta o del venditore o del compratore, a seconda che non si riesca a vendere o comprare qualcosa".

Le contraddizioni che appaiono a uno sviluppo più profondo sono *contraddizioni immanenti*, implicazioni del sistema della merce. Ma se la merce, e il valore che la sovrasta, si diffonde capillarmente dappertutto non serve a niente esorcizzarla, negandola a parole, nella cattiva infinità del dover essere. Che nulla "dovrebbe" essere merce, non vuole affatto dire che qui e ora, nella vita reale pratica dominata dal capitalismo, tutto non "sia" ridotto a merce, a valore. Inutile nascondere la cinica realtà dietro un dito o una foglia di fico per giudicarla moralisticamente. Non si tratta di rivendicare un'opposizione, infantile e da "gladiatori eternamente in lotta" – per dirla con Benjamin – all'inevitabile affermazione del dominio della merce, solo che si cominci a capire il senso dell'intero processo storico di *massa* che la riguarda.

Si sta di fronte al dilagare del "valore", al cospetto del trionfo della morte della merce, che però è ancora di là da venire anche se già se ne sentono distintamente i fetori. Per tali motivi, questo terreno presuntivamente "etico" è stato occupato dal *liberalismo democratico borghese* La sua falsa coscienza di "opposizione" assorbe quindi la parvenza di una critica meramente *distributiva*, che è in realtà solo subordinazione alla logica del mercato (e del profitto) e, con ciò, al *solo* lato *negativo* della contraddizione. Così facendo si rabbassa appunto la forma dell'antitesi sociale a una questione morale – estrinseca al sistema stesso e che eventualmente fa leva sulle differenze naturali o sociali – ma che non tocca le *contraddizioni immanenti*, intrinseche al rapporto mercantile del capitale *in quanto tale*. Tutti questi camuffamenti del problema servono solo all'ideologia borghese, e alla sua stessa coscienza infelice, per nascondere i rapporti di gerarchia e di dominanza tra *modi di produzione*, e quindi tra le *classi*, a livello mondiale.

"L'abituale *horror* che dinnanzi alla contraddizione prova il pensiero rappresentativo, non speculativo, si ferma alla considerazione unilaterale della *risoluzione* della contraddizione nel *nulla*, e non conosce il lato positivo della contraddizione, secondo cui essa è *attività assoluta* e diventa assoluto fondamento o ragion d'essere" [*Logica*, I.2, sez.I, cap.2, nota III]. Questo *horror* – già schernito da Hegel prima che da Marx, il quale vide la borghesia presa da "scandalo e orrore" per la dialettica – sembra essere prerogativa del pensiero dominante. Esso risolve unilateralmente nel nulla la contraddizione della merce – come ogni altra contraddizione, anche capitalistica. Ma lo stesso *horror* contraddistingue anche il pensiero, altrettanto banalmente "rappresentativo" unilaterale, della critica infelice. Molte "anime belle" provano codesto *horror* di fronte alle determinazioni formali della *merce* e alla sua inevitabile crisi, ricorrente in attesa dell'esito finale.

La *forma-merce* stessa autodeperisce di pari passo con la trasformazione del *mercato mondiale*, ormai endemicamente saturo. La merce col suo valore è bensì stata la sola determinazione storico-economica capace di condurre agli attuali livelli la produzione sociale di ricchezza. Purtuttavia la merce, e la scienza che l'accompagna, diventa *forza autodistruttiva*, distrugge la sua base naturale. Si *creano* così da sole le *condizioni* materiali e formali per rendere estrinseco e palese il *deperimento della forma-valore* della merce. Ma si tratta soltanto di "condizioni", appunto, che la conoscenza scientifica deve sapere cogliere per potere far sì che esse si trasformino in realtà. Altrimenti, l'ineluttabile *oggettività della storia* procrastina, anche di molto, i suoi tempi e diviene fattuale con decenni, se non secoli, di ritardo. L'ostacolo oggettivo posto dal capitale, tuttavia, sta proprio nel fatto che tutto questo sviluppo procede per *antitesi* e la produzione della ricchezza si presenta come disposizione *altrui* sull'uso del lavoro sociale, come *alienazione* dello stesso individuo che elabora le condizioni di tale ricchezza.

Per superare dialetticamente questa condizione è necessario anzitutto che il pieno sviluppo delle forze produttive sia diventato una *condizione della produzione* per tutta la società, per il mondo intero; non che le determinate condizioni borghesi di produzione siano poste come limite dello sviluppo delle forze produttive. Non è un paradosso, o lo è solo in apparenza – *la merce va soppressa*, ora! Ma per spazzare via la merce dalla faccia della terra, non basta certo eliminarla per decreto, né con qualche elucubrazione filosofica o prestidigitazione economica. Occorre impossessarsi *praticamente* del lato *attivo* della contraddizione che la merce ha in sé. Ciò è possibile solo sviluppando al massimo il suo *processo di svolgimento*. Ché, al tempo stesso, è anche il processo del suo *deperimento*.

Il lavoro, sostanza del valore

La *merce* – afferma Marx nel *Capitale*, quando ne individua il carattere di feticcio, e poi a proposito della misura dei valori – è una *cosa imbrogliatissima*, piena di capricci teologici, una cosa sensibilmente sovrasensibile, dalla *forma fantasmagorica*. Il *denaro* è merce allo stato puro, che sul *mercato mondiale* è giunto a rappresentare il lavoro sociale. La merce-denaro appare così come il massimo livello raggiunto dall'*astrazione* della relazionalità sociale tra gli uomini. Ogni individuo "porta con sé nella tasca" – dice Marx con un asciutto aforisma sul denaro come rapporto sociale – il suo potere sociale, così come il suo nesso con la società. Questo è quel dominio del "metallo maledetto" che appare come *pura pazzia*, una pazzia che cresce dal processo economico stesso. Ma alla base di tutto ciò c'è il *lavoro*, lavoro sociale, lavoro che via via assume *forme* diverse a seconda della sostanza in cui è chiamato a risiedere.

Dunque, non si possono conoscere tutti i *mutamenti di forma* – le "trasformazioni" – del valore se non si parte dal lavoro. La *duplice* natura del lavoro (concreto e astratto) contenuto nella merce è il perno intorno al quale ruota la comprensione dell'economia politica: ma quali "marxologi" hanno afferrato quel perno? Si è detto che qui si tralasciano volutamente quei moltissimi passaggi particolari, essenziali, che Marx delinea in maniera insuperabile nell'analisi della merce, del valore che è in essa e poi del plusvalore che si genera [a quelle pagine si è già rimandato]. Nei limiti della presente esposizione, perciò, si sottolineano solo alcuni passi, quei pochi che potrebbero aiutare a chiarire le cose.

Un primo, apparentemente semplicissimo elemento, è anzitutto basilare. Concerne la funzione specifica svolta dal *lavoro* in *qualsiasi* processo di produzione materiale. Il presupposto da cui mosse Marx – come si può leggere nel *Capitale* – è il lavoro in una forma nella quale "esso appartiene *esclusivamente all'uomo*". Se è ovviamente vero che, insieme al lavoro, anche le precondizioni naturali sono indispensabili per la produzione materiale, non basta affatto dire questo. Ogni produzione è appropriazione e trasformazione, da parte dell'essere umano che lavora, della natura a lui circostante, e di cui egli è allo stesso tempo parte integrante. Sicché il lavoro è *attività* che si effettua e si applica a un oggetto esterno che, asimmetricamente non essendo anch'esso attivo, è *passività*. "Il lavoro – dice Marx – è la sola *fonte* del valore di scambio e la *fonte attiva* del valore d'uso" [*Tp*, q.XV, f.861]

Le due funzioni – *lavoro come attività* e *oggetto come passività* – sono assolutamente differenti, ancorché entrambe essenziali [cade ogni formale simmetria dell'economia volgare]. Quella differenza si ritroverà nella forma del *valore* proprio in quanto fondata sul *lavoro*, senza che occorra ricorrere allo sciocco pleonasmo moderno di "valore-trattino-lavoro": di quale altro fondamento potrebbe trattarsi? La *sostanza* di lavoro comune a tutti i prodotti si tramuta così anche in base di valore per tutte le merci: da valore d'uso a valore (di scambio) mentre il lavoro si trasforma in lavoro salariato. Ma questo viene dopo.

Qui è invece interessante circoscrivere le osservazioni, capaci di suscitare sollecitazioni alla riflessione, sui criteri seguiti da Marx, a critica dei classici inglesi e francesi, per svolgere l'intero percorso del valore – dalla *sostanza*, alla *grandezza*, alla *forma*. In questo, con particolare enfasi sull'ultima questione, Marx riprende l'insegnamento di Hegel [dalla *Scienza della logica*: I volume "logica oggettiva", prevalentemente I libro "dottrina dell'essere", III sezione sulla "misura", primo capitolo (la quantità specifica) e II sezione sulla "grandezza" (quantità), secondo capitolo (il quanto); riferendosi qui all'analisi marxiana, la logica hegeliana sarà solo parafrasata, per non rendere più complicata del necessario, già ardua di per sé, la lettura].

Ovviamente Hegel non ha discusso direttamente di questioni economiche. Tuttavia Marx ha evidentemente tratto da lì ciò che gli occorreva per presentare la duplicità contraddittoria del valore, fin nei suoi risvolti matematici. Senonché [cfr. *Logica*, I.1, III.1], il tentativo di condurre tali dimostrazioni in maniera puramente *matematica*, cioè senza trarle né dall'empiria né dal concetto, è un'impresa assurda. Queste dimostrazioni *presuppongono* e traggono i loro teoremi, cioè appunto quelle leggi, dall'esperienza. La scienza dello svolgimento del pensiero è in ciò tale da superare dialetticamente pure la matematica.

Una trattazione simile richiederebbe – come anche ricordato in apertura – che in nessun grado dello sviluppo si presentasse una determinazione di pensiero e una riflessione, la quale non risultasse immediatamente in quel grado, e non vi fosse passata dai gradi antecedenti. L'incoscienza che si suole avere a questo proposito – sostiene Hegel – è qualcosa d'incredibile. A causa di quel malinteso fondamentale, di quella pratica cattiva e rozza, si considera una categoria pensando a *qualcos'altro*, e non alla categoria stessa. Il passaggio, prima da sostanza a grandezza e a forma di valore, poi da valore a prezzo come molteplice serie delle forme monetarie, che Marx illustra, rientra in quest'ultimo rischio di malinteso, dove la rozza "incoscienza" prevalente fa pensare subito ad altre categorie, in genere a quelle successive.

Le paziente parzialità del processo analitico ha invece il compito di portare le dimostrazioni a espressioni astratte e a formule comode: si tratta soltanto di *trasformazioni dell'espressione*. Ma prima occorre che le *determinazioni quantitative* del valore si conoscano dalle *qualità*, o concetti determinati, che vengano messi tra loro in relazione. Una volta tratto dall'esperienza che la *sostanza* comune alle varie merci, in quanto tali (prodotti per altri), socialmente non possa esser altro che il *lavoro*, si può esprimere la determinazione quantitativa di esse rispetto a questa qualità comune.

Il problema, come si sa, è "misurare" il lavoro, cosa che può essere fatta mediante il *tempo di lavoro* (socialmente necessario). Peculiarità del lavoro, e della sua misura temporale, consiste proprio nel *non essere merce* [merce è, e sarà, la forza-lavoro, di cui il lavoro è solo il valore d'uso, come meglio si preciserà]. Ciò permette al tempo di lavoro stesso di essere un misuratore affatto estraneo ai misurandi (le merci), cosa che soddisfa pienamente il significato di teoria della misura. Se così non fosse, se venisse meno tale estraneità, se anche il "lavoro" fosse immediatamente merce cadrebbe ogni possibilità oggettiva di misura, e si scivolerebbe in un notorio circolo vizioso: merci su merci.

I lati di questo riferirsi – dice Hegel – hanno un significato particolare, essendo astrattamente in generale delle qualità. Nel loro rapporto di misura come *determinatezze di grandezza*, l'uno di essi è un numero (*tempo di lavoro*), l'altro è un numero (*valore*) che viene determinato specificamente da quel primo, che vale per esso come unità. Se entrambi fossero della stessa natura (una certa particolare qualità in generale, due lavori o due merci) non vi sarebbe in essi alcuna differenza che indicasse quale dei due, riguardo alla sua determinazione di grandezza, venga preso come il lato solo *estrinsecamente* quantitativo (misuratore) e quale invece come il lato che *varia* in specificazione *quantitativa* (misurando).

La relazione *sostanziale* di valore si annida nell'*attività* che svolge il *lavoro* sociale per appropriarsi e trasformare (produrre) la materia oggettiva, passiva, circostante. Il lavoro agisce come "operatore" (anche matematicamente, se si preferisce pensare così) sulla massa o insieme delle condizioni di produzione per trasformarlo nell'insieme dei prodotti. Ma la prima massa, quella delle condizioni oggettive della produzione *economicamente* significative, si sa, è a sua volta risultato di un precedente processo di produzione, ovverosia è tale soltanto perché è stata "afferrata" dal lavoro. Perciò – "economicamente", non certo nella natura vergine che costituisce una precondizione soltanto – non c'è oggetto, e quindi neppure merce, che non abbia attraversato tale processo di produzione (che dal punto di vista della merce appare come processo di creazione di valore).

Tutto ciò sta semplicemente a significare due cose, che corrispondono: se la prima massa delle condizioni oggettive della produzione è lasciata lì, e non viene "afferrata dal fuoco vivificatore" del lavoro, come dice Marx, resta morta e non può mai trasformarsi nell'altra massa dei prodotti; ovverosia, per far sì che tale seconda massa sia più soddisfacente (conforme allo scopo, secondo il valore d'uso) della prima, o abbia più *valore* di essa (in quanto il prodotto sia trasformato in merce) – e se così non fosse, nessuno intraprenderebbe la produzione – occorre applicare il *lavoro attivo* alla prima. [E ciò, sia detto incidentalmente per coloro che volessero elaborare i propri calcoli in termini percentuali, varrebbe ugualmente anche se fosse possibile misurare l'insieme dei mezzi di produzione come parte di quello dei prodotti, preso a unità di misura del primo, così come del lavoro stesso]. Si tratta, insomma, della *circolarità reale* della produzione.

Il problema di fondo – del *lavoro come sostanza di valore* – si risolve qui. La differenza positiva tra le due masse – il prodotto netto, o come dicono gli economisti il "valore aggiunto" delle merci – è pertanto unicamente attribuibile al lavoro che opera attivamente (condizione soggettiva) sulla massa passiva delle condizioni oggettive della produzione, come che siano scritti i rispettivi insiemi. La controprova è immediata, per i motivi sopra detti. Se nessun lavoro fosse applicato alla prima massa, essa (in quanto già prodotta) rimarrebbe al massimo, a parte l'ulteriore decadimento fisiologico, così com'è. E così, a ritroso in senso logico, per ogni previa massa. Il prodotto netto sarebbe nullo, se non addirittura negativo (per mancata manutenzione o per inevitabile entropia).

A maggior ragione lo sarebbe il valore di un prodotto netto nullo di valori d'uso. Pertanto, qualsiasi prodotto netto positivo è *qualitativamente* riferibile solo al lavoro attivo. La misura *quantitativamente* definita di tale relazione è ciò che occorre stabilire. Ma, appunto, *solo* da questo fondamento di lavoro del valore come *sostanza* può discendere innanzitutto la "determinazione del *concetto*", poi il calcolo della *grandezza* di valore, quindi delle *forme* in quanto rapporti di scambio, fino alle variopinte forme monetarie dei differentissimi *prezzi*, e via proseguendo in tutti gli ulteriori sviluppi.

Insomma, il fondamento della *teoria del valore* trova il suo *concetto* totalmente inscritto già in quel rapporto, che è assolutamente reale pratico, in base al quale nessuna persona che comunque vi partecipi attivamente non può non stabilire tra le due masse di prodotti dianzi enunciate, tramite il *lavoro*. Pertanto, tale rapporto sta subito nella semplice immediata *possibilità* di *determinazione del concetto* di valore, prima di effettuare il mero calcolo, eventualmente significativo, della sua grandezza. In qualunque maniera si scrivano codeste masse o insiemi, *al loro interno c'è già il lavoro*, inevitabilmente, anche se non lo si vede.

Tale occultamento è precisamente ciò che confonde gli economisti, o suggerisce loro di confondere chi li ascolta. Il concetto di valore ha la propria base sostanziale, come concetto *determinato*, di fronte al lavoro

altrui che ne costituisce il concetto *determinante*. Ora, questa determinatezza, che è nel concetto, è ciò che appare quale *contenuto*. Ma la determinatezza del concetto stesso di valore non può andare disgiunta dalla propria determinazione che al contempo appartiene alla sua *forma*: entrambe, insieme, formano un'unità sostanziale.

Questo appena enunciato è un momento della *forma come totalità*, ed è la base di *tutti i concetti* (ovviamente determinati) che seguiranno, come si vedrà, fino alle varie figure dei prezzi. È inutile e dispersivo, oltre che effimero, cercare euristicamente un riferimento quantitativo di valore in qualsivoglia forma di prezzo, come si spiegherà compiutamente più avanti: ma questo è ciò che impone l'empirismo dominante (anche nella maschera della "marxologia"), legando indissolubilmente il sistema di valore a un ipotetico e inesistente sistema di prezzi di equilibrio. Quello che veramente *permane* – insegna Hegel – è il *concetto* della cosa. Viceversa, in quanto s'intendano come semplici forme, come diversi dal contenuto – ed è quanto accade ai prezzi *al fuori del valore* – simili pseudoconcetti vengono presi come fissati in una determinazione che li rende incapaci di comprendere la verità.

Col fondamento marxiano, dunque, a differenza che con l'empirismo inglese, si indaga preliminarmente la *sostanza di lavoro* comune al valore di tutte le merci. Sono queste ultime a essere rapportate qualitativamente al lavoro e, qualora occorra, misurate, potendo esse variare quantitativamente, in tempo di lavoro. In questa maniera queste due serie di grandezze (delle merci e del lavoro), formalmente indipendenti, diventano *comparabili*, in quanto il lavoro (tempo) può venire così considerato come *unità* rispetto a ciascun prodotto-merce. Le due serie che sorgono da questa relazione sono *determinate concettualmente*.

I due termini, che perciò si possono così confrontare come indipendenti, sono distinti uno dall'altro anzitutto come qualità, tali da poter determinare nel concetto la *grandezza di valore* della merce stessa. Infatti, per determinare poi il loro *rapporto* (forma di valore) occorre appunto avere prima una loro *comune unità* (sostanza di valore). Questo stesso rapporto – spiega Hegel in termini affatto generali – è però già qualitativamente *unità che è per sé*, unità nel fatto determinata, solo in quanto i membri della serie lo hanno a due a due come un rapporto *costante* fra loro; così esso può esser la *loro comune unità* [cfr. *Logica*, I.1, III.2].

Quant'è grande il valore

Una volta che il *valore* sia posto nella *sostanza* sulla base della sua unità, comune a tutte le altre merci, data dal *lavoro*, anche la sua *grandezza* è *determinata*. In effetti, da ciò che è stato detto, nel contesto sociale in cui la merce predomini storicamente, il tempo di lavoro vale *per altri*, per lo scambio di prodotti, e non più solo per la produzione finalizzata immediatamente al loro uso. Sicché, oltre al lavoro umano in *astratto*, condizione soggettiva quantitativamente definita in tempo sociale necessario, si conoscono anche dettagliatamente tutte le quantità delle condizioni oggettive della produzione sulle quali quel lavoro astratto concretamente agisce. Si sa inoltre, insieme alle procedure normali da seguire nella produzione, quale debba essere la massa di prodotti che ne risulta (in base, cioè, a tecnica e organizzazione del lavoro prevalenti che siano note). I dati del problema sono così tutti definiti anche quantitativamente.

La determinazione della grandezza di valore, allora, è anzitutto la *determinazione del concetto di valore*, che non ha nulla di indefinito e contiene tutti gli elementi quantitativi necessari. È il risultato del processo teoretico, perseguito intorno alla *sostanza*, che ha condotto alla possibilità di trasformare la conoscenza di una *qualità* in quella della sua *quantità* (appunto, la grandezza). I reali rapporti di valore – che Marx imputa al "disgraziato" di non saper vedere al di sotto delle mere parole – sono univocamente determinati in codesto concetto, senza che occorra necessariamente passare subito a questo o quello specifico calcolo.

Le informazioni quantitativamente necessarie ci sono tutte, e a fare *un* calcolo particolare c'è sempre tempo. Una volta "risolto" un problema, la molteplicità di informazioni precedenti va persa per sempre, potendo conservare soltanto quelle, in numero minore, contenute appunto nel "risultato", o soluzione. La misura – sostiene Hegel – è nella sua immediatezza una qualità ordinaria di una determinata grandezza che le conviene. Quell'esistenza della misura è la grandezza *in sé* determinata.

La determinatezza della grandezza di valore, se la si confonde *immediatamente* con il suo calcolo (com'è vizio comune di tutti gli economisti) e non la s'intende invece come concettuale, rabbassa perciò irrimediabilmente il proprio significato a un fisso risultato. Esso, proprio in quanto risultato, è servibile solo per sé ed è inutilizzabile altrimenti, è qualcosa di morto. Ma se, come si è detto, tutte le informazioni quantitative e dettagliate sono già disponibili nel concetto, prima che nel risultato, qualunque linguaggio può essere usato (matematico o no). Perciò, a es., la scrittura puramente matematizzata denota unicamente un *simbolo di operazione* (che sia formulata simultaneamente nel tempo o sviluppata in una serie temporale), una mera *forma* (formale) alla quale corrisponde necessariamente *nella sostanza* un "reale equivalente" [cfr. *Mm*, in particolare sul differenziale e sul teorema di Taylor; *Lf*, q.III, f.27, sulla "forma formale"].

Il fatto che a fronte del prodotto netto, comunque convenzionalmente misurato, stia unicamente il lavoro sociale, precede logicamente qualsiasi calcolo effettivo della grandezza di valore. La massa dei prodotti ottenuti, in relazione a quella delle condizioni oggettive di produzione, non rappresenta perciò una semplice formulazione tecnica, bensì esprime appunto l'aspetto quantitativo dei *reali rapporti di valore*, a essi sottesi mediante il lavoro. Si vedrà che da questa medesima relazione tra masse di prodotti e condizioni di produzione sarà possibile "calcolare", a seconda delle circostanze e ipotesi, altre serie quantitative di rapporti o ragioni di scambio diverse dalle "grandezze" di valore. Ma da ciò il reale rapporto lavorativo di valore non risulta affatto intaccato (come si è anche accennato a proposito della riduzione di lavoro complesso a semplice).

Se la misura specificante è una "regola" che risiede nel lavoro, in quanto misura estrinseca a fronte della semplice possibilità di calcolare la grandezza di valore, è il *tempo* la quantità specifica di lavoro che determina nello scambio la grandezza di valore. Sicché, questi due lati, come *qualità* di specifica determinatezza quantitativa, possono riferirsi l'uno all'altro come a un'*unica* comune misura, indipendentemente da quale calcolo empirico venga fattualmente eseguito, ossia da quale rapporto di scambio, grandezza e forma di valore, venga poi opportunamente scelto. Codesta "regola" di lavoro (tempo di lavoro, che non è e non può essere, merce esso stesso, ossia è la misura misurante), è perciò anzitutto una grandezza in sé determinata, che è *unità* comune rispetto alla grandezza di valore.

Solo così tale grandezza può assumere un'esistenza particolare, ossia può esistere in *qualcos'altro* che non sia il "qualcosa" della regola (tempo di lavoro); il valore determinato come grandezza è *misurato* su codesta esistenza. Questo *confronto* è un procedimento *estrinseco*. La misura del lavoro "non merce" è dunque determinazione specifica della grandezza *estrinseca* (il suo tempo), che è bensì una grandezza quantificabile, ma nella sua differenza da ciò che esso misura (e non necessariamente calcola: il valore), il lavoro è *qualitativo*. Quell'immanente misurante – conclude in generale Hegel [cfr. *Logica*, I.1, II.2] – è una *qualità* del qualcosa, al quale fa riscontro la medesima *qualità* in un altro qualcosa. Il contenuto di lavoro nel

valore è la sola realtà che accomuna le grandezze empiriche elevandole in una *forma generale* di determinazioni quantitative, cosicché diventino momenti di un'unica *legge*: la cosiddetta "legge del valore".

La grandezza di valore calcolata è dunque, anzitutto, la quantità, in generale, che ha la sua determinatezza in un altro. L'organizzazione di lavoro vivo astratto, applicato alla massa inerte delle condizioni oggettive materiali esistenti, rappresenta cioè la determinazione qualitativa dei reali rapporti di valore. Perciò, nelle modalità della produzione circolare di merce (mezzi di produzione a loro volta prodotti), siccome codesta determinazione qualitativa è anche l'elemento misurante di tutti i prodotti-merce, esso costituisce al contempo la condizione sufficiente per la determinazione del *valore come quantità* (dapprima *grandezza*, e poi *forma* di valore e prezzi come forme monetarie). I calcoli possibili per pervenire a tutte codeste "quantità" sono perciò semplici elaborazioni numeriche. Il numero è la determinatezza indifferente, inerte. Esso – spiega Hegel – dev'essere attivato dal *di fuori* e dal *di fuori* messo in relazione. L'*aritmetica* considera il numero e le sue figure, meglio, non li considera, ma opera con essi.

Si è fatto cenno dianzi all'equivalenza di soluzioni che si avvalgono del medesimo "simbolo di operazione", siano esse scritte in formule *simultanee* o *iterative* (come *sviluppi in serie*). Questa potrebbe sembrare una divagazione puramente formale, ma ha la sua rilevanza, dal momento che si è qui giunti a mere elaborazioni numeriche, operazioni aritmetiche. Un chiarimento non formalistico è opportuno e servirà poi per ulteriori sviluppi delle forme di prezzo. Senza entrare qui in non necessari dettagli analitici, basta rammentare che in un linguaggio puramente matematico ogni scrittura (e quindi soluzione) "simultanea", presupponendo un tempo reale nullo, ha sempre un suo equivalente nell'"iterazione" di uno sviluppo in serie, cioè in tempo logico. In esse il tempo non può scorrere realmente.

L'immediatezza pratica della scrittura simultanea delle operazioni comporta, però, maggiore chiarezza espositiva (come si vedrà meglio anche in ulteriori casi). Ma, al di là di ciò, essa non può che attuarsi attraverso un calcolo concreto che ne preveda la successione temporale logica. Qualsiasi operazione di calcolo, in quanto *algoritmo*, sia manuale sia soprattutto all'elaboratore (che ha il pregio di svelare rapidamente alcune apparenti oscurità manuali) deve *necessariamente* manifestarsi attraverso una successione di fasi. Essa deve "svolgersi" – in ciò consiste lo stesso significato etimologico di "soluzione", cioè passi successivi in grado di portare al "risultato" – in singole operazioni con numeri, le quali, non potendosi assolutamente effettuare *in pratica* tutte simultaneamente, devono seguire un preciso e inderogabile ordine.

Anche se qui si può solo sfiorare il grande problema del nesso che lega *logica dialettica* e *logica formale*, una breve osservazione (che parte dalla "teoria del valore") si può fare. La seconda è fondata dalla prima, senza la quale nessuna tra le infinite possibili ipotesi formali riuscirebbe a essere *realisticamente* preferibile a qualsiasi altra. In questo senso, la ragione dialettica *determina* gerarchicamente ogni struttura formale. Senonché, quest'ultima – in quanto linguaggio, appunto, formalmente logico e preciso – rende *concreto* il molteplice divenire dei nessi dialettici, senza tuttavia attingere a una relazione di reciprocità gerarchica *fondante* con quella. La dialettica del valore in Marx è esemplare, e allo stesso tempo peculiare (ogni relazione tra logica dialettica e formale, a es. in diversi problemi delle scienze della natura, riveste un rango differente), proprio se si riesce a comprenderne le caratteristiche fondanti per i prezzi, altrimenti inesistenti. Perciò, è rispetto ai limiti "contabili" di siffatta logica formale, che soltanto alla dialettica corrisponde quella *forma del moto* nel cui processo si compiono i *mutamenti di forma* delle determinazioni rappresentate.

In sintesi, la determinazione della grandezza di valore ha mostrato che:

i. la determinatezza del *concetto*, prima del calcolo, è già implicita nelle quantità delle masse di prodotti e di condizioni della produzione, il cui rapporto a loro volta presuppone univocamente la misura della quantità di lavoro socialmente necessario;

ii. la differenza quantitativa di quelle masse (prodotto netto che rappresenta il neovalore della merce) sarebbe *nulla* se il lavoro applicato a esse fosse *nullo* (lavoro come attività, non forza-lavoro o lavoro salariato come merce, che a questo stadio ancora non c'entra affatto);

iii. la conoscenza quantitativa delle masse di prodotti e mezzi di produzione e del lavoro è sufficiente per effettuare, se necessario, il *calcolo* delle grandezze di valore, una volta "risolte" le quali vengono tuttavia perdute le precedenti informazioni di partenza (determinatezza del concetto quantitativo);

iv. come corollario, la determinazione quantitativa e il calcolo stesso delle grandezze di valore si riferisce alla *totalità* di ogni merce prodotta, ma solo in quanto rappresentante della massa di ciascuna merce individuale (la cui grandezza particolare unitaria di valore si ottiene per divisione rispetto alla massa stessa), e non in funzione della sua compiuta, o meno, circolazione (fenomeno che "verrà poi", con la crisi).

v. è meglio concludere con Marx (prescindendo per ora dalle sue osservazioni sul denaro). "Affinché due quantità di differenti valori d'uso possano essere equiparate come equivalenti, si presuppone già che esse siano *uguali* in un terzo, che siano *qualitativamente* uguali e non siano che espressioni quantitativamente differenti di questa sostanza qualitativamente uguale. Per rappresentarle così, devono *già essere identiche* come *valori*. La quantità di lavoro non ha un valore, non è una merce, ma è ciò che trasforma le merci in valore, è la loro *unità*, e in quanto rappresentazione di questa unità esse sono *qualitativamente uguali* e solo

quantitativamente differenti. Questa assoluta scambiabilità che la merce possiede non ha niente a che fare con la grandezza di valore – non mostra *alcuna determinazione quantitativa bensì qualitativa*. Il problema si riduce a questo: come posso in generale rappresentare una merce in un'altra, o rappresentare delle merci come equivalenti? È solo lo sviluppo del valore, indipendentemente dalla rappresentazione di una merce nell'altra, che fornisce la risposta" [*Tp*, q.XIV, ff.819-821,835]

La forma che è nella sostanza

Le merci (... non una sola, ovviamente) si scambiano in base a un *rapporto* stabilito nel tempo, che normalmente non varia fintantoché non mutino le condizioni di produzione delle merci stesse. Ma esse si scambiano così solo perché il lavoro che le produce le accomuna tutte qualitativamente. Ciò che ora potrebbe sembrare una ripetizione non lo è. Infatti Marx, nelle stesse pagine appena citate, precisa che "il problema di trovare una "misura invariabile dei valori" – l'interesse di confrontare i valori delle merci in differenti epoche storiche – in realtà, in sé e per sé, non è un interesse *economico*, ma un interesse *erudito*; deriva da un malinteso e nasconde una questione molto più importante.

Il problema è dunque solo un'espressione inesatta per significare la ricerca del *concetto*, della natura stessa del *valore*, la cui determinazione non potrebbe essere a sua volta un valore e quindi non potrebbe neppure essere soggetta alle variazioni in quanto valore. E questo è il *tempo di lavoro* – il *lavoro sociale* – quale si rappresenta specificamente nella produzione di merci" [*ibidem*]. La pretesa "misura invariabile" viene messa in mostra soltanto allorché si provi a commisurare *immediatamente* merce con merce. Infatti, il carattere specifico di tale misura è determinato soltanto *in confronto* con altri elementi posti in simili rapporti, poiché come determinatezza estrinseca, indifferente, tale misura è mutevole.

Una volta determinata, e anche calcolata, la grandezza di valore è perciò lecito passare alla determinazione della loro *forma* (inizialmente *semplice*) solo operando quantitativamente sul rapporto delle rispettive grandezze. Il loro mutamento di qualità viene quindi dall'*esterno*, e codesto mutamento posto estrinsecamente fa di questa quantità un'altra. La misura diviene così determinata come un *rapporto*. In siffatto rapporto semplice tra due merci scompare proprio la "non merce" originaria – il lavoro – che le rende confrontabili, essendo quest'ultimo il loro denominatore comune.

Nella forma della misura specificata – la *forma di valore* – la quantità di ambedue i lati, la grandezza di valore, è anzitutto determinata qualitativamente; sicché i due lati sono momenti di un'unica determinatezza di misura di natura qualitativa. Con questo però le qualità sono poste soltanto come immediate, appaiono come *soltanto diverse*. La qualità comune si nasconde, così, come specificante non già se stessa ma la determinatezza di grandezza. È *posta* soltanto come appare in quest'ultima, e quindi ulteriormente nella forma di scambio che assume. Così facendo i momenti della misura non consisteranno soltanto nei due lati di una sola e medesima qualità, l'uno quantitativo e l'altro qualificante la grandezza.

La forma semplice di valore di una merce, nelle sue figure reciproche *relativa* ed *equivalente* – precisa Marx – è tale che il valore di scambio di ognuna debba esprimersi nel valore d'uso dell'altra. In essa, infatti, le due figure possono reciprocamente scambiarsi di posto. Ma ciò è lecito solo perché esse consistono sostanzialmente in un rapporto di due qualità. Questo immanente determinare della quantità si mostra nell'altra qualità, che è il lato *ideale* del rapporto. Con questo però non è stato posto come mutevole soltanto uno dei lati qualitativi, ma la misura stessa. Così ambedue i lati, che sono posti qualitativamente uno rispetto all'altro, essendo per ciò stesso ciascuno per sé quantitativamente determinato, stanno in rapporto l'uno verso l'altro secondo la determinazione della misura.

I due lati, che sono determinati come misure indipendenti, hanno la loro sussistenza uno fuori dell'altro in un'altra cosa particolare, e vengono posti *estrinsecamente* in *collegamento*. Le merci sono poste come inseparabili, e la determinatezza di grandezza che ad esse si lega presuppone in realtà un'unità qualitativa, un'unica determinazione di misura nella quale, secondo il loro concetto, esse in sé si connettono. La misura è così l'immanente quantitativo riferirsi di due qualità l'una rispetto all'altra. La sua qualità è involta nella quantità, in sé determinata solo nel confronto con altre grandezze. Ma la sua apparente neutralità rispetto ad altre merci costituisce il suo reale confronto con esse; è il suo confronto con esse per se stessa [cfr. *Logica,* I.1, III.1].

Questa distinzione delle grandezze di valore attraverso la comune qualità ci dà un'ulteriore forma della misura, quella *forma* in cui ambedue i lati si riferiscono uno all'altro come grandezze determinate prima qualitativamente e poi quantitativamente [ciò che può esser chiamato da Hegel la *misura realizzata*]. Ma le qualità che rimandano al tempo di lavoro non sono, proprio per ciò, diverse indeterminatamente l'una dall'altra, poiché è in esse che, come momenti della *misura*, deve risiedere la qualificazione di questa. "Le determinazioni del pensiero – come ricorda Hegel nell'espressione riportata all'inizio di questa esposizione – valgono, sotto questo rapporto, come *forme* che sono *nella sostanza*, ma non sono la sostanza stessa".

Dunque, le forme di valore delle merci – i loro rapporti o ragioni di scambio che via via fenomenicamente si sviluppano – rimandano, dal loro peculiare calcolo che le contraddistingue, al lavoro come sostanza di valore che le fonda, attraverso la determinazione concettuale della loro grandezza. Ma proprio codeste regole

di calcolo, che come tali non possono essere altro che sillogistiche, sono anche mezzi indifferenti dell'errore e della sofisticheria, se le si prendono così come appaiono alla superficie dei fenomeni. Esse infatti (come si spiegherà meglio più avanti, a es. a proposito dei prezzi di produzione) non *servono a nulla*; in generale, riguardano soltanto l'esattezza delle conoscenze e non la verità. È solo il *lavoro*, che ne sta alla base, che può determinare la verità del reale rapporto di valore; in ogni caso, si tratta una verità che è superiore all'esattezza di qualsivoglia calcolo.

Ora, sulla base *sostanziale* fin qui esaminata, è possibile riferire dell'esatta determinazione empirica del calcolo aritmetico effettivo delle *forme di valore*. Esse sono per definizione *relative*, trattandosi di *rapporti* – a differenza delle grandezze, la cui misura è "assoluta", ovverosia relativa solo alla quantità di lavoro (non merce) erogato cui intrinsecamente sono riferite. In queste ultime, appunto, è il lavoro astrattamente generale che è *naturalmente escluso* dal novero delle merci – non fa proprio parte del mondo delle merci – pena la non determinatezza concettuale stessa della misura del valore. Nella determinazione quantitativa e calcolo delle forme di valore, viceversa, si giunge al punto in cui *tutto è merce*. Non più solo la produzione, ma anche lo *scambio* è presupposto (anche se non effettuale), sicché il valore di scambio delle merci deve appunto riferirsi, come misura nel senso anzidetto, al valore d'uso di *un'altra merce* (o insieme di merci).

Ciò comporta la concezione di un mercato di scambio tra proprietari produttori privati indipendenti, cioè quella della circolazione della *merce come merce*. Cosicché, ancor prima di arrivare a definire una merce autonomizzata ed esclusa dalle altre come denaro, basta riferirsi a una qualsiasi merce (o insieme di esse) che va *esclusa fittiziamente* per *commisurare* tutte le altre merci. Questa condizione consente di definire univocamente i *valori di scambio* delle merci come *rapporti di grandezze di valore*, ossia la loro espressione *relativa* (forme semplici di valore). Questi valori di scambio, o *forme di valore*, o rapporti sono i *pesi* adeguati da attribuire alle singole merci per poterle comparare quantitativamente e quindi scambiarle.

Ci si riferisca, perciò, alla comparazione complessiva dianzi effettuata tra lavoro vivo e prodotto netto, che sta anche alla base del fondamento di lavoro del valore (e cioè tempo di lavoro vivo e valore aggiunto). I produttori privati indipendenti sono proprietari, per definizione, anche di tale valore aggiunto (che è rappresentato dal prodotto netto); quindi idealmente sono essi a consumarlo per intero, per la produzione o per soddisfare bisogni finali. Perciò costoro, sono obbligati a scambiare le rispettive merci con le merci *altrui*, e non possono che decidere di equiparare tale loro consumo complessivo a tutte le merci rappresentate nel prodotto netto della società.

Prima dello scambio esse sarebbero, ovviamente per la specializzazione produttiva dovuta alla divisione del lavoro, ripartite diversamente da come richiesto per la differenziazione del consumo. Senonché, *dopo* lo scambio, la mutata ripartizione dell'intero prodotto netto sarebbe per definizione rispondente al tipo di appropriazione e consumo previsto in base a un calcolo dei valori di scambio semplicemente come *rapporto* del loro contenuto di tempo di lavoro socialmente necessario: queste sono le *forme di valore* – ossia i "pesi" – che risolvono adeguatamente il problema.

Stabilire un sistema di codesti *pesi* (forme di valore) equivale ad aver affermato una *regola di ripartizione* del prodotto netto, nella figura sociale di valore aggiunto. Ciò assume una grande importanza nell'intero processo di svolgimento delle diverse forme di valore stesse. Si vedrà infatti che ogni sistema così calcolato corrisponde a una precisa "regola di ripartizione" socialmente presupposta, quale che essa sia; ciò sarebbe teoricamente vero anche se non si trattasse esplicitamene di "merci", pur se lo "scambio" è il riferimento più pratico. Una volta che siano individuati i criteri dei rapporti di proprietà (comunitari, mercantili individuali o artigianali, capitalistici concorrenziali o monopolistici, ecc.), la serie dei "pesi", che per le merci semplici sono valori di scambio, che si calcola in funzione della ripartizione prestabilita risulta adeguata a essa. Il significato è questo: con una data ripartizione si potrebbero deliberare simultaneamente (a es., come attraverso la pratica corrente dell'"ammasso" di ricchezze) le quote di prodotto netto spettanti a ciascuno.

Intendendo i pesi come forme di valore mercantili semplici corrispondenti, ogni atto di scambio delle merci, singolarmente ripetuto quante volte si voglia in base a quei *valori relativi* quantitativamente definiti, conduce alla fine alla medesima ripartizione del prodotto netto prestabilita *pro quota*. Nel caso semplice in esame, l'uniformità e uguaglianza della ripartizione *in proporzione al lavoro contenuto* in ciascuna merce, si rappresenta direttamente nel calcolo delle *forme di valore* come diretti rapporti delle grandezze di valore, senza che neppure occorra "calcolare" queste ultime (bastando fissare una loro unità di conto o scala). Questa medesima procedura sarà perciò utile nella sua ripetizione in tutti gli altri casi di forme di valore (ancora senza bisogno di determinare col calcolo empirico le grandezze stesse, conservando tuttavia interamente le maggiori informazioni presenti nel loro concetto, qualitativo e quantitativo).

In quanto *relative*, per loro stessa definizione, le forme di tali rapporti di valore quali ragioni di scambio sono determinate estrinsecamente, perciò, a meno della fissazione della loro unità di misura (ovvero, "*scala*" dei valori di scambio). Ovviamente, la loro misura *intrinseca* rimane il lavoro vivo erogato, che però nel mondo di merci misurato in merci *non appare più*. È per questa ragione, allora, che in un siffatto mondo relativo di "circolazione di merci a mezzo di merci", la *non merce esclusa* non appaia più essere quella

naturale, originaria, ossia il *lavoro*, bensì debba essere una diversa *merce* stessa tra le altre, la cui esclusione non può perciò che essere artificiale e *fittizia* (essa, nei prezzi, sarà il *denaro*).

Nella prima forma semplice di valore, a es., i valori di scambio potrebbero essere commisurati tutti a una medesima unità di conto generale (fissata dal rapporto tra valore aggiunto complessivo e lavoro totale erogato per produrlo). Si avrebbe "contabilmente" che le grandezze di valore sarebbero perciò espresse relativamente a quel rapporto (posto appunto come unità di conto). È facile verificare nel calcolo matematico, dunque, che anche le forme di valore numericamente coinciderebbero con esse, poiché tanto le prime quanto le seconde avrebbero convenzionalmente la medesima unità di misura. Ciò riguarda infatti solo la "scala", ed è conseguenza di una scelta arbitraria, quindi modificabile: è indicibile la confusione – sostiene Marx – tra *misura* dei valori e loro *scala*; le funzioni, e quindi i loro nomi, vengono continuamente scambiate.

La "scoperta" della forza-lavoro come merce

La scoperta della *forza-lavoro* come *merce* è l'elemento basilare per comprendere e spiegare in termini scientifici e non etici il *plusvalore* (socialmente, la forma capitalistica dello "sfruttamento"), rappresentato dal pluslavoro nelle società in cui appunto predomina il modo di produzione capitalistico. Più di una volta Marx ha ribadito a Engels che, in fondo, la sua "unica" fondamentale scoperta scientifica è consistita nell'individuazione della trasformazione del lavoro in lavoro salariato, ovverosia nell'assunzione della forma di merce *anche* della forza-lavoro (o capacità di lavoro genericamente umana).

Del resto, la sua "appendice" storica al *Capitale*, sulla secolare disputa economica teorica relativa all'origine sociale del profitto, la intitolò appunto *Teorie sul plusvalore*. Indubbiamente, quella asserzione marxiana appare riduttiva, e poteva sembrare una fin troppo modesta affermazione. Essa però racchiude veramente in sé, con una sapienza assolutamente esatta, tutte le altre implicazioni critiche di *classe* della teoria scientifica del comunismo, per il superamento storico del modo di produzione capitalistico. Si pensi solo a sostanza di valore, concetto della sua grandezza e sue forme (oltre a contraddizioni delle crisi, lavoro improduttivo e quello produttivo di plusvalore, l'unico che tautologicamente possa essere preso in considerazione, in prima istanza).

Incontestabilmente, nel nucleo della forza-lavoro come merce sta l'avvio dialettico della critica dell'intero modo di produzione capitalistico. Tutto ciò è stato reso possibile proprio solo dal riferimento della forza-lavoro alla *teoria del valore della merce*. E, sia chiaro, della merce semplice, in quanto tale. Ma l'adeguatezza universale di tale *forma del lavoro* può essere raggiunta solo col massimo sviluppo della merce su *scala mondiale*, ossia con lo svolgimento storico del modo di produzione capitalistico. Per tali ragioni, pur costituendo un elemento che precede, il *carattere dominante della merce* si manifesta nella "forma di società che noi dobbiamo considerare". Senonché, proprio le categorie elementari semplici sopra ricordate, che Marx espresse intorno alla *forma di merce* come "cominciamento" dell'analisi, sono assolutamente ignorate e unilateralmente rimosse.

La forza-lavoro, infatti, ha un valore, come tutte le altre merci, determinato dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione. Epperò la forza-lavoro, checché ne dicano i "marxologi", è l'unica merce che nel modo di produzione capitalistico resta prodotta, in forma *non capitalistica*, come merce semplice: l'unica merce di proprietà del suo produttore, il lavoratore. La forza-lavoro come merce può apparire sul mercato soltanto in quanto e perché viene offerta o venduta come merce dal proprio possessore, dalla persona della quale essa è la forza-lavoro. Il proprietario di forza-lavoro, quale persona, deve riferirsi costantemente alla propria forza-lavoro come a sua proprietà, quindi come a sua propria merce. Egli entra in rapporto reciproco col capitalista acquirente come entrambi possessori di merci, giuridicamente eguali. Vengono scambiati equivalenti, cioè la merce viene pagata al suo valore.

Quella vendita non riguarda bensì il lavoratore come individuo ma in quanto appartenente a *una classe* sociale, e di contro a *un'altra classe* sociale. Altro che abbarbicarsi al solito mito, duro a morire, della "busta paga"! Il lavoratore salariato non dipende dal singolo capitalista ma dalla classe capitalista, "egli non appartiene a questo o quel borghese ma alla classe borghese" dice Marx. Per ciò stesso, il valore della forza-lavoro – anche di lavori complessi differenti – è (o dovrebbe essere) il valore di *tutti* i mezzi di sussistenza necessari per la riproduzione di chiunque viva di reddito salariale, occupati e non occupati, figli dei lavoratori e anziani a riposo, abili e invalidi, in modo che questa "razza" di peculiari possessori di merci si perpetui sul mercato. In tale maniera ogni lavoratore è spinto a fare concorrenza a se stesso in quanto membro della classe operaia.

Proprio in questa determinazione di classe è racchiuso il concetto per cui il prezzo dei mezzi di sussistenza necessari, per l'esistenza e la riproduzione dell'intera classe proletaria, rappresenta *sempre* il *salario minimo* – minimo sociale, storicamente determinato. Quindi il salario tende sempre, normalmente, a parte sporadici aumenti dovuti a e momentanee condizioni del mercato, al suo minimo storico. Su scala mondiale, singoli lavoratori, miliardi di lavoratori non ricevono abbastanza per vivere e riprodursi. Il numero di coloro che in continuazione viene a trovarsi in simili condizioni è in costante crescita.

Evitando di rimanere impigliati nelle apparenze, le *classi sociali* si ridefiniscono a livello mondiale, e il *neocorporativismo* – apparentemente interclassista o aclassista – è il modello che integra socialmente il nuovo ordine del lavoro. Nel quadro dei rapporti tra capitale e lavoro salariato, solo chi è in malafede può negare che gli interessi del capitale e gli interessi del lavoro salariato siano diametralmente opposti. "Designare col nome di fraternità universale lo sfruttamento giunto al suo stadio internazionale, è un'idea che poteva avere origine solo in seno alla borghesia" – può concludere Marx, discorrendo del libero scambio.

Epperò il *salario dell'intera classe operaia*, entro i limiti delle sue oscillazioni, è uguale a quel minimo. È un sentimentalismo troppo a buon mercato – sostiene espressamente ancora Marx – trovare brutali queste determinazioni del valore della forza-lavoro.

Dunque, affinché il possessore della forza-lavoro la venda come merce, egli deve poterne disporre, quindi essere *libero proprietario* della propria capacità di lavoro, della propria persona. Il processo sociale, la composizione di classe della società, la coscienza di ciò, si comprendono a partire dalla considerazione che il lavoratore salariato deve vendere la sua capacità di lavoro ad altri, *alienarla* per un salario, mettendo *pro tempore* – come già aveva osservato Hegel prima di Marx – la sua volontà a disposizione della classe capitalistica (personificata dai suoi agenti, diretti o delegati).

Questo rapporto è il risultato d'uno svolgimento storico precedente, di molti rivolgimenti economici il cui processo fa leva sulla *separazione* tra il *produttore* lavoratore e il *proprietario* delle condizioni oggettive della produzione stessa. Esso nasce soltanto dove il possessore dei mezzi di produzione e di sussistenza trova sul mercato il libero lavoratore come venditore della sua forza-lavoro. Unicamente nella relazione tra lavoro e forza-lavoro, e nel loro nesso di valore, è pertanto possibile sottrarre il concetto di *alienazione* alle vulgate psicanalitiche e soggettivistiche. Marx ricordava come già Sismondi affermasse che la capacità di lavoro, se non è venduta, non è niente. Nel rapporto di capitale, cioè, occorre riferirsi alla "vendita ad altri" della propria forza-lavoro come merce.

Perciò in un mondo, come si è mostrato, in cui realmente tutto è "merce", sentir ripetere romanticamente che questo o quell'altro *non è* merce è solo frutto della ricordata ignoranza dei caratteri fondamentali semplici della *merce* stessa. È dato leggere che "l'istruzione non è una merce", "la salute non è una merce", "la casa non è una merce". Niente *nasce* come merce, si sa (o si dovrebbe sapere), ma è evidente (o dovrebbe esserlo) come tutte le cose fruibili nelle società in cui predomina il modo di produzione capitalistico lo *diventino*.

Non si tratta di ciò che si desidererebbe, che si riterrebbe "moralmente" giusto. Il *dover essere* è una fuga nella cattiva infinità, di fronte a ciò che *è* realmente; e nel capitalismo, finché il capitalismo predomina, le cose stanno così. Il cinismo, avvertiva Lenin, è nella realtà dei rapporti di capitale, non nella loro rappresentazione. Il massimo di confusione, perciò, è raggiunta proprio nell'errata convinzione che "il lavoro non è una merce". Con la pretesa negazione del lavoro (ossia, per essere precisi della *forza-lavoro*) come *merce* si nega ai lavoratori l'unico *valore* di loro proprietà, la sola fonte della loro ricchezza.

Senonché, non è dal semplice scambio della forza-lavoro che può derivare il *cambiamento*: esso proviene soltanto dal *valore d'uso* della merce come tale, cioè dal suo consumo. Il consumo della forza-lavoro, come il consumo di ogni altra merce, si compie fuori del mercato, fuori della sfera della circolazione. Ma in questo caso, come per le condizioni oggettive, esso avviene nella sfera della produzione, che per il capitale è *produzione di valore e plusvalore*. Siccome, come s'è visto, è il valore d'uso – cioè, il *lavoro* vivo – che possiede la peculiare qualità d'esser fonte attiva di valore, è il suo consumo reale che diviene oggettivazione effettuale di lavoro, e quindi creazione di valore. Qui si manifesta la forma di merce della capacità di lavoro, ossia della forza-lavoro.

Solo il rapporto di valore prima, per produrre e scambiare la forza-lavoro, e il rapporto di capitale poi, per scambiarla e usarla, consentono alla merce di trasformarsi in capitale, e al capitale di valorizzarsi per essere tale. Ma l'ultimo diventa il primo e lo domina. La forma iniziale in cui appare sul mercato il valore capace di acquistare forza-lavoro, infatti, è già *capitale* (variabile), non reddito (salario). È a seguito della trasformazione del denaro in capitale, come si vedrà poi meglio, che è bene rammentare il capovolgimento dei termini, tra scambio e uso della forza-lavoro.

Codesta trasformazione, perciò, pone il salario stesso *immediatamente* come *capitale*, nella sua componente variabile (cioè capace di far produrre plusvalore), e solo poi, *mediatamente*, come *reddito*, che ripaga la merce semplice forza-lavoro alienata dal lavoratore. Evidente è il carattere contraddittorio immanente del modo di produzione capitalistico, la cui legittimazione reale e concettuale è data perciò dall'unica merce che si sottrae alle regole della sua specifica produzione. "Tale è la costituzione economica di tutta la nostra società attuale; solo la classe operaia è quella che produce i valori: poiché valore non è che un'altra espressione per lavoro" – commentò Engels. E sono questi i "rapporti economici sui quali si fonda il dominio di classe".

Sono precisamente *questi* rapporti di classe, questi *rapporti di proprietà*, che impongono la *separazione del lavoro dal lavoratore*. Soltanto nella specifica *forma capitalistica*, che è caratterizzata, come si sa, dal "dominio del lavoro accumulato sul lavoro vivente, per accrescere il valore", l'analisi di quei rapporti reali corrisponde alla distinzione concettuale, e terminologica, tra *lavoro* e *forza-lavoro*. In conseguenza di codesta separazione cui è costretto ogni lavoratore salariato per effettuare l'attività di lavoro, Marx aveva appuntato nei suoi manoscritti che "la vita incomincia per lui dal momento in cui cessa questa attività, a tavola, al banco dell'osteria, nel letto. Se il baco da seta dovesse tessere per campare la sua esistenza come bruco, sarebbe un perfetto salariato". Ma il lavoratore non è un bruco e la separazione del suo lavoro da se

stesso è la sua dannazione *sociale*, è l'*alienazione*. "Ciò che egli produce per sé non è seta, oro, palazzi, è il salario".

Se il processo di consumo della forza-lavoro è allo stesso tempo processo di produzione di merce e di plusvalore, il plusvalore stesso appare come *verità* del valore. Il capitale deve perciò, da un lato, creare incessantemente lavoro necessario – cioè, trasformarsi in salario estendendo la proletarizzazione, su scala mondiale – per creare pluslavoro. Ma d'altro lato, qui è la contraddizione, deve altresì sopprimerlo come necessario (salario) per poterlo porre come pluslavoro (profitto). Esso pone dunque, al contempo, sia il pluslavoro come *condizione* del lavoro necessario, sia il plusvalore come *limite* del lavoro oggettivato, del valore in generale. È legge del capitale creare *pluslavoro*, e può farlo solo in quanto mette in movimento *lavoro necessario*. Ma per far ciò, contraddittoriamente, il capitale deve tendere a superare proprio quei limiti che esso frappone a se stesso.

Così giunto, poi, all'individuazione ultima di ciò che causa la crisi, Marx afferma che il capitale è esso stesso la contraddizione in processo. Nondimeno, prima di arrivare all'esplosione della crisi, il capitale tenta di ridurre i suoi propri limiti, di identificare il più possibile *tempo di produzione* e *tempo di lavoro* e di percepire il *tempo di circolazione* come *ostacolo* ai fini della valorizzazione del tempo di lavoro. Codeste sono le manifestazioni ultime della circolazione, senza cui il capitale non può realizzare la propria valorizzazione. Perciò si è appena detto che esse hanno la loro prima origine e motivazione nella *valorizzazione*. Data la separazione violenta tra lavoratore e lavoro, il capitale è costretto a frammettere successivi ostacoli sul proprio cammino.

Esso pone, infatti, il *tempo di lavoro necessario* come ostacolo per il valore di scambio della forza-lavoro viva: se quel lavoro necessario per produrre la merce non trovasse ragione di essere, neppure il lavoro salariato potrebbe sussistere. Conseguentemente, è il *tempo di pluslavoro* che è posto come ostacolo per il tempo di lavoro necessario, e pertanto il *plusvalore*, da realizzare, come ostacolo per il tempo di pluslavoro stesso. Ma, contemporaneamente, il capitale tende a scavalcare tutti questi ostacoli in quanto contrappone a sé la *forza-lavoro* come semplice *soggetto che scambia*. E proprio perché da una parte esso pone un suo *specifico* ostacolo, e dall'altra deve tendere a superare ogni *ostacolo*, esso è la contraddizione vivente. Finalmente – conclude Marx – ci si dovrà svelare l'arcano della creazione del plusvalore.

"*Hic Rhodus, hic salta!*"

La formazione del plusvalore è avvolta nel mistero come il "salto a Rodi" nella favola di Esopo. La trasformazione del denaro in capitale – ovverosia, quella di lavoro in lavoro salariato – deve essere spiegata sulla base di leggi immanenti allo scambio di merci, cosicché come punto di partenza valga lo scambio di equivalenti. Ma codesta base fornisce anche all'apologetica economica il pretesto per mistificare il rapporto di capitale stesso. Esso, da storico e transeunte qual è, viene agevolmente fatto dileguare in forme "naturali".

La *parvenza* di ciò è realmente ingannevole, proprio perché verosimile. In effetti, la *dis*-uguaglianza del rapporto di capitale si nasconde dietro la manifestazione dell'uguaglianza dello scambio salariale. Smascherata la mera parvenza dell'uguaglianza, il capitale è messo a nudo e rimane solo il suo comando e la sua disposizione dell'altrui volontà, nell'uso della capacità di lavoro e pluslavoro altrui. Con ciò si disvela il *comando* reale che sta in agguato dietro la formale *uguaglianza*. Ma sarebbe sbagliato sottovalutare la rilevanza storica di entrambi codesti lati *antitetici* del rapporto di lavoro capitalistico, rispetto alle epoche precedenti.

Il senso del *comando del capitale sul lavoro* sta al centro dell'intero processo di quella trasformazione che sfocia nell'"autovalorizzazione" del capitale stesso. Si è visto in quali forme e in che misura si manifesti tale *comando*, attraverso la disposizione sul *pluslavoro altrui non pagato*, non semplicemente sul lavoro. L'uno e l'altro, senza il quale il primo neppure giungerebbe a effettualità, si possono perciò includere nella categoria di *lavoro dipendente* (non tanto nel senso volgare, corrente, quanto perché il comando del capitale lo fa "dipendere" da esso). Tale comando sul lavoro separato dal lavoratore salariato e tale disposizione sul pluslavoro altrui si manifestano in quella mera parvenza sociale che è il *salario*.

Qui occorre perciò vederne la forma empirica di occultamento del *valore* della forza-lavoro, insieme a quella dell'*occupazione* (pur senza entrare nei successivi risvolti portati dalla crisi, con la messa "in riserva" dei salariati). In ogni circostanza, di crescita o ristagno, il capitale stesso tende a esprimere tutta la sua forza per raggiungere la loro massima compressione, al fine di ottenere la corrispondente massima estensione del pluslavoro non pagato.

Il *salario* è già esso stesso una forma di relazione sociale che oblitera la divisione tra lavoro pagato e non pagato, generando confusioni insolubili nell'economia politica. La contraddizione che esiste tra la formula e il concetto del valore la libera dall'obbligo di comprendere quest'ultimo. Salario o prezzo del lavoro sono espressioni che contraddicono al concetto del valore, che in esse è obliterato (così come in generale in quello di prezzo, come si preciserà, che è soltanto un'espressione determinata di forma del valore). E "prezzo del lavoro" – ironizza perciò Marx – è parimenti irrazionale come un *logaritmo giallo*.

In esso, viene ideologicamente fatta sparire la "dipendenza" dal capitale di cui dianzi si parlava. Chi trova un'occupazione relativamente stabile, dà il proprio lavoro, in un rapporto operaio o impiegatizio, mettendosi per ciò stesso "alle dipendenze" di qualcun altro, pure in lavori che *non appaiono* come dipendenti [anche se, sia detto per inciso, Engels faceva argutamente notare come il linguaggio e l'ideologia dominante capovolgano i concetti, chiamando *datore di lavoro* colui che invece *prende il lavoro altrui*, il padrone!].

Nella forma di salario tutta la disuguaglianza a essa sottesa si dilegua. Sembra ciò che non è, e non sembra ciò che è. Il salario *non* è una partecipazione del lavoratore alla merce da lui prodotta, come predica indistintamente tutta l'economia borghese per *non* spiegare l'origine sociale del profitto nel plusvalore, per *non* parlare di pluslavoro non pagato e di sfruttamento, come si preciserà tra poco.

Il lato *formale* degli sviluppi del capitalismo è occultato sotto etichette ideologiche come "proprietà diffusa", "codeterminazione", "partecipazione", "autocontrollo", "qualità totale", ecc. È proprio in tale lato che la parvenza della dipendenza salariale reale dilegua in falsa concretezza, sì che al suo posto subentri la parvenza della *in*-differenza di tutti. "Accetta un pasto e riceverai ordini", precisava Lu Hsün ripetendo un antico proverbio cinese. Ci sono cento modi di accettare un pasto. Ma ci si limita a osservare il "fatto". Che ci siano mille motivi, e da che cosa essi derivino, per essere costretti ad accettarlo – e insieme a esso gli ordini – non si pone neppure. Il capitale ha gioco facile per nascondersi dietro l'equità diseguale del salario. Passare a forme sempre più sofisticate di occultamento è banale.

L'universalizzazione della mistificazione salariale avviene nella sua forma di *cottimo*. Non importa quale sia il *nome* che riceve – partecipazione, qualità totale, produttività, professionalità, flessibilità e via post-modernamente mistificando – sotto cui la nuova forma *corporativa* del *cottimo*, eterna "fonte fecondissima di detrazioni sul salario e di truffe capitalistiche", venga occultato. Il nucleo del problema sta sempre nel tentativo di negare la forma di merce della forza-lavoro. Il salario in questione, che assume la parvenza di "prezzo" di questo "lavoro", è determinato dalla sua *capacità di rendimento*.

E il lavoratore è stato portato a prendere sul serio questa *parvenza*. Codesta tipologia di salario offre al capitalista una misura ben definita dell'*intensità* del lavoro e gli consente di prenderlo come *forma* che meglio corrisponde al modo di produzione specificamente capitalistico. Con tale forma di pagamento non cambia nulla alla determinazione di salario, ma essa è sicuramente la più favorevole per lo sviluppo della produzione capitalistica. A tale forma, infatti, il capitalista associa la superfluità della sorveglianza del lavoro, poiché qui la *qualità* e l'*intensità* del lavoro sono controllate dalla forma del salario stesso.

L'uso della merce forza-lavoro altrui può assumere sempre più vistosamente la veste e fondarsi sul consenso coatto, sulla partecipazione, sulla parvenza dell'autocontrollo, su attività assistenziali e forme di "volontariato", ecc. Tutte siffatte funzioni si traducono in tipi di lavoro che comportano grandi risparmi di costi per il capitale. Analoghi nascondimenti accompagnano anche le azioni dichiarate "umanitarie", per la difesa e l'emancipazione dei soggetti ipocritamente detti "sfavoriti". Per meglio utilizzare il lavoro altrui, il capitale o i suoi mandatari non esitano, all'occorrenza, a schierarsi a fianco delle *minoranze* (nuovi poveri, razze, etnie, genere, ecc.), socialmente definite "malate".

Ebbene, tutto ciò nasconde o contribuisce a far dimenticare che storicamente ancora oggi, e sempre più su scala mondiale, l'oppressione sociale non riguarda in primo luogo quelle minoranze visibili ma la *maggioranz*a resa invisibile – i "portatori sani di lavoro". Può sembrare una banalità, ma è bene rifletterci. La *centralità del lavoro* e del *comando del capitale* su di esso è rimossa. Per le *differenti* particolari minoranze si trascura così quella *contraddittoria* universale maggioranza che è "la massa dell'umanità affatto *priva di proprietà* – per dirla con Engels e Marx – posta altresì in contraddizione con un mondo esistente della ricchezza e della cultura".

La proletarizzazione è perciò l'altra faccia dell'aumento del capitale, in quanto derivante dal rapporto di esso col lavoro salariato. Essa non è nulla di più che un approfondimento del divario tra borghesi e proletari, una polarizzazione di classe. Dunque, l'accumulazione appare per ciò che è, *produzione per la produzione*. Attraverso di essa la necessaria sovraproduzione di valore (ossia, detto altrimenti, la produzione di *plusvalore*), a causa dell'*infinitatio* del capitale, nella sua ineliminabile molteplicità contraddittoria, tende a trasformarsi in forma periodicamente patologica ed eccessiva, cioè nella *crisi*.

Finché tale punto critico non è raggiunto, essa, conformemente a quanto sostenuto da Adam Smith, diviene condizione necessaria per avere una "situazione sopportabile" da parte dei salariati. Senonché siffatta sopportabilità, nel migliore dei casi, crea strati avanzati ("aristocrazia") del proletariato che fruiscono di briciole del benessere borghese e sono legati a esso con "catene dorate", per dirla con Marx, ai danni del resto della merce forza-lavoro nel mondo. Scopo ultimo dell'accumulazione del capitale è mettere in grado ogni capitalista di rendere *liquida* (oggi si dice *flessibile*) con il medesimo esborso di capitale variabile, una *maggiore quantità di lavoro*, per accrescere il proprio plusvalore. A ciò corrisponde la *fluidità* della sua occupazione e l'*uso gratuito* dei risultati della combinazione del lavoro e delle conoscenze. Tutto questo è *sfruttamento*.

Anche nell'asinistra, in forza di un "marxismo senza Marx", anzi *contro* di lui, la formazione del plusvalore non ha mai ricevuto alcuna attenzione scientifica. In nome di una surrettizia critica a concezioni individualistiche, nel lavoro viene fatta decadere, come se così fosse non più individuabile, la concezione della forza-lavoro come merce. Nell'ambito socialistico italiano, fu Rodolfo Mondolfo tra i primi a predicare moralisticamente contro la riduzione del lavoro a "mercanzia" *perché* (sic!), dice lui, l'uomo – anzi l'Uomo – la persona umana, mira alla libertà, alla personalità, alla missione e alla dedizione all'universale.

Con "opportune" citazioni di fremiti lassalliani di libertà, tutto ciò non può che suonare condanna "politica" per la *dittatura del proletariato*. Sul piano, che sarebbe dovuto essere più rigorosamente scientifico, della dialettica materialistica della storia, Mondolfo, è stato un vero antesignano dei moderni post-marxisti. Giunse infatti a sostenere che, *siccome* il lavoro non è merce "*dal punto di vista dei comunisti*", allora [*sic*!] lo sfruttamento può essere giudicato solo "per comparazione" (ricorrendo all'impiego della metodologia crociana) con l'"*idealtipo comunistico*". Perciò, a suo dire, non è su basi scientifiche che lo sfruttamento può essere giudicato, a causa di un'"arida e fredda" differenza tra valore prodotto e valore della forza-lavoro. Prevale così l'indignata condanna dell'"ingiustizia", in virtù di un sentimento morale, così come oggi si sbracciano a sostenere le più diverse "scuole" post-marxiste.

Anche la teoria del valore diverrebbe in tal modo una costruzione "idealtipica"; il plusvalore ha perciò smarrito ogni collegamento alla teoria del valore (la quale peraltro sarebbe preventivamente circoscritta al solo scambio e non alla produzione). Come per Sorel, il valore potrebbe essere perfino considerato solo frutto di dottrina giuridica (oggi si parla di "contrattualismo" e di "ideologia del lavoro-merce"). Il plusvalore – non provenendo da proprietà delle condizioni della produzione e scambio della forza-lavoro, ma da distribuzione e ripartizione del prodotto sociale – non troverebbe più *motivazioni* economiche, e mancherebbe perfino di *significato* economico, giacché trarrebbe la sua ragion d'essere dall'etica!

Viceversa, all'individuazione della sostanza e alla successiva determinazione del concetto di grandezza del valore si aggiungono ora le ulteriori informazioni derivanti dalla *trasformazione della forza-lavoro in merce* – ossia, la conoscenza della massa dei mezzi di sussistenza (che sono merci essi stessi) e la quantità di

pluslavoro vivo non pagato. Queste ulteriori informazioni sono dapprima definite come massa, volume fisico o quantità di tali mezzi di sussistenza; di conseguenza è elementare determinare anche il loro valore (come per qualsiasi merce). Esse rappresentano rispettivamente il *salario materiale* e il *salario reale*. Per un determinato paese, in un determinato periodo, il volume medio dei mezzi di sussistenza è dato. Quindi, nelle date condizioni di produzione, anche la sua grandezza di valore è data. Questo valore è perciò già determinato *prima* dell'atto pratico dello scambio di capitale variabile contro forza-lavoro, come condizione presupposta al suo uso.

La considerazione della massa di mezzi di sussistenza, da cui discende univocamente il loro valore, al posto dell'equivalente valore del capitale variabile, non rappresenta perciò uno stravolgimento del funzionamento del rapporto di capitale. Al contrario, siccome la transazione tra venditore e acquirente della forza-lavoro è solo "travestita", si tratta solo di tornare a considerare quella transazione tra *classe* dei capitalisti e *classe* dei salariati, anziché tra singoli. L'illusione che così scompare non è però compresa dall'"economista borghese, il cui cervellino ristretto non è in grado di separare la forma fenomenica da ciò che in essa si presenta". Dunque, la massa dei mezzi di sussistenza prende il posto del lavoro pagato (scambio). La forza-lavoro che così si ricostituisce li "filtra" dando luogo al lavoro vivo complessivamente erogato. La loro "arida e fredda" differenza, per ripetere la dabbenaggine mondolfiana, determina il pluslavoro e il plusprodotto che rappresenta il plusvalore [cfr. C, I. 21; *M61-63*, q.II, f.86].

Con questi elementi anzitutto si determinano, e volendo si possono calcolare, le grandezze di valore esattamente corrispondenti a quelle precedentemente indicate per le merci semplici. La divisione capitalistica tra lavoro pagato e non pagato, infatti, non influisce a questo livello; purché permanga la condizione di positività, stavolta, del plusvalore rappresentato dal plusprodotto, ovverosia quella del pluslavoro. Si può qui vedere, inoltre, la stratificazione temporale successiva del lavoro non pagato nel plusvalore capitalizzato. E se si ipotizzasse, come prima, una "regola di ripartizione", stavolta del plusprodotto anziché del prodotto netto, proporzionale al tempo di lavoro contenuto in ciascuna merce, si otterrebbero anche i medesimi pesi come forme di valore (rapporti definiti in funzione di una scala di misura).

In più, però, qui si può avere anche un ulteriore risultato assai rilevante. Le informazioni presenti – che includono, si ricordi, anche la massa dei mezzi di sussistenza – consentono univocamente di definire il *tasso medio di sfruttamento* prevalente nel sistema, che è perciò perfettamente determinato e calcolabile, al di qua di qualsivoglia farneticazione moralistica. Infine, si possono ipotizzare ragioni di scambio delle merci rispondenti a diverse regole di ripartizione del plusprodotto (e se ne vedranno i significati a proposito dei prezzi capitalistici di produzione), parimenti determinate: ma a questo punto del lavoro e dello sfruttamento non si ha più alcuna traccia esplicita.

L'amore in corpo

L'introduzione delle *macchine* è vista qui in stretta connessione col *lavoro*. Gli aspetti meramente "tecnici", ammesso che siano definibili in quanto tali, non interessano; e si tralasciano pure molte delle enormi conseguenze sociali. Ma nel momento in cui si tratta del fondamento di lavoro nella produzione di merci (valore), è essenziale conservare traccia e consapevolezza di esso in tutte le fasi meccaniche che si susseguono, anche le più mistificate, rispetto alla creazione semplice di valore. Il fatto che la parvenza della produzione meccanica occulti la base di lavoro, sempre più lunga tortuosa e indiretta, rappresenta solo una complicazione in più, in confronto all'ordinaria soppressione fenomenica del lavoro negli sviluppi delle successive forme di valore. Cionondimeno, l'esasperata forma di comando del capitale sul lavoro attraverso le macchine richiede una particolare attenzione per ricostruire, anche praticamente, il substrato di lavoro nelle fasi della produzione a macchina. Questo è il motivo, non spurio, delle presenti considerazioni.

Con gli svolgimenti delle rivoluzioni industriali che si sono succedute, il lavoro si è progressivamente trasferito direttamente al capitale nella forma della macchina (o, per essere più precisi, a seguito dei suoi sviluppi, nel *sistema di macchine*). Da codesta trasposizione la forza-lavoro ne risulta anzitutto svalutata. Non solo questi mezzi si capovolgono in dominio e sfruttamento ulteriore del lavoro, ma il loro dispotismo odioso porta il lavoratore fino alla specializzazione virtuosistica e unilaterale. Si riproduce una classe di lavoratori senza abilità. Il lavoro è reso parziale, a misura che le operazioni umane possono sempre più essere trasformate in operazioni meccaniche. Ciò che era attività del lavoro vivo viene assorbita e diventa attività della macchina. Così, l'appropriazione del lavoro da parte del capitale, in veste di macchina, si contrappone tangibilmente al lavoratore – "come se in corpo ci avesse l'amore", dice ripetutamente Marx.

Questa è una contraddizione, la cui stessa riproduzione ha assunto una portata qualitativa e un'estensione senza precedenti con l'avvento della società civile borghese. Col *dominio della merce*, essa appare pure come *contraddizione della merce*. Alla sua *determinazione sociale*, e non tecnica, si riconduce anche la trasformazione dei "metodi" lavorativi e organizzativi *entro* il modo di produzione capitalistico stesso. Ma con la nuova organizzazione del lavoro, non si dànno novità qualitative nella sottomissione reale del lavoro al capitale e non c'è spazio per una vera autonomia.

Così le *macchine* – e con esse l'accumulazione della scienza e dell'abilità delle forze produttive, del cervello sociale, dell'intelligenza generale – si presentano direttamente come l'elemento più adeguato, sì, ma anche più contraddittorio, nella parte fissa del capitale costante. D'altra parte, nella duplicità di merce, in quanto il capitale fisso è inchiodato alla sua esistenza di *valore d'uso* determinato, neppure così esso *è adeguato* al concetto di capitale, che come *valore* è indifferente a ogni forma determinata di valore d'uso. La determinazione di valore è destinata a deperire e autonegarsi, in un lungo processo storico, di fronte alla *ricchezza materiale* creata dal capitale stesso sul mercato mondiale.

Da più parti ci si sofferma sull'equivoco per cui il *modo di produzione capitalistico* sarebbe cambiato "strutturalmente". Ma una cosa è considerarne successioni di fasi tali da provocare mutamenti di "forma", e un'altra è ipotizzarne un superamento di "modo". In ogni epoca del modo di produzione capitalistico, quella adeguatezza è stata costantemente ricercata nella *flessibilità del lavoro*. La ritrovata *fluidità e flessibilità sociale della forza-lavoro* riesce ad affermarsi solo a séguito dell'incondizionata vittoria del capitale. Il capitalismo ha, certo, il compito storico di imprimere un insostituibile impulso al processo di oggettiva *socializzazione* delle relazioni tra gli uomini, che comporta, tra l'altro, un crescente esautoramento del capitalista proprietario dal processo della produzione immediata.

Tuttavia, Marx se la prende con quei "socialisti" che non capiscono a fondo la contraddizione che vi si annida, e per la mancanza di tale constatazione non ne traggono le dovute conseguenze. Il prepotere del capitale non può più esprimere, né si può più permettere, un liberismo che abbia dignità scientifica, capace di riconoscere – come faceva Ricardo, dando ragione di fatto ai lavoratori – che quando tutto diventa meno costoso, anche il costo di produzione di essi diviene meno costoso, e il salario si abbassa proporzionalmente più dei prezzi delle altre merci.

Per lanciare la sua sfida mortale, il capitale si è dovuto affidare allo sviluppo sistematico e universale della *scienza* nella forma della *tecnologia* applicata alla produzione di valore e plusvalore. Tuttavia quello stesso sviluppo scientifico – che è poi, nel senso che si preciserà, anche pieno sviluppo dell'umanità, in tutti i suoi riflessi relazionali della società e degli individui – strappa inevitabilmente in più punti, proprio per le sue caratteristiche di modernità, la pelle del capitale in cui è stato forzatamente racchiuso. L'estensione transnazionale del sistema di macchine, ancora oggi sotto l'egida capitalistica, ha bisogno di allargarsi al di là della singola fabbrica.

Il socialista ricardiano Piercy Ravenstone osservava che "la proprietà ha origine dalla *produttività del lavoro*, e aumenta col perfezionamento del modo di produzione". Nella misura in cui l'aumento della produttività aumenta il plusvalore, quantunque non aumenti il valore del prodotto lordo, è perché la creazione di un *nuovo valore* avviene per la diminuzione del lavoro pagato. È per questa ragione che si dice che le macchine *risparmiano lavoro*. Il costo del lavoro aumenta anche nei paesi dominati. Tuttavia, per effetto dell'aggiustamento del cambio, e della differenza del potere d'acquisto dei salari, tale aumento ha conseguenze minori rispetto ai paesi dominanti.

Il lavoro vivo deve sottostare ovunque al lavoro morto. Ma è sempre più difficile calmierare il mercato del lavoro, anche se il salario minimo legale ha finora funzionato come riferimento del salario irregolare, facendoli sempre tendere entrambi al ribasso in termini reali.In codesto processo risiede complessivamente anche la ricordata *grande contraddizione delle macchine*, in quanto esso riguarda immediatamente il *valore d'uso* delle macchine. Viceversa, il fatto caratteristico del modo capitalistico di produzione è il *risparmio del lavoro necessario* e la creazione del *pluslavoro*.

L'aumento della produttività implica dunque che la parte costante del capitale (i materiali di lavoro, ma soprattutto la parte fissa, le macchine) aumenti in rapporto alla parte variabile (massa dei salari). L'individuazione del ruolo centrale che in ciò assume tale *composizione organica del capitale* [il mutamento di valore della composizione tecnica, e non solo la sua misura, come la vulgata marxista ha troppo semplicisticamente accreditato] fornisce la spiegazione scientifica causale della dinamica del capitale. Accumulazione, sviluppo qualitativo prima che quantitativo, concentrazione, centralizzazione e tendenza al monopolio, non avrebbero senso esplicativo dei processi reali, se non nella *infinitatio* della produzione e valorizzazione capitalistica, fine a se stessa – produzione per la produzione, senza limiti – la quale a sua volta non si può porre al di fuori della *teoria del valore* (e del *plusvalore*).

Per l'appunto, è nella infinita ricerca di plusvalore che risiede la contraddizione dell'accumulazione di capitale. Infatti, di fronte all'aumento tendenziale della composizione organica, il capitale si incarta in una spirale che necessariamente lo porta alla crisi. È la momentanea *negazione di se stesso*. Per esso è necessario trasformare in profitto il plusvalore, ossia "avvolgerlo in un velo", calcolandolo *illusoriamente* attraverso il capitale stesso anziché il lavoro. Tuttavia, proprio a seguito dell'aumento del lavoro morto sul lavoro vivo, se vuole continuare a estrarre plusvalore almeno nella medesima misura precedente, il capitalista è obbligato a intensificare lo sfruttamento dei lavoratori attivi, l'estorsione di pluslavoro non pagato. Ma, al medesimo tempo, il numero dei lavoratori a lui necessari diminuisce, proprio per l'avvenuta sostituzione di macchine a lavoro imposta dalla ristrutturazione seguìta alla crisi.

Ora, l'inevitabile caduta del *tasso* di profitto, che da ciò consegue, può essere compensata soltanto da un aumento generalizzato, per l'intera classe capitalistica, della scala in cui viene estratto il plusvalore stesso, ossia della *massa* di questo. Senonché l'*infinito* aumento della scala di produzione conduce a due esiti in qualche maniera opposti. O l'espansione della produzione continua praticamente senza incontrare limiti; e allora il modo di produzione capitalistico vanifica se stesso in quanto "base miserabile" per l'ottenimento generalizzato di ricchezza per tutti: il "capitale", se assolutamente sovrabbondante, non è più capitale. O, invece, siffatta tendenza può proseguire unicamente finché non subentrino (o ritornino) limiti naturali, almeno nelle parti salienti dell'economia, che ostacolino l'ottenimento illimitato di valori d'uso.

Anche questa osservazione – a parte la lunga discussione sulla crisi che ciò comporterebbe – non equivale ad altro che a sostenere che sarebbero per altra via venute meno le condizioni per la prosecuzione della dominanza del modo di produzione capitalistico stesso. La sua peribilità storica, l'inconsistenza della sua "eternità", supposta invece dagli economisti, diverrebbe così doppiamente innegabile: e, in ultima analisi, ciò si evidenzierebbe nel deperimento e perdita di senso della *legge del valore*.

È evidente, perciò, quale sia la contraddizione tra produzione e circolazione che comunque ne deriva, anche a stadi precedenti la crisi finale di sistema. A causa della duplicità della merce, la massa di valori d'uso cresce sempre più che proporzionalmente rispetto al suo valore. Pertanto, l'unica tendenza possibile del capitale, finché predomini, è di collegare la massima estensione della *giornata lavorativa simultanea* (tempo di lavoro complessivo) con la riduzione al minimo del *valore della forza-lavoro*, ovvero, sia del tempo di *lavoro necessario* (produzione dei mezzi di sussistenza) sia del *numero dei lavoratori* richiesti per produrre ciascuna singola merce.

Se, per capire meglio come si siano sviluppate le cose, si riparte dall'inizio della rivoluzione industriale, si vede come assumano rilievo perenne le "tre diverse circostanze" illustrate da Adam Smith per ottenere un "grande aumento della quantità di lavoro". Basti osservare la sequenza di queste circostanze: *i.* richiedere maggiore destrezza ed efficienza a ogni lavoratore, a seguito della ripetitività semplificata delle operazioni di lavoro; *ii.* intensificare il tempo di lavoro, per la precedente disponibilità di lavoro semplice ripetitivo; *iii.* aumentare la produttività in conseguenza delle innovazioni su diverse macchine (attribuibile al rapporto di lavoro mutato nelle due forme precedenti). Com'è facile vedere, una simile *organizzazione del lavoro*, improntata all'evoluzione del capitalismo, nasconde sempre più il lavoro tra le pieghe del macchinismo. L'o-

biettivo è sempre quello di *usare* al meglio la forza-lavoro acquistata, aumentandone al massimo grado la *tensione*, onde ottenerne la massima *quantità* di pluslavoro altrui non pagato.

Ciò che la nascita della borghesia industriale suggeriva appena, si *perfeziona* ora proprio con lo sviluppo della produttività sul mercato mondiale, dove solo la *larga scala* di produzione rende il *macchinario* realmente dirompente quando esso agisce. Nella misura in cui è sviluppata la produzione capitalistica, di paese in paese cambiano *produttività* e *intensità* media del lavoro. Il loro termine di riferimento è l'unità media del lavoro universale sul mercato mondiale, le cui parti integranti sono i singoli paesi, i quali via via sostituiscono macchine a lavoro.

In codesta sostituzione, si assiste al passaggio storico dal *lavoro singolo* al *lavoro collettivo*. Anche se tale passaggio, nei diversi modi di produzione, non è necessariamente coevo – attraverso la *cooperazione semplice* e poi il *lavoro sociale combinato* – quella è la forma fondamentale che comporta la grande trasformazione della produzione su *larga scala*. Tale trasformazione egemonizza la perdurante produzione parcellizzata, attraverso grandi opere, lavori pubblici, impianti, macchine e coordinamento dei *rapporti materiali di produzione* a essa adeguati. In ciò risiede la tendenza a mettere più macchine di diverso tipo in sequenza, affidandole a un solo lavoratore, nella figura di *multifunzionalità* di lavoro e macchine

La *seconda* grande rivoluzione industriale – dell'*automazione del controllo* – è capace appunto di automatizzare il residuo elemento lavorativo immediato del processo di produzione: il *controllo* delle macchine. Essa così non fa che completare la *prima* rivoluzione che aveva automatizzato e centralizzato il *moto*, fino a quel momento affidato al *lavoro* (ormai, come detto, non più singolo ma divenuto collettivo). *Il lavoro si dilegua* sempre più nella sua apparenza. Quello che già Ure chiamava "automa" e Marx "autocrate" – costituito dal *sistema di macchine* che, accumulando ricchezza sotto forma di capitale, al tempo stesso accumula miseria, tormento di lavoro, ignoranza e degrado morale – estende il suo dominio e si universalizza.

L'ideologia moderna fa l'errore di considerare *immediatamente* le "nuove tecnologie" quale elemento determinante dell'intero processo di questa particolare epoca storica. Ma così facendo, esse dapprima vengono rese indipendenti e svincolate dal loro sviluppo storico sociale, e poi costrette a prenderne direttamente il posto e la sembianza: cosicché il capitale *appaia* come sua "tecnica" e la sua tecnica (organizzazione, ecc.) come "capitale". Le macchine assumono la parvenza di macchine *del* capitale. L'*identità* di macchine e capitale è posta, per mitizzarla o, all'opposto, per attaccarla. La riduzione delle forze produttive a mera forma di *esistenza* dei rapporti sociali del capitale conduce fino all'identificazione di questi nel generico processo lavorativo, il quale però viene a essere adialetticamente marchiato dai segni del capitale. Del lavoro più niente!

Marx ebbe a osservare, a proposito della grande fabbrica, che un vero e proprio *sistema di macchine* subentra alla singola macchina indipendente solo laddove l'oggetto di lavoro percorre una *serie continua* di processi graduali differenti, eseguiti da una *catena di macchine* utensili eterogenee, ma integrantisi reciprocamente. L'aspetto soggettivo della *divisione del lavoro* viene fatto scomparire, e il processo complessivo viene considerato *oggettivamente*. Senonché, la rivoluzione del metodo di produzione in un particolare posto di lavoro rende necessaria anche una corrispondente rivoluzione nelle condizioni *generali* del processo sociale di produzione. La grande industria ha dovuto impadronirsi del proprio caratteristico mezzo di produzione, la macchina stessa, e produrre *macchine mediante macchine* [cfr. *C*, I.3].

Sicché, in qualsiasi posto di lavoro, fabbrica o ufficio, è necessario rintracciare la base materiale del processo di ristrutturazione di *lavoro e macchine*, in una loro simultanea *doppia flessibilità*. La possibilità di subordinare in ogni punto il processo di lavoro al rapporto di capitale è data proprio dal superamento della *rigidità* della linea della fabbrica o dell'ufficio, *dopo* che sia stata superata l'omologa *rigidità* dell'uso della forza-lavoro (e corrispondentemente del salario).Senonché è sempre il *lavoro*, pur continuamente rattrappito e reso invisibile, a produrre macchine mediante altre macchine.

L'espressione oggettiva del carattere sociale del lavoro (macchine, tecnica e scienza) *appare* come forma del capitale, indipendente dal lavoro. È così il capitale a rappresentare la combinazione del lavoro sociale, sia come soggetto sia come oggetto [cfr. *Lf*, q.IV, f.50]. Il suo enorme potere oggettivo è reso estraneo al lavoratore. Certo, non occorre un "acume particolare" per comprendere che le macchine possono nascere soltanto in antitesi al lavoro vivo, a esso contrapposte come capitale. Che perciò i lavoratori considerino lo sviluppo delle forze produttive a loro ostile, è ovvio e ragionevole. Ma è altrettanto facile capire che le macchine continueranno anche dopo a essere elementi della produzione associata [cfr. in particolare *Lf*, q.VII. f.44]. Le contraddizioni e gli antagonismi – precisa Marx di contro agli economisti – non provengono dalle macchine in sé, che alleviano e abbreviano il tempo di lavoro, ma dal loro *uso capitalistico* che ne rovescia gli effetti aumentando l'intensità del lavoro stesso.

Mai lo sviluppo della produttività del lavoro sociale ha raggiunto livelli così alti. Tuttavia, la "base miserabile" del valore continua a sottomettere la "nuova base" sviluppata, suo malgrado, nel frattempo. L'*horror* provato dai critici borghesi è dovuto al fatto che il modo di produzione capitalistico trova nello sviluppo delle forze produttive un limite il quale non ha nulla a che vedere con la produzione della ricchezza

in quanto tale, e perciò entra in conflitto col suo ulteriore sviluppo [cfr. *C*, III.15,1]. La *crisi di capitale*, per poter essere superata, deve trasformarsi e sdoppiarsi in *crisi di lavoro*. Non è un caso che, a seguito del suo "sviluppo involutivo", il capitale sia costretto a trasformare continuamente degli operai in servi, diminuendo la *sua* produzione a vantaggio della circolazione.

"Le mort saisit le vif"

Il lavoro morto domina e succhia la forza-lavoro viva. Lo *scambio* equo tra lavoro morto e lavoro vivo si rovescia in un suo *uso* iniquo, come carattere peculiare specifico del solo *modo capitalistico della produzione*. Laddove questo rapporto nel lavoro morto è rappresentato da macchine, intelligenza generale, ecc., racchiuso nel *capitale fisso*, la "miseria" del valore trionfa. Il tutto è racchiuso nella contraddizione della merce, divenuta universale, sicché il lavoro vivo resta crescentemente subordinato e occultato da quel lavoro morto. Il despota di tale sviluppo, il capitale stesso, agisce affinché si ripeta per l'eternità la clausola che i giureconsulti medievalisti etichettavano col detto *"le mort saisit le vif"*.

Sotto il dominio del capitale è il lavoro morto ad afferrare il lavoro vivo, e di fatto ciò avviene dacché il capitale si è "fissato" nella sua forma specifica attraverso la *sottomissione reale* del lavoro. La forza-lavoro è resa così ulteriormente flessibile per perfezionarne la forma *liquida* di pluslavoro. Occorre perciò comprendere le modalità in cui avviene l'incorporazione della *scienza* nel capitale fisso. L'altro aspetto dell'appropriazione capitalistica della scienza è perciò l'espropriazione di essa ai danni dei produttori immediati, dei lavoratori come classe e come singoli individui.

La forma sociale delle cose prende le sembianze e il nome di *capitale*. Tuttavia quelle cose stesse non si rattrappiscono, se non come loro forma alienata, poiché sono le *forze produttive* in trasformazione incessante (perfino nella funzione apparente di forze "distruttive"). Quelle "cose" sono la *scienza* in senso universale e l'*intelligenza generale* della società "fissate" nel capitale come suo involucro storico, necessario ma transeunte. La ripresa della funzione del *capitale fisso*, entro la figura funzionale di capitale costante, serve quindi per spiegare la questione delle *macchine* e dell'*intelligenza generale* della società incorporata nel capitale.

La tendenza alla prevaricazione del lavoro morto sul lavoro vivo sarebbe altrimenti inesplicabile, se si restasse fermi al processo lavorativo in generale, anziché riferirsi alla valorizzazione, nella duplicità della merce. Per l'appunto, è dal lato della ricchezza reale, del valore d'uso, che la quintessenza delle forze produttive è la *scienza* in senso lato, universale – appunto, l'*intelligenza generale* della società. Questa contraddizione specifica, tuttora pienamente operante, è la *contraddizione della scienza*, delle molteplici forme del sapere materialmente date in quanto appropriate unilateralmente dal capitale, come apparenza reale e mistificazione storica a un tempo. È così che il macchinismo occulta ulteriormente il lavoro come fondamento del valore.

L'affermazione del dominio di una classe sancisce sempre la divisione tra *lavoro mentale* e *lavoro fisico*. Nella determinazione di *modo di produzione*, pertanto, risulta categoria fondamentale la *divisione sociale del lavoro*. L'attività *mentale*, creativa e progettuale, in ogni epoca rimane prerogativa delle classi dominanti. Ma è con lo sviluppo della grande industria che il lavoro mentale e quello intellettuale (o meramente fisico cerebrale) vengono sottomessi realmente al capitale per la sua autovalorizzazione, nella produzione di plusvalore, ossia *lavoro produttivo* capitalisticamente, che è ciò di cui si tratta qui specificamente; solo poi si passa nella sfera della circolazione, ossia al *lavoro improduttivo* (sempre. in senso capitalistico). Non solo, ma i loro stessi risultati, derivanti dalla *combinazione del lavoro sociale*, sono continuamente incorporati come scienza e tecnica nel corpo materiale delle "*macchine del capitale*".

Al contempo, in tale maniera si accresce e specifica ulteriormente la separazione del sapere produttivo anche dalla proprietà immediata. Con delega della proprietà medesima, il lavoro tecnico e dirigenziale viene *duplicato*, per così dire quasi "gemmato", come porzione "intellettuale" e *mentale*. L'ulteriore sviluppo del *lavoro mentale* progettuale e creativo separato dalla figura del capitalista, da un lato, di contro alla meccanizzazione anche del *lavoro fisico* cerebrale ordinativo ed esecutivo, dall'altro, ne costituisce la specifica moderna antinomia. L'automazione del controllo del sistema informatico di macchine è in grado di mettere in moto quel processo di separazione del lavoro universale dalla proprietà del sistema medesimo, seppure in forma antitetica.

Con l'abbandono della preminenza della forma dominante dei *rapporti di proprietà*, viceversa, ci si ritroverebbe appiattiti su una sorta di sociologismo industriale (strutturalistico parsonsiano, e prima di esso positivistico comtiano), sradicando l'immanente contraddittorietà del modo di produzione capitalistico che sta proprio nel "doppiosenso" del lavoro mentale.Il capitale, d'altro lato, trova nel denaro mondiale la forma più adeguata al suo concetto, che lo vorrebbe veder circolare liberamente, senza ostacoli e interruzioni, istantaneamente e con fluidità assoluta. Sicché, esso mostra tutta la sua *autocontraddittorietà* rispetto alla sua forma reale operante. Infatti, se viceversa si considera il capitale nella sua relazione con se stesso, la sua

forma più adeguata è il *capitale fisso*, con la sua crescente capacità di succhiare prima e sostituire poi il lavoro vivo.

L'autonegazione del capitale stesso sta nella doppia *contraddizione* tra l'oggettività materiale (e la soggettività antitetica) del sapere sociale generale e la soggettività alienata (e la fissa oggettività tecnica) della forma capitalistica, storicamente determinata. Si instaura un circolo vizioso che, presentandosi al capitale nella sua veste autodistruttiva, tende a infrangere il monopolio pratico della classe dominante. Il lavoro sottomesso al capitale e alla sua muta intelligenza generale erompe così nel reciproco *doppiosenso* (nella ricordata accezione hegeliana) del distinto operare del lavoro mentale nelle due forme: esecutiva e creativa, sottomessa e cosciente. Tuttavia, proprio codesto doppiosenso insito nel processo lavorativo alienato richiede un lungo svolgimento di trasmutazione della prassi e della *coscienza* di coloro che effettualmente operano.

Non si capisce che cosa possa esserci di nuovo nella supposta riappropriazione da parte del lavoratore del proprio "capitale fisso" – che sarebbe ormai tutto nel suo cervello! – quando rimane sussunto al capitale anche quel po' di lavoro solo in parte riqualificato, di contro alla sterminata massa, crescente su scala mondiale, del proletariato dequalificato. Quell'intelligenza generale è necessariamente incorporata nella duplice forma del capitale fisso e delle macchine da esso oggettivamente prodotte e soggettivamente appropriate, come *forma antitetica dell'unità sociale*. La rivoluzione dell'*automazione del controllo*, lungi dal restituire "intelligenza" al lavoro, tende ad accentuare sempre più la separazione, effettiva e generalizzata, del lavoro dalla scienza. L'equivoco che pretenderebbe di concepire i nuovi processi di lavoro come espressione di una maggiore qualificazione è tale che essi si incentrerebbero sull'aumento di applicazione dell'"intelligenza" del lavoratore!

"Le manifatture prosperano di più dove meno si consulta la mente, di modo che l'officina può esser considerata come una macchina le cui parti sono uomini", scriveva il maestro di Smith, Adam Ferguson [cfr. *Saggio sulla storia della società civile*, 1767]. E quelle parti "umane" della macchina non contengono più neppure un briciolo di "intelligenza generale" del processo. La separazione del lavoro dal sapere è compiuta. Ritenere, e predicare incoscientemente, che si sia già raggiunto il punto in cui il lavoro *nella sua forma generale* – in quanto presunto depositario dell'intero sapere sociale, supposto quindi quale detentore di un indefinito "capitale fisso" nel proprio cervello – possa sottrarsi al dominio del capitale, può sembrare gratificante ma è solo autoconsolatorio .

Di fronte all'incoerenza tra i limiti imposti dalla rigidità meccanica e l'esigenza categorica della flessibilità lavorativa, la classe operaia sussunta al lavoro morto è purtuttavia riuscita a esprimere una propria *rigidità*, bloccando la *forzosa* flessibilità lavorativa corrispondente alla grande fabbrica. Con la risposta caratterizzata dall'espansione delle macchine, il capitale ha quindi riorganizzato proprio il *processo lavorativo* (con lavoro multifunzionale), dando precisa attenzione a quei segmenti interposti tra una macchina e l'altra. Tutte le procedure e tecniche adottate, in quanto tali, hanno mirato esclusivamente ad aumentare l'*intensità* e la *condensazione* del lavoro, e non la sua *produttività*. Questo è un effetto specifico della *riorganizzazione*, in quanto distinta dall'innovazione tecnologica, che ha consentito risparmi di *tempo di lavoro vivo*. L'aumento della *durata* (con straordinari, turni, cottimi) ha accompagnato un lavoro previamente reso più *intenso*.

Sia detto per inciso: non si vede come si possa parlare della cosiddetta "disoccupazione tecnologica", dal momento che la ristrutturazione capitalistica, in primo luogo meccanica, *segue* la crisi, e non la precede. L'introduzione delle macchine rappresenta una risposta del capitale alle lotte dei lavoratori, tale che coloro che hanno perso il posto di lavoro difficilmente possano essere poi reintegrati. Del resto, si sa che il lavoro morto sostituisce il lavoro vivo solo quando quest'ultimo è *diventato* inefficiente, non prima.

L'apparato ideologico borghese, nella sintesi delle diverse anime dell'economia volgare, è pervenuto una trentina d'anni fa a formulare la brillante definizione di "capitale umano" [nulla di nuovo, sotto il profilo teorico, in più di un secolo e mezzo, da Say a Parsons]. Inconcepibilmente, in quegli anni settanta si è voluto presentare la formazione mentale come acquisizione della forma *immateriale* del "capitale umano". Codesta forma sarebbe "fissata" nel cervello inafferrabile di soggetti culturalmente formati, ormai felicemente rappresentati quali proprietari di un loro personale "capitale" (*à la Walras*) assolutamente inalienabile.

I postmoderni apologeti della borghesia si sono lì incontrati con gli oltremarxisti nella negazione *concettuale* del rapporto di proprietà capitalistica, riconoscendone di fatto il solo carattere giuridico di "istituzione". Gli oltremarxisti, inoltre, hanno seguìto codesta via per evocare dal testo marxiano l'*intelligenza generale* [il *"general intellect"*], giustapponendogli la definizione di "capitale umano" mutuata dall'apologetica borghese. Il non-lavoro è da costoro frainteso come fonte "interiorizzata" del valore d'uso della forza-lavoro-mai-più-mercificata, e la mitica *intelligenza generale* non più incorporata nel capitale fisso bensì, in aperta "rottura" con Marx, quale intellettualità di massa per cervelli smaterializzati.

Se si confonde dapprima la produzione capitalistica con quella di merci; poi quest'ultima con la produzione di beni durevoli, tangibile fisicamente, dell'industria; quindi la base *materiale* con la forma *sociale* della produzione capitalistica di *valore* – se si confonde tutto ciò, è facile ritenere erroneamente che più che il lavoro sarebbe il sapere a essere diventato la principale forza produttiva. Così facendo, tra l'altro,

neppure ci si proverebbe a stabilire il nesso necessario tra "lavoro" e "sapere", come se quest'ultimo fosse avulso ed estraneo a una peculiare attività lavorativa combinata. Con tutto ciò si avvalorerebbe la ricordata ideologizzazione teorica borghese del cosiddetto "capitale umano", in *antitesi* alla compravendita e all'uso della *forza-lavoro come merce*.

Si preferisce allora vaneggiare su diverse cose: intellettualità di massa; cervello come forza produttiva immediata di proprietà del lavoratore (al di là di ciò che è sempre stato, e quindi ancora è, in quanto forza-lavoro, unica proprietà alienabile dei proletari); conseguente falsificazione del rapporto di lavoro dipendente come prestazione professionale autonoma (che ciascun lavoratore, in lotta con le sue competenze professionali, "vende" quotidianamente al proprio dirigente), ecc. Si può considerare quanto sia incolmabile la distanza che divide siffatta impostazione rispetto all'analisi marxiana del rapporto tra *intelligenza generale* della società e *capitale fisso* quale forma storicamente data delle condizioni oggettive della produzione (macchine che incorporano conoscenza accumulata) nella categoria del capitale costante. Ecco dove va a finire la bella prospettiva del "capitale umano immateriale", racchiuso nell'intelletto generale trasposto individualmente nel cervello del singolo lavoratore!

La divisione delle funzioni è ormai incorporata nelle macchine. Dal lato delle *condizioni soggettive della produzione*, l'intero processo si presenta perciò come scomposizione del lavoro, che era del singolo, ricombinato socialmente nel "lavoratore collettivo". Anche la forza-lavoro combinata del lavoratore collettivo passa, con tutto il suo sapere e le sue conoscenze, sotto il controllo e la proprietà del capitale nella forma di macchina, di *automa* e di *autocrate*. Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il lavoratore indipendente esercitava e sviluppava ormai sono richieste soltanto per il complesso dell'officina, della fabbrica o dell'ufficio.

Le *potenze intellettuali* della produzione allargano la loro scala da una parte perché scompaiono da molte altre parti. Quel che i lavoratori parziali pèrdono si *concentra* nel capitale, di contro a loro. Marx non poteva essere più chiaro circa le conoscenze sviluppate e assorbite dal capitale e dalle sue macchine. "Questa contrapposizione delle *potenze intellettuali* del processo materiale di produzione ai lavoratori, come *proprietà non loro* e come *potere che li domina*, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero, e si completa nella grande industria che separa la *scienza*, facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro, e la costringe a entrare al servizio del capitale" [*C*, I.2,5].

Il lavoro si spoglia dialetticamente della sua qualità umana, che viene impossessata dal capitale, e la *verità della scienza* prende l'apparenza paradossale di una negazione della vita stessa. Senza incantarsi sull'*intelligenza generale* come mito, bastano le precedenti osservazioni di Marx stesso per comprenderne più pienamente il significato *in atto* di spoliazione dei lavoratori da parte del capitale. La duplicità contraddittoria del *capitale fisso* – non il "cervello" in sé – quale depositario dell'*intelligenza generale* è dunque il punto di partenza nuovamente posto nello svolgimento del processo di accumulazione di ricchezza, concreta *e* astratta. Cause e conseguenze della seconda grande rivoluzione dell'automazione del controllo, dunque, sono da esaminare nell'àmbito dello svolgimento del processo che conduce storicamente al sapere sociale generale: *conoscenza, scienza, coscienza*, e loro negazione dialettica, nella forma del capitale.

Come si potrebbe altrimenti capire e spiegare il capitale e il suo movimento, quale forma antitetica dei rapporti di produzione, il nesso contraddittorio nella forza-lavoro in quanto merce tra lavoro vivo (pagato e, pluslavoro, non pagato) e lavoro morto, rispetto alla forma di capitale fisso di quest'ultimo – come si potrebbe capire e spiegare tutto ciò e altro ancora senza la *teoria del valore*? Nello stesso momento in cui si rigettano i fondamenti della *teoria del valore e del plusvalore*, si sostiene che già adesso il tempo di lavoro "non è più la base per la *misura* del valore". C'è chi lo dice perché considera ormai praticamente scomparso il lavoro vivo; chi perché torna a pensare direttamente in termini di valore d'uso immediato, anziché di valore; chi riduce postricardianamante la "legge-del-valore-lavoro" a una mera teoria contabile della misura, della *grandezza* di valore.

Senonché, l'*intelligenza generale* non è una prerogativa particolare che possa appartenere, frazionata, a singoli individui, ricomponibile all'interno di ciascun lavoratore. Nella sua universalità, quel sapere generale sociale è, sì, rappresentato dal lavoro collettivo. Ma appunto tale lavoro è ormai divenuto – e ancora è tale – organo delle macchine, di una scienza espressa dalla muta intelligenza del capitale. Ogni lavoro *fisico* è esecutivo e applicativo. La funzione meramente cerebrale preposta al *controllo* è caratterizzata unicamente da puro calcolo logico e memoria. Essa stessa è dunque forma di esistenza del *lavoro fisico*, in quanto forza-lavoro alienata. Tutto questo lavoro fisico, manuale e intellettuale (in quanto cerebrale), è sussunto proprio all'*intelligenza generale* del capitale e demandato alle classi subalterne.

Le *contraddizioni* per lo sviluppo reale dell'*intelligenza generale* della società, entro e contro il dominio del rapporto di capitale, richiedono questa consapevolezza – questa coscienza della conoscenza, per così dire. Finché tale coscienza non è pienamente sviluppata, non c'è "intelligenza generale" che possa svilupparsi nel cervello di un presunto "capitale fisso umano". "*Economia di tempo* – scrive Marx – in questo si risolve infine ogni economia. Economia di tempo e ripartizione pianificata del tempo di lavoro nei diversi rami della produzione, rimane dunque la prima legge economica sulla base della produzione sociale. Ciò tuttavia è

essenzialmente diverso dalla misurazione dei *valori* di scambio mediante il tempo di *lavoro*. L'economia effettiva consiste in un risparmio di tempo di lavoro; ma questo risparmio si *identifica* con lo sviluppo della produttività" [*Lf*, q.I, f.27].

Le forme monetarie del valore

Le materialità delle merci, tra loro indipendenti, sono determinate, in quel che sono qualitativamente (lavoro), solo per mezzo della determinazione quantitativa (tempo di lavoro) che hanno come misura comune. Si è visto quindi, in primo luogo, che ciò avviene appunto per mezzo della loro relazione quantitativa ad altre: in quanto *forme di valore*, dunque, il *valore* di ciascuna merce è espresso nei termini del *valore d'uso* di un'altra. L'esclusione provvisoria di quest'ultima, a turno in funzione di equivalente, fa sì che il suo comune lavoro sembri dileguarsi e appaia come *differente* rispetto alle merci in essa misurate (la cosiddetta "*affinità*", per parafrasare la terminologia hegeliana).

Ma se l'indifferenza della molteplicità delle merci si riferisce a un unico valore universale – "l'essere per sé *esclusivo*, la cosiddetta *affinità elettiva*" – l'*esclusione* di codesta merce dal novero delle altre merci diventa definitiva: è il *denaro*. Esso è pur sempre merce, come tutte le altre, ma a differenza delle altre rimane l'*unica* immediata grandezza comune a loro. Le merci usuali possono così esprimersi in rapporto a esso denaro, ciascuna attraverso una singola particolare relazione. Si è già detto che ciò accade perché il valore d'uso del denaro, nel quale per lo scambio si esprimono i valori delle altre merci, è visto solo dal suo lato quantitativo (tempo di lavoro), come il suo valore di scambio.

Ciò fa del denaro la sua particolarità. Mentre il valore d'uso del lavoro aveva come caratteristica di essere esprimibile nella stessa unità di misura del suo valore – ossia, *tempo di lavoro* – il valore d'uso del denaro, una volta che divenga la merce esclusa, assume come sua peculiarità la propria *scambiabilità*. Il lavoro, e il tempo che lo misura, è perciò nascosto nel denaro sotto il suo "vello d'oro", la sua "pelle d'oro" come la chiama Marx. Il lavoro è un essere *non merce originariamente*, pena lo smarrimento di qualsiasi *sostanza* comune a tutte le merci.

Viceversa, per il denaro che *è* merce, si deve costruire artatamente un fenomeno analogo, ma non uguale; perciò, escludendolo, viene trattato come se fosse *non merce fittiziamente*. Sicché esso, come grandezza divenuta indipendente ed esclusa, si *autonomizza* e si distingue mediante la *serie particolare* che, preso come unità, forma con altre simili merci indipendenti. Se un'altra merce venisse fatta entrare in relazione con tutte le altre e presa come unità, si formerebbe un'altra serie, un'altra scala di misura. Perciò, solo il rapporto di qualsiasi serie dentro se stessa costituisce l'aspetto qualitativo (il lavoro, appunto) di ciò che è reso indipendente nella sua parvenza. La determinatezza del lavoro *non* è arbitraria, quella che lo esclude in favore di una scala fittizia, *sì*. Giacché, anche in quest'ultimo caso, è sempre il lavoro l'elemento originario comune che permette la determinazione del concetto di valore. Solo che *tutte* le merci, compreso il denaro, sono espresse in tempo di lavoro, che perciò si elide.

"Quello che – dice Hegel – nella prima riflessione ordinaria viene separato, come contenuto, dalla forma, non ha da essere, nel fatto, informe, non ha da esser privo di una determinazione in sé, ma che al contrario ha forma in se stesso, anzi una forma dalla quale, soltanto, riceve vita e sostanza, e che è questa forma stessa, quella che non fa che cambiarsi nell'apparenza di un contenuto. Con questa introduzione del contenuto, nella considerazione logica, non sono le *cose,* ma *l'essenziale* delle cose, il loro *concetto*, quello che diventa oggetto" [*Logica*, Prefazione II]. Nel caso del valore delle merci, e del denaro tra esse e fuori di esse, il contenuto del valore deve avere una sua precisa forma. Ma occorre che sia una forma che necessariamente si cambia a seconda del contenuto [si è dianzi detto della "regola di ripartizione" del prodotto netto che implicitamente accompagna la determinazione dei "pesi" adeguati], che quindi non può essere informale e che perciò in tale forma si rappresenta. La forma di valore espressa in denaro, o *forma monetaria del valore*, è il *prezzo*.

Il prezzo, in quanto *forma di valore*, può trovare la compiutezza della sua analisi economica solo seguendone i "mutamenti di forma", le *trasformazioni* appunto, dal valore che lo determina. Sicché anche i prezzi capitalistici delle merci – quelli che "verranno poi" per dar conto del formarsi del profitto – assumeranno forme ancora astratte, secondo che si riferiscano concettualmente a configurazioni diverse della circolazione e riproduzione delle merci e del capitale. Il valore (e poi il plusvalore) rimane perciò base essenziale di *tutte le forme (fenomeniche) di prezzo*.

Da qui si può desumere la tristezza e la banalità della cosiddetta "trasformazione" *tout court*, se rattrappita com'è nel secolare dibattito a mero calcolo e operazione matematica. In essa, tra l'altro si parte subito dalla condizione capitalistica (puramente concorrenziale) saltando a pie' pari tutti i necessari precedenti mutamenti di forma del valore mediante il denaro. La mistificazione accademica, dominante e borghese, dei prezzi (immediatamente capitalistici) rispetto ai valori, considerati come grandezze già calcolate, perdippiù nella loro forma inessenziale di "rapporti" tra merci, ignora completamente l'analisi

della sostanza di lavoro del valore. Cosicché anche le mutevoli condizioni della distribuzione e dello scambio (volgarmente note come azioni reciproche di offerta e domanda) vengono inopinatamente confuse con quelle, fondamentali, relative alla produzione, impedendo di sviluppare qualsiasi cognizione

Per affrontare correttamente la determinazione concettuale dei prezzi, quale forme monetarie del valore, occorre perciò partire dalla loro definizione, quale *mutamento di forma* del valore in quanto tale. Si è visto che le condizioni per poter determinare concettualmente le grandezze di valore, e i loro rapporti in quanto forme di valore, sono date dalla conoscenza della massa delle condizioni oggettive della produzione e della quantità di lavoro erogata per ottenere i prodotti, il cui ammontare è parimenti conosciuto. La conoscenza ulteriore della massa dei mezzi di sussistenza, necessari a far riprodurre ogni tipo di lavoro vivo (sotto la specie di "salario materiale"), non modifica la determinatezza del valore, né del calcolo possibile della sua grandezza e forma. Aggiunge solo informazioni utili, poi, per la determinazione del plusvalore costituito dal pluslavoro e rappresentato nel plusprodotto. E quest'ultima informazione si rivelerà assolutamente necessaria allorché sarà necessario *passare* alla nuova determinazione della *forma* capitalistica dei prezzi.

Ma conviene restare ancora per un po' alla fase preliminare semplice dei prezzi delle merci in quanto tali. Si è anche detto come "il metallo maledetto, che appare come pura pazzia", la merce denaro, faccia compiere ai rapporti di scambio delle merci – le loro forme di valore in termini monetari – quel *salto mortale* che occulta definitivamente la sottostante presenza del lavoro nelle forme di relazioni reali. Senza poter entrare nella trattazione specifica degli sviluppi della forma denaro, si possono però riprendere, al riguardo, le osservazioni marxiane riferite in chiusura dell'esposizione sulla grandezza di valore.

Se la "terza merce esclusiva" che rappresenta i valori di scambio delle altre merci è il *denaro*, ossia quantità d'oro differenti per ciascuna merce, allora i *prezzi* prendono il posto loro riservato di "grandezze omonime e confrontabili". Ma per rappresentarle così – precisa Marx nel senso qui ormai ben noto – devono *già essere identiche come valori*. Infatti, il denaro è già esso stesso rappresentazione del valore, che *presuppone*. In quanto misura comune dei prezzi, il denaro presuppone già anche la *trasformazione* di tutte le merci in esso denaro. Solo così i valori delle merci, come prezzi, possono essere confrontati, perché in realtà sono *già confrontati*. Quindi, conclude Marx, bisogna che *prima* i valori delle merci siano rappresentati come denaro, come *prezzi*. La merce deve *sdoppiarsi* in merce *e* denaro.

Senonché è precisamente il *valore* che esprime il rapporto immanente, necessario, della merce con il tempo sociale del lavoro. È proprio Marx il quale perciò afferma, molto prima della definizione della produzione capitalistica di merci, che "con la *trasformazione della grandezza di valore in prezzo*, questo rapporto necessario si presenta come rapporto di scambio con la merce denaro esistente fuori di essa. Però, in questo rapporto può trovare espressione tanto la grandezza di valore della merce, quanto il più o il meno. La *possibilità di un'incongruenza quantitativa* tra prezzo e grandezza di valore sta, dunque, nella *forma* stessa di *prezzo*" [cfr. *C*, I.3,1, e in genere tutto il paragrafo].

Sicché, la loro coincidenza numerica può esserci, ma solo casualmente (sarebbe come l'esatta uguaglianza della statura di due individui, che non fa però di essi la stessa persona). Il prezzo assume fin da questa prima fase il suo proprio carattere di forma che sarà *adeguata* al modo di produzione capitalistico, che è cioè "nella sostanza" di esso. E lo è poiché in tale modo di produzione "la regola si può far valere soltanto come legge della media della sregolatezza". Sì che tale incongruenza potenziale, comunque quantitativa, possa estendersi anche qualitativamente a ogni cosa che sia assoggettata a uno scambio, pur senza essere stata prodotta come merce: la "vendita" di coscienza e onore sono gli esempi tipici marxiani.

Si è volutamente evidenziata la *prima* definizione appropriata di "trasformazione del valore in prezzo", data da Marx stesso, proprio per fugare ogni dubbio e fraintendimento (tanto borghese quanto marxologico) sullo svolgimento dell'intero processo del necessario *mutamento di forma*. Questa, si vedrà, è la base sulla quale si fonda *anche* la successiva determinazione dei prezzi di produzione capitalistici, ma che non coincide affatto con la prima. In effetti, in quanto il *denaro* serva a *misurare* i valori, non può che essere visto come incorporazione di lavoro umano, anch'esso prodotto di lavoro, quindi come *merce* esso stesso. Viceversa, quando il denaro fosse preso come mera *scala dei prezzi*, di esso conterebbe unicamente il suo peculiare valore d'uso in quanto, a es., peso stabilito di un metallo (in genere, oro) capace di confrontare quantità con quantità [*ivi*, passim]. Il calcolo dei prezzi qui diventa semplice. Al di là delle potenziali e indispensabili "incongruenze" quantitative, è sufficiente riprendere il generico calcolo delle forme di valore prima descritto.

Ora è il denaro, il quale definisce le forme monetarie di valore come prezzi, a essere direttamente la "non merce" esclusa, anziché una qualsiasi merce tra le altre. Esso perciò è preso come loro scala, e il lavoro vivo erogato, la "non merce" naturale, originaria, *non appare più* definitivamente, dal momento in cui il suo posto è stato preso dal denaro. In realtà, fino alla fase precedente, il tempo sociale di lavoro era sì soppresso in una merce esclusa; ma a esso si contrapponeva ancora il prodotto netto sociale. In qualche maniera, il lavoro era ancora rintracciabile, benché occultato. La "regola di ripartizione" del prodotto netto era definibile proporzionalmente ai contenuti di lavoro delle merci particolari. Le stesse grandezze di valore potevano ancora essere espresse in funzione di quel rapporto (posto come unità di conto) e dunque anche le forme di valore numericamente avrebbero coinciso con esse.

Senonché, come si detto, adesso si ha che fare direttamente col denaro come scala dei prezzi. [Sia detto per inciso: i prezzi, in quanto *rapporti* di scambio, non possono che essere *relativi*; parlare di "prezzi relativi" è solo uno sciocco pleonasmo dovuto all'inconsistenza dell'economia borghese che non riconosce la teoria del valore]. Col denaro, la medesima regola di ripartizione stabilita per le forme di valore può, inizialmente, rappresentarsi ponendo come unità di conto il *reddito monetario*. Si potrebbe perciò conservare una scala dei prezzi tale da equiparare reddito monetario con prodotto netto. In tal caso, la sostanza resterebbe la stessa e anche il calcolo numerico dei prezzi darebbe lo stesso risultato di prima (prezzi come "pesi monetari", uguali alle forme di valore, prima di ogni incongruenza). Solo che così è pressoché impossibile, al di fuori della teoria del valore, rintracciare il lavoro, perché di fronte al prodotto netto sociale come regola di ripartizione appare solo quel reddito monetario unitario (la cui scala, tra l'altro, può cambiare arbitrariamente).

Con la produzione capitalistica, al valore si sovrappone il plusvalore. La merce compie il suo percorso. Il valore, che già si rappresenta nella sua espressione monetaria di prezzo, deve trasformarsi in *prezzo con profitto*; ossia, anche il plusvalore deve trasformarsi per assumere la sua veste monetaria capitalistica di profitto. E prima di loro il tasso di plusvalore si trasforma in tasso generale di profitto, rapportandosi all'intero capitale anticipato anziché alla sola sua componente variabile: è in questa trasformazione, che è la *prima* a mostrarsi in termini logici e temporali, che l'espressione di valore ancora spiega il mutamento di forma. Avendo già visto il significato originario della "trasformazione del valore in prezzo" per la merce semplice, si può ora procedere nello svolgimento. Il "*prezzo*" che per antonomasia riceve tutti gli onori dell'economia è perciò il prezzo capitalistico di produzione (e si vedrà che non è definibile in una sola maniera).

Riepilogando, Marx spiega dunque che la forma prezzo: *1.* rappresenta *sempre* una deviazione sistematica, quindi necessaria, del prezzo dal rapporto delle grandezze di valore espresse in quantità di lavoro (forme di valore): le grandezze di valore spariscono nello scambio e lì non possono mai più riapparire, neanche e soprattutto nell'astrazione "prezzi" (forme relative monetarie); *2.* la deviazione *monetaria* sistematica di prezzo appare già, necessariamente, nello scambio semplice di merce (cioè senza profitto, ossia non ancora "prezzo di produzione" capitalistico); *3.* conseguentemente la forma monetaria del *prezzo di produzione* è ulteriormente e necessariamente deviata sistematicamente, rispetto al rapporto delle grandezze di valore, giacché la forma capitalistica della differente *composizione organica* implica, con la circolazione, una difforme redistribuzione del profitto (plusvalore).

Quindi, si ribadisce che la rammentata "tras*forma*zione del valore in prezzi" rappresenta, anzitutto, la *forma* "monetaria" del valore. Ciò concettualmente non può avvenire dapprima che nella *forma* precapitalistica (che è quella mercantile semplice). La susseguente forma capitalistica, in quanto include il plusvalore espresso come profitto, perviene compiutamente a quanto Marx definisce infine *trasformazione del valore in prezzi "di produzione"*. Si preciserà come in quest'ultimo sviluppo sia ingannevole partire dalla "grandezza" di valore *già* calcolata. Non solo, ma la trasformazione capitalistica dei valori è concettualmente tutt'altra cosa rispetto a quella semplice, che la precede. O almeno, essa costituisce il passaggio, *mutamento di forma*, successivo: quello che, almeno rispetto alla forma semplice di merce, "ha da venire poi".

Dunque il valore è *sostanza* di rapporti reali che si fa *forma*: ma per diventare forma – *forma di valore* – la sostanza appare come grandezza. Per Marx, dunque, partendo dalla sostanza di *valore*, la grandezza costituisce un primo passaggio, che è necessario in un ben determinato gruppo di problemi ma non in altri.. Deve poi "*mutare forma*" – cioè "*trasformarsi*" (letteralmente e semanticamente) – nelle varie e successive "forme di valore": dalla forma "semplice" ("semplice" hegelianamente), alla forma "monetaria" che è poi il *prezzo*, in tutte le sue differenti accezioni. La "supposta" trasformazione, perciò, se non è posta nel contesto appena descritto, risulta svuotata di ogni significato dialettico, oltre che di qualsiasi senso pratico politico.

Non è male ricordare che la "trasformazione" non costituisce un'operazione che si presenti all'improvviso, una volta tanto. Esse – poiché diverse se ne susseguono – sono poste da Marx come "semplici" forme mutate, sempre adeguate al problema cui di volta in volta si deve dare risposta. Come tale, quella più nota. per il passaggio dai-valori-ai-prezzi. si colloca in una precisa fase di svolgimento dell'intero problema. Proprio Marx dice che, *da un certo livello in poi*, ma solo da lì, "il problema è puramente aritmetico". Quel che accade "prima" è perciò estremamente importante. Pertanto, in quel contesto, è necessario che: *i.* preliminarmente si spieghi la *trasformazione del tasso di plusvalore in tasso del profitto*; *ii.* a essa segua la misura del plusvalore in capitale totale, ossia la *trasformazione del plusvalore in profitto*; *iii.* si giunga solo così alla *trasformazione dei valori in prezzi di produzione*.

Non per caso, quindi, i primi 10 capitoli del III libro del *Capitale* hanno tutti un preciso ordine [laddove, ovviamente, valore e denaro, e prezzo come forma monetaria del valore, sono già presupposti, fin dal I libro; mentre le *forme della circolazione del capitale*, che ne analizzano un'altra necessaria *metamorfosi*, quella di funzione, aprono il II libro]. Ancora una precisazione è opportuna. Marx [cfr. *C*, III.9] non solo dice espressamente di dare un'esposizione provvisoria del problema che è meritevole di essere aggiustato per diversi intenti, ma neppure fa "operare" la concorrenza, che piuttosto è soltanto da "*presupporre*". Infatti, se misurato ancora in termini di valore, il *prezzo di costo* di una merce non coincide col suo prezzo di produzione del settore che lo produce. Si sa che – nel primo stadio considerato – tale "prezzo di costo" è provvisoriamente espresso come valore (lavoro contenuto). Ciò, ovviamente, non può corrispondere alla realtà della circolazione, essendo il processo di produzione, appunto, *circolare*.

In effetti, tutto ciò che rientra in circolo come elemento della produzione è stato a sua volta *prima* già prodotto. Per il compratore, il prezzo di costo di una merce si identifica col prezzo di produzione di essa, circolarmente, ed è quest'ultimo che entra come tale nella formazione del prezzo di produzione della nuova merce (la qual cosa incide anche, come accennato, sui prezzi di produzione dei diversi mezzi di sussistenza dei differenti tipi di lavoro, più o meno complesso, alterando conseguentemente la ponderazione di questi ultimi al "lavoro semplice"). In altri termini, il costo degli elementi della produzione, proprio in conseguenza della diversa composizione di capitale di quelle varie merci, non può generalmente corrispondere al loro valore, ma deve necessariamente anch'esso *trasformarsi* compiutamente nei prezzi di produzione di ultima istanza. "La concorrenza, per imporre al capitale le sue stesse leggi come una necessità esterna, apparentemente le sconvolge tutte. Le *inverte*. Attraverso lo scambio, la materia prima, lo strumento e il

lavoro, i suoi elementi stessi hanno già la *forma di prezzo*, sono già posti come prezzi, sono un suo presupposto" [*Lf*, q.VII, f.20].

Il primo stadio cessa qui di far valere la sua provvisorietà. Se infatti di codesta circolarità si tiene conto, in termini di prezzi anche il prezzo di costo ne risulterà conseguentemente modificato in funzione del prezzo di produzione (o riproduzione) in cui entra. Si tratta precisamente di ciò che Marx enuncia esplicitamente e chiaramente fin dal I libro del *Capitale*, ossia di quella "circolarità reale" della produzione che nulla ha a che vedere con la supposta viziosa circolarità "logica". Ma appunto per indagare i "fondamenti semplici" della forma di prezzo della merce, la circolarità reale è da lui accantonata momentaneamente, in prima istanza, nel III libro solo per l'esposizione essenziale del problema – e niente affatto come "approssimazione" (la qual cosa perterrebbe a un procedimento euristico di logica formale).

Sia detto solo parenteticamente, dal momento che qui si sta trattando unicamente dei "fondamenti semplici". Ci sono anche merci che non rientrano in circolo come condizioni di una successiva produzione, a es. le merci di *lusso*. Senonché, è necessario ribadire l'irrilevanza e l'erroneità, da Marx sottolineate, di qualsiasi giudizio "morale" sulla produzione (lusso in genere, spreco, corruzione, devastazione, degrado fisico e spirituale, ecc.). Codeste merci, infatti, pur non costituendo elementi della riproduzione sociale generale, sono ottenute con *lavoro produttivo* come tutte le altre, portando cioè plusvalore e procurando profitto, anche se non rientrano, per la loro mancante "circolarità reale", nel livellamento del tasso generale di profitto, in linea di principio. Difatti, indirettamente, la loro produzione può assorbire, e normalmente assorbe, elementi oggettivi della produzione e forza-lavoro.

Ciò tende a manifestarsi in misura tale da alterare la *scala* di produzione e quindi i *rendimenti* – che non sono mai generalmente "costanti", ossia lineari – sia di quelle che delle merci "riproduttive". Codesta circostanza modifica così per vie traverse gli insiemi dei dati di partenza, e cioè tanto il tasso di profitto quanto l'intero sistema dei prezzi. Ovviamente, tutto ciò non avviene, o avviene in misura secondaria, se si ha *solo* trasferimento di plusvalore da un settore all'altro, anziché una sua produzione netta riproduttiva.

Ma si torni al primo caso semplice di studio ed esposizione del problema, laddove "un errore è sempre possibile", senza incidere però sull'esattezza del principio. Ciò che qui a Marx preme sostenere è, da un lato, che comunque il prezzo di costo delle merci, in quanto comunque *non contiene* il pluslavoro non pagato, in qualsiasi forma, è *sempre* inferiore sia al loro valore che al loro prezzo di produzione (anche se in misura diversa); d'altro lato, questo vuol dire che tanto il plusvalore quanto il profitto, essendo espressi da una massa positiva, sono rappresentati in tassi differenti i quali tuttavia vanno riferiti allo sfruttamento del lavoro, che proprio il secondo "trasformato" nasconde. Per tali "semplicissimi" motivi, Marx circoscrive la sua esposizione al *primo* passaggio – "la prima trasformazione del plusvalore in profitto", come dice lui stesso – senza far operare il *rovesciamento* (in *condizioni date* – si badi bene) dei prezzi sui costi di produzione, poiché il "concetto" è già posto compiutamente a questo primo livello (dopo ci sarebbero, necessariamente, ulteriori modificazioni "aritmetiche", come Marx stesso avverte). Ciò non inficia neppure quantitativamente, essendo diversi i contesti e le esigenze, la teoria dell'*origine sociale del profitto*, anzi.

In questa *prima fase della trasformazione* la differenza sussiste ancora solo tra tassi e non tra masse. Ma il plusvalore nella nuova forma di profitto "rinnega" la sua origine. Il nuovo tasso (del profitto) – corrispondente ai prezzi di produzione – oscura perciò completamente o addirittura travisa l'*origine sociale del plusvalore*. Già quest'unica circostanza dovrebbe chiarire l'importanza politica, e non accademica, della cosiddetta "trasformazione", solo che essa fosse capita senza ambiguità. Ed è "ciò di cui il capitalista e anche l'economista, non si rendono conto", ignorando il fondamento di valore nella quantità di lavoro contenuto nelle merci, *prima* di poter parlare di prezzi (di produzione o di mercato).

"Si comprende anche il motivo per cui quegli stessi economisti, i quali non ammettono che il valore delle merci sia determinato dal tempo di lavoro, dalla quantità di lavoro che esse contengono, parlano sempre dei prezzi di produzione come centri attorno ai quali oscillano i prezzi di mercato. Essi se lo possono permettere perché il prezzo di produzione è già una forma del tutto esteriore e *prima facie* vuota di contenuto di valore, una forma che appare nella concorrenza, nella coscienza del capitalista volgare e per conseguenza può essere presente anche in quella dell'economista volgare" [*C*, III.10]. Non ammettendo la determinazione del valore, nella produzione, dal tempo di lavoro contenuto, costoro (e sono tanti, pure troppi, anche tra i marxologi) non possono neppure ravvisare l'aumento della produttività del lavoro nella variazione del valore, e – *quindi* – del prezzo, delle merci.

A questo primo punto, le cosiddette corrispondenze delle "somme" appaiono molto semplicemente per quel che sono. Si tratta, usualmente, di due "uguaglianze", che in realtà sono due *identità* rispetto alla definizione di tasso del profitto. Da un lato, c'è quella tra somma delle grandezze di valore (calcolate con opportuna misurazione) e somma dei prezzi di produzione (nella corrispondente unità di conto); dall'altro, tra somma del plusvalore e somma dei profitti (entrambi calcolati con i medesimi accorgimenti). In effetti esse non sono altro che *normalizzazioni* (si direbbe in termini matematici, ed è facile riscontrarne il risultato), appropriate alle diverse "regole di ripartizione". L'unica *comune* normalizzazione, infatti, in codesta *prima fase*, è data banalmente dalla sola definizione possibile di tasso di profitto; ovverosia dal

rapporto tra massa di plusvalore e capitale totale anticipato. Così, le "altre due somme" sono perfettamente equivalenti, sia tra loro, sia con questa. Bastano, cioè, un paio di facili operazioni aritmetiche: una volta spostando il denominatore (capitale totale) da un membro all'altro, per ottenere l'identità di profitto e plusvalore; e l'altra aggiungendo a entrambi i membri la medesima massa del capitale anticipato (per definizione già uguagliata in valore e prezzi), per ottenere la seconda identità, quella tra prezzi e valore.

Quanto alla più volte ricordata "circolarità" della produzione come circolarità "reale", si tratta di un preciso elemento dell'analisi marxiana [che Marx stesso riprese, in senso molto più ampio, dal *tableau économique* di Quesnay – cfr. *Tp*, q.XXIII, f.1433; q.VI f.229-233; la *lettera* a Engels del 6 luglio 1863; e quanto scritto sempre da Marx nel §.X della seconda sezione dell'*Anti-Dühring* di Engels]. Essa muove dalla duplicità del processo di produzione di merce (valore d'uso e valore). Marx dice testualmente: "se dal processo lavorativo risulta come *prodotto* un valore d'uso, in esso entrano come mezzi di produzione altri valori d'uso, prodotti di processi lavorativi precedenti. Lo stesso valore d'uso che è il prodotto di questi ultimi costituisce il mezzo di produzione di quel lavoro. Quindi i prodotti non sono soltanto risultato, ma anche, insieme, *condizione* del processo lavorativo" ecc. [cfr. *C*, I.5,1].

È inutile ripetere che – stando entro tale processo – è la *realtà* stessa che annulla qualsiasi riferimento al *tempo reale* (inteso formalmente come successione distinta di fasi), in quanto i lavori precedenti valgono per quello che è corrente. Infatti Marx continua a parlare della circolarità del processo materiale e dell'importanza di considerare tali prodotti "nella loro forma del momento" e "non solo prodotti del lavoro, forse dell'anno precedente". E, a proposito del valore, aggiunge: "che tutto il lavoro richiesto per la produzione dei suoi elementi costitutivi sia "trascorso prima", si trovi cioè al passato remoto, è una circostanza del tutto indifferente. Si presuppone che sia stato adoperato soltanto il tempo di lavoro necessario nelle "condizioni sociali della produzione" date nel momento" ecc. [cfr. *ivi*, §2].

Se prevalgono le condizioni sociali date nel momento è inutile e sbagliato scambiare questa *circolarità reale* con la formale "simultaneità". Come si è già accennato un paio di volte, essa nulla ha a che vedere con la cosiddetta "simultaneità" formale di scrittura. Anzi, si rammenti che il "simbolo di operazione" simultaneo non è mai come algoritmo effettualmente simultaneo, perché la variabile che esprime il tasso di profitto è moltiplicativa dei costi (non lineare), e perciò è praticamente "calcolata", non logicamente determinata, *prima* dei prezzi, che sono variabili additive (lineari). Questo è pure il preciso ordine riassunto all'inizio di questo paragrafo, come stabilito da Marx nel III libro del *Capitale*. Sicché *questa* "indifferenza" al tempo non nuoce ad apparenti critiche della "trasformazione", anzi ne corregge la "falsità".

Per pervenire ai risultati cercati è essenziale partire da dati certi e sufficienti. Come si mostrerà "poi" a proposito di critiche che lodevolmente vorrebbero a loro volta rivolgersi ai critici volgari della "trasformazione", è però assolutamente sbagliato non assumere dati di partenza e cambiarli "realmente" in corso d'opera. Senza dati – e "dato" è qualcosa che non muta se non insieme alle condizioni che lo definiscono – non si raggiungono neppure i necessari risultati formali. Il "tempo reale" così introdotto, lungi dal costituire elemento dialettico – poiché la logica dialettica non muove dal nulla, e neppure dal mutevole, perché anzi vuole proprio *spiegare* siffatta mutevolezza – si riduce romanticamente al gœthiano "rumore e fumo".

Fatte queste precisazioni, si può tornare a seguire il *processo di svolgimento* dei prezzi dai valori. Il *valore* non è la *grandezza di valore*. Per l'intera società "questo" valore è rappresentato dal lavoro richiesto, mentre i prezzi (di produzione) attengono esclusivamente alla *redistribuzione del plusvalore* tra i proprietari delle condizioni di produzione. "Il medesimo capitale appare in una duplice caratteristica. Ma esso non opera che una volta e ugualmente non produce il profitto che una volta. Come poi le persone che hanno diritto a questo profitto se lo ripartiscano, è una questione in sé e per sé puramente empirica, che appartiene al regno della casualità" [*Capitale*, III, cap.22]. Ne consegue che, se il salario è dato "materialmente" dai mezzi di sussistenza necessari al proletariato per riprodursi, nessuna variazione dei prezzi può modificarne l'entità.

"Ciò influisce soltanto sull'aggiunta del plusvalore ai diversi prezzi delle merci, ma non sopprime affatto il plusvalore stesso, né il valore complessivo delle diverse merci, in quanto fonte di queste diverse parti costitutive del prezzo. Questo *quid pro quo* si trova necessariamente collegato con l'illusione che il valore derivi dalle sue proprie parti costitutive". La differenza dei prezzi è solo in grado di incidere sulla misura delle quote in cui si scompone il plusvalore, la "regola di ripartizione" del profitto (in senso generale). Ora essa costituisce la norma sociale da seguire, anche per stabilire nei prezzi di produzione (della prima fase) i "pesi" adeguati allo scopo. La grandezza del plusvalore limita la somma delle parti in cui esso si può suddividere. Si vedrà poi che anche l'extraprofitto (o rendita) di monopolio, nella misura in cui non è una detrazione dal salario, costituisce sempre, sia pure indirettamente, una parte del plusvalore [cfr. *ivi*, cap.49].

Sulla base dei dati qui posti, la prima serie dei prezzi di produzione è perfettamente determinata. Prima ancora, è univocamente determinato, e calcolabile, il tasso generale di profitto originario, insieme alle due "somme" equivalenti. Esso rappresenta la nuova regola di ripartizione del plusvalore, o meglio del profitto come sua espressione monetaria in quanto massa conseguentemente trasformata. Che tale tasso sia espresso aritmeticamente come rapporto di due numeri è per immediata facilità; ma non è essenziale. Quale *puro numero*, assume la dimensione che gli conferisce il sistema da cui è tratto; perciò, in generale, esso si ottiene

quale funzione positiva del sistema di produzione, che rappresenta la quantità (positiva) di lavoro vivo, e in esso di pluslavoro non pagato di fronte al plusvalore che risiede nel plusprodotto. Perciò, come detto prima, con pluslavoro nullo anche il tasso generale del profitto sarebbe nullo.

Riferire la massa di plusvalore all'intero capitale, anziché alla sua sola componente variabile consistente di forza-lavoro, favorisce la parvenza che il profitto derivi dal capitale complessivo, cioè da tutte le sue parti in proporzioni uguali. Il trasferimento di plusvalore da un settore all'altro, per la diversa composizione organica dei loro capitali, modifica anche la massa di profitto, espressa in prezzi, dei capitali individuali, rendendola irriconoscibile. Tutto ciò, nasconde completamente la vera natura e l'origine del profitto ai singoli capitalisti – i quali hanno "uno speciale interesse a ingannarsi" – al pari dei loro stessi lavoratori [cfr. *ivi*].

Ma appunto è questa la regola di ripartizione rappresentata dal tasso di profitto *uniforme*, cioè uguale per tutti i settori in proporzione al capitale in essi complessivamente anticipato. I pesi adeguati – provvisoriamente definiti quali "prezzi di produzione" (prima fase della trasformazione del valore) – risultano perciò essere funzioni positive univoche del tempo di pluslavoro non pagato. Ciò perché sia quel tasso di profitto, sia a maggior ragione le masse di mezzi di produzione, di sussistenza e la quantità di pluslavoro, sono funzioni di quel pluslavoro. Solo per tal via è possibile vedere razionalmente il carattere di sfruttamento che da lavoro e pluslavoro, attraverso valore e plusvalore, trapassa in prezzi e profitto. Se c'era bisogno di fornire una motivazione di classe all'altrimenti noiosa "trasformazione", questa è più che sufficiente.

Basti qui aggiungere un'ultima ulteriore osservazione. Per la determinazione di quel tasso generale di profitto e di quei prezzi di produzione non sono state *calcolate* le grandezze di valore. Non solo ciò sarebbe stato inutile, dato che i dati originari di partenza sono gli stessi impiegati per la determinazione del concetto dei valori delle merci capitalistiche. Ma avrebbe anche indotto in errore. Il "calcolo" di quelle grandezze risponde a una diversa regola di ripartizione (proporzionalità al tempo di lavoro). Quello dei prezzi di produzione, che esprime la nuova forma che è nella stessa sostanza di lavoro, invece, pone la proporzionalità al capitale complessivamente anticipato. Perciò il *calcolo* delle grandezze di valore conduce a un "risultato" che come tale elimina irreversibilmente tutte le informazioni necessarie per l'*altra* determinazione. Per tale motivo, in generale anche per le ulteriori determinazioni, occorre muoversi "in parallelo" (e non "in serie", per usare una metafora elettrica). È da un identico insieme di dati, e non dai loro calcoli già compiuti, che è necessario partire per la determinatezza concettuale dei pesi adeguati volta a volta alla regola di ripartizione stabilita

Nel modo di produzione capitalistico – soprattutto oggi nella sua forma imperialistica, monopolistica finanziaria – l'ipotesi di uguaglianza del tasso generale di profitto può al massimo tenere conto immediatamente della *lotta* di concorrenza tra i molteplici capitali, poiché essa è comunque sempre esistente. Tale lotta è però finora soltanto presupposta e non la si rende mai operante, limitandola inoltre, come si è detto, al primo suo stadio. Ma è quanto preliminarmente basta per poter proseguire, una volta chiarito il problema dal punto di vista concettuale. L'*uniformità del tasso di profitto*, infatti, rappresenta solo un comodo esempio, scelto tra l'altro in un'epoca in cui esso era realmente più diffuso, anche se appunto non concettualmente essenziale. Ma conviene innanzitutto riconsiderare il caso generale.

Già nella prima fase, la composizione fisica dei capitali (oltreché del capitale medio), in quanto mezzi di produzione, è necessariamente differente dalla composizione materiale dei salari (oltreché del salario medio), in quanto mezzi di sussistenza (e anche di questi per le differenti forze di lavoro complesse, in cui sono infine i prezzi di tali forze di lavoro – categoria volgarmente denominata "prezzo del lavoro" – che si rovesciano sui "valori" di esse, determinando in ultima istanza la riduzione dei lavori complessi al lavoro semplice nel mercato capitalistico).

Questo è motivo in più, oltre alla diversa composizione organica dei capitali, per cui fin dallo loro forma semplice capitalistica i prezzi di produzione sono essi stessi (al pari delle grandezze di valore) "ideali". Anche quei prezzi, cioè, sono tali da non apparire così nella realtà immediata. In essa, nella quale le diversità di mercato e di composizione del capitale per ogni singola impresa (o industria o settore), si presenteranno prezzi di mercato sicuramente diversi da quelli astratti di produzione. Data la diversa composizione organica dei capitali nei differenti settori, i prezzi di produzione non possono che essere diversi, e sistematicamente, da tutte le altre forme di valore (sia monetarie semplici sia, a maggior ragione, se in quantità di lavoro).

"Poiché il prezzo *non è uguale* al valore, l'elemento che determina il valore – il *tempo di lavoro* – non può essere l'elemento in cui vengono espressi i prezzi, giacché il tempo di lavoro dovrebbe esprimersi come elemento sia *determinante* sia *non determinante*, come *uguale* e *non uguale* a se stesso. Poiché il tempo di lavoro in quanto misura del valore esiste solo idealmente, esso non può servire quale materia del confronto dei prezzi. Qui si vede come e perché il rapporto di valore assuma nel denaro un'esistenza materiale e separata. La differenza tra prezzo e valore richiede che, in quanto prezzi, i valori vengano misurati in base a un criterio di misura a essi adeguato. A differenza del valore, il prezzo è necessariamente *prezzo in denaro*. Qui si rivela che la differenza *nominale* tra prezzo e valore è condizionata dalla loro differenza *reale*" [*Lf*,

q.I, f.12]. Sulla necessaria divergenza dei prezzi dai valori non c'è altro da aggiungere, tranne sottolineare l'ignoranza o la malafede di chi sostenga il contrario.

Quanto qui riportato vale per qualunque tipo di prezzo. Nei prezzi di produzione capitalistici, la valutazione di diversi possibili costi di produzione evidenzia ancora di più codesta divergenza. Si altera necessariamente la spartizione della ricchezza prodotta, proprio in quanto prodotta e fatta circolare come valore di scambio con plusvalore, sotto forma di "profitto". Tutto dipende dal criterio di ripartizione di tale profitto (uniforme o difforme, con tutte le varianti sul tema). Perciò è anche ovvio che simili variazioni del sistema dei prezzi, rispetto ai valori (e qui anche alle grandezze di valore), "debbano" verificarsi, specificamente dopo la prima fase della trasformazione.

È qui che si può ulteriormente innestare – ma solo "poi", in un *secondo momento* – il tema delle oscillazioni di offerta e domanda. Esse sono da inquadrare, con le modalità qui enunciate all'inizio dell'esposizione dei fondamenti, nel problema del "valore di mercato", il quale sorge soltanto allorché la circolazione non si adatti perfettamente al "tempo di lavoro socialmente necessario". Esso è definito una volta per tutte (e non cambia "qual piuma al vento", come vorrebbero gli ultramarxisti che continuano a girargli in tondo) nella sfera della *produzione immediata*. Quel tema, viceversa, evoca la *circolazione*, e non in prima istanza la "trasformazione del valore in prezzo di produzione"; su quest'ultimo, ovviamente, anche questo come la restante realtà si rovescia, ma esso attiene piuttosto alla *crisi da sovraproduzione*.

Non per nulla, il capitolo sui valori di mercato precede immediatamente quelli sulla definizione formale della crisi – proprio in quanto mancata corrispondenza a posteriori tra produzione e circolazione ("*anarchia*" del mercato capitalistico, per l'invendibilità sociale di merci *individualmente* prodotte). Solo di qui in poi è lecito studiare la *crisi*. Ma la "trasformazione" deve essere ormai compiutamente spiegata come "mutamento di forma" del valore in prezzo di produzione (con profitto). Quindi, è solo dopo questo livello semplice dell'analisi che si capisce a sufficienza, e si può dire, che il "problema non esiste"; ma senza rincorrere l'asino che vola per cercare di modificare continuamente nel tempo le date condizioni di produzione, come si dirà. Qui è tuttora semplicemente il caso di passare alla seconda fase della trasformazione del valore.

Fin dalle premesse capitalistiche semplici, è sufficiente considerare la stringente logica di tale mutamento di forma. Occorre arrestarsi momentaneamente *prima* di prendere in considerazione le modificazioni reali indotte dal processo storico di accumulazione e crisi. Chiaramente, come accennato, queste ultime ci sono e da esse non si può prescindere in un'analisi della dinamica del capitale (sta qui, dopo Marx, la superiorità delle pur lodevoli intuizioni prima di Grossmann e poi di Pietranera). Ma la peraltro interessante connessione prezzi-crisi, così posta, crea solo *confusione* sull'origine dei prezzi stessi.

Non per caso Marx li mise in una successione precisa. I prezzi di necessità sono sempre "*sistematicamente deviati*" dai valori, *indipendentemente* da squilibri nella circolazione. Mettere in connessione le due condizioni non fa più capire da che cosa possa dipendere la deviazione dei prezzi dai valori. Il "capriccio del pensare, il quale per se stesso non vuol restare semplice – diceva Hegel – fa piuttosto il contrario di quel che vorrebbe fare" e si lascia "quindi andare a considerare quel che *verrà poi*". Se il plusvalore non riuscisse a circolare nella stessa misura in cui è prodotto, l'inevitabile deviazione dei prezzi potrebbe dipendere sia dalla diversa composizione del capitale sia dalla crisi, e cioè dalla modificazione delle forze produttive (ossia delle condizioni di produzione) .

All'opposto, se tutto il plusvalore circolasse fluidamente così come ipoteticamente prodotto al tempo iniziale (ossia senza trovare riscontro in alcuna differenziazione della composizione dei capitali), *quei* prezzi non registrerebbero alcuna deviazione dai valori. Infatti, *à la Ricardo*, sono i prezzi stessi che verrebbero dichiarati direttamente "valori". Marx era stato chiarissimo, come precedentemente asserito. La determinazione dei *prezzi* – in conseguenza della definizione del tasso di profitto – non ha *nulla* a che fare con quella del valore, anzi la *presuppone* [cfr. *Lf*, q.VII, f.39]. Su tali basi non gli è difficile criticare l'immediatezza ricardiana nella sua identificazione di "prezzi *e* valori".

Ricardo tenta di uniformare i rapporti più concreti violentemente e immediatamente ai *rapporti di valore*. senza distinguerne rigorosamente i vari momenti dello sviluppo del suo concetto. Prezzi "*e*" valori, dice Ricardo, non capendo che i prezzi di produzione, e poi quelli di costo, sono regolati dal tasso di profitto: quindi non possono che essere sistematicamente molto diversi dai valori delle merci [cfr. *Tp,* q.X, f.505; f.515; in particolare q.XI, f.643]. Si è ricordato poco sopra, con riferimento al tempo, per il lavoro incorporato, che "i prezzi *non sono uguali* ai valori". A "trasformazione" compiutamente spiegata come "mutamento di forma" del valore in prezzo di produzione (con profitto), si capisce allora che è fuorviante sostenere che il "problema non esiste". Il problema marxiano *esiste*, eccome, proprio in quanto inevitabile determinazione di una *forma* (prezzo) *mutata* rispetto a quella logicamente precedente (valore).

Del resto, si è mostrato come precisamente nei citati sette capitoli della prima sezione del III libro del *Capitale*, più i successivi due (più uno) capitoli della sezione successiva, Marx tratti espressamente della "*trasformazione*" di valore, plusvalore e tasso di plusvalore, in prezzi di produzione, profitto e tasso di profitto rispettivamente, ma in un'ordine logico esattamente inverso a quello fenomenicamente qui trascritto. Per cui questo *mutamento di forma* per Marx stesso non è né inessenziale, né accidentale, né sbagliato come se fosse inesistente. Viceversa, se si partisse dalla falsa identificazione per rendere i prezzi fittiziamente uguali ai valori, non resterebbe altra via che "modificare" *artificiosamente* le condizioni della produzione. Ma non serve, ed è sbagliato, modificare continuamente nel tempo le condizioni di produzione, che invece, per studiare la deviazione sistematica dei prezzi, restano invariate [solo *poi* è lecito studiare la *crisi*].

Quello che "non esiste" è il vuoto problema di Ladislas Bortkevič (il polacco autonobilitatosi tedesco, modificando la grafia e preponendo tanto di patronimico al cognome per diventare Ladislaus von Bortkewicz) come è stato ampiamente dimostrato – e ignorato – non quello di Marx. Infatti, la diversità del tasso di profitto dipende dalla *diversa* composizione organica (e quindi tecnica) dei molteplici capitali, che sussiste fin dall'inizio per settori e per imprese. Essa, cioè, *è data* e non dipende affatto, però, dal *mutamento* intervenuto in tale composizione (soprattutto per la componente oggettiva, "tecnica", del capitale costante). Un simile mutamento, certo, è sempre possibile; ma accentuerebbe soltanto la divergenza dei prezzi dai valori (ma anche dei valori precedenti da essi stessi), oltre a quella necessariamente "sistematica".

Si cadrebbe così in un infinito cattivo "eterno ritorno" di prezzi e metodi di produzione. In altri termini, si starebbe di fronte a una sorta di "cattiva infinità", poiché in una simile illogica formalizzazione si pretenderebbe di pervenire a *risultati senza dati* di partenza: ogni periodo si baserebbe sulle condizioni del periodo precedente e così via all'infinito. Ma si sa bene che – in qualsivoglia formalizzazione e "calcolo", laddove non ci si stanca di ripetere che la logica dialettica non può disfarsi della coerenza della logica formale – è assolutamente impossibile ottenere *qualsiasi* risultato se non si prepone un numero di

informazioni quantitativamente sufficiente a determinarli. Tutto il resto ricade oniricamente nell'irrazionale. Ecco perché l'essenza delle crisi *dovrà* essere spiegata unicamente con l'eccesso di sovraproduzione di *valore*. Ecco perché le ulteriori modificazioni intervengono "*poi*" necessariamente nella realtà, anche con i prezzi di mercato derivati dai prezzi di produzione e con i mutamenti tecnologici e organizzativi provocati dalle ristrutturazioni.

Ma *quei* prezzi di produzione sono idealmente *deviati* dai valori "comunque", già nelle condizioni inizialmente e contestualmente date. E ciò anche senza vedere che cosa di profondamente diverso possa accadere e accada nelle successive nuove condizioni. [Insomma, metaforicamente, è come se l'assetto ciclistico di una motocicletta non dovesse essere perfetto prima di far funzionare il motore su di essa: non si può pensare di aggiustare l'assetto statico con la dinamica, accendendo il motore stesso, perché si farebbe solo confusione]. Al contrario, ne deriverebbe un'incapacità di vedere i prezzi come "*forme mutate*" del valore che risiedono *nel lavoro*; ovvero, per parafrasare Hegel, la forma prezzo che è "nella sostanza" di valore. L'origine del profitto resterebbe completamente nascosta, casualmente riferibile al capitale complessivo e alla sua crisi, e il lavoro sfruttato non riceverebbe più alcuna spiegazione.

Prima di compiere il passo successivo, si ricordi in generale che nel caso capitalistico semplice iniziale:

- la trasformazione in prezzi di produzione è innanzitutto basata sulla *merce forza-lavoro*, senza la quale non c'è plusvalore e profitto, il cui salario è inizialmente posto come equivalente in termini materiali;
- la "regola di ripartizione" è preliminarmente espressa in termini di *tasso generale di profitto*; essa definisce la redistribuzione del plusvalore riguardando i profitti industriali e le forme che esso rappresenta;
- la formazione del *plusvalore* è data dalla conoscenza del *salario materiale*, che si aggiunge, ovviamente, alle *condizioni oggettive socialmente organizzate* (*"tecnica"*, o come la si voglia chiamare, ma *sociale*);
- tali informazioni sono parimenti sufficienti per *determinare concettualmente* i prezzi di produzione *sistematicamente diversi* dalle forme di valore; ossia, i rapporti tra le grandezze (o pesi adeguati), non hanno alcun bisogno di "calcolo", bastando "in parallelo" le stesse informazioni concernenti la sostanza del valore.

In altri termini, il sistema originariamente dato *può* bastare (ma non basta a diversi interpreti neo-marxologi, i quali annullano ora l'una ora l'altra di codesta proposizioni fondamentali). Con esso invece, se serve e solo se serve, si possono "calcolare" le grandezze di valore (che perciò, a questo punto, prima del loro calcolo, sono già hegelianamente "determinate" nel loro *concetto*). Ma con i *medesimi dati* si possono *anche* determinare e calcolare *direttamente* prezzi (monetari) *sistematicamente diversi*. E ciò qualora serva conoscere come "pesi" non grandezze o forme di valore, ma tasso di profitto e prezzi di produzione, per gli scopi prefissati di tale specifica ripartizione.

Il passo successivo prende le mosse dal punto lasciato provvisoriamente in sospeso da Marx [cfr. *C*, III.9, *cit.*] quando scriveva che "un errore è sempre possibile". Infatti "si era dapprima partiti dalla supposizione che il prezzo di costo di una merce fosse uguale al *valore* delle merci consumate nella produzione di essa. Però, per il compratore, il prezzo di produzione di una merce si identifica con il prezzo di costo di essa e può quindi entrare come tale nella formazione del prezzo di una nuova merce. Dato che il prezzo di produzione può differire dal valore della merce, anche il prezzo di costo di una merce, in cui è incluso il prezzo di produzione di altre, può essere superiore o inferiore a quella parte del valore complessivo di essa costituita dal valore dei mezzi di produzione che entrano in quella merce".

È più che evidente, come osservato poc'anzi, che anche qui Marx ricorre appieno al principio di "circolarità reale" della produzione di merci. Non occorre un acume particolare per vedere che, in questo caso di circolarità, *non* interviene alcuna modifica delle condizioni di produzione (oggettive e soggettive). Tutto è considerato *dato* fin dall'inizio. La considerazione *anche* dei prezzi di costo come diversi dai valori, perciò, non è frutto di un mutamento tecnologico o lavorativo che sarebbe provocato dai prezzi di produzione, ma solo dal completamento della circolazione delle merci. Questa non è più semplicemente *presupposta*, ma diviene *operante*. Di ciò occorre tenere conto.

La condizione operante della circolazione reale delle merci come *prodotto del capitale* abbatte in maniera definitiva anche la residua ultima conservazione della misura iniziale dei prezzi in tempo di lavoro. Il capitale non solo produce e vende le merci, ma anche le *compera*. È la rammentata *inversione* di valori e prezzi, dove sono questi ultimi a "determinare" i primi attraverso il mutamento dei costi reali capitalistici. La concorrenza – dice Marx [cfr. *Lf*, q.X, f.20; anche *C*, I.4,1; 8,5; 22,3] – impone al capitale le proprie leggi come necessità *esterna*, sconvolgendole apparentemente tutte.

Il plusvalore è considerato solo perché scambiato col capitale e non con il lavoro. "Il valore diventa dunque *valore in processo*, *denaro in processo*, e come tale *capitale*". Il valore diventa *soggetto* di quel processo ed "entra in *relazione privata con se stesso*", passando in continuazione da una forma all'altra e alterando "anche la propria grandezza". Valorizza se stesso, è la sua *autovalorizzazione*. Si può dire, allora, che il cosiddetto "problema della trasformazione", nella misura in cui sia posto correttamente, rappresenti la mediazione tra la legge immanente del valore e la sua inversione pratica, tra produzione e circolazione, tra dialettica materiale della base economica e sua imprescindibile rappresentazione logica formale.

Tutto ciò comporta un'ovvia alterazione anche del tasso di profitto la cui fissazione si presenta ora come vera e propria *condizione di misura*. Il tasso di profitto è "relativo" per eccellenza. Finché il costo di produzione era espresso in valore, si è mostrato come le *due* "somme" (valori e prezzi, plusvalore e profitti) altro non fossero che equivalenze tautologiche dell'espressione del tasso di profitto. Ma nel momento in cui anche il costo risulta trasformato in prezzo, la stessa ridefinizione del tasso di profitto e dei prezzi corrispondenti è tale che si possa soltanto *scegliere* stavolta arbitrariamente *una* unità di misura e *una* scala dei prezzi. Quando si esce definitivamente dal primo stadio (produzione immediata) e si passa al secondo, con la circolazione reale, il falso problema della "doppia uguaglianza" neppure si pone. È anzitutto il tasso di profitto, da cui tutto muove (prezzi e "somme"), che cambia definizione e struttura.

Lo stesso Marx osserva che anche il valore dei mezzi di sussistenza, il cui costo è ora espresso mediante i prezzi di produzione che lo costituiscono, necessariamente cambia [e cambia ulteriormente anche secondo la ponderazione dei lavori complessi rispetto al lavoro semplice; se viceversa tutte codeste circostanze si riflettessero in un'invarianza del salario nominale, anziché di quello reale e materiale, il potere d'acquisto dei salariati ne risulterebbe conseguentemente alterato]. Ma, in linea di principio, una qualsiasi variazione di forma del prezzo dei mezzi di sussistenza avviene a salario *materiale* invariato. Per cui, come più volte argomentato, anche il secondo stadio della trasformazione rimane esclusivamente questione interna alla redistribuzione del plusvalore entro la classe dominante. "Solo in questa forma rozza e irrazionale traspare dunque il fatto che il valore delle merci è determinato dal lavoro in esse contenuto" [cfr. ancora *C*, III.9, *cit.*].

Questo secondo stadio di determinazione e calcolo, per distinguerlo da quello precedente, illustrato da Marx in relazione a "prezzi di produzione" – e *concettualmente sufficiente* – lo si può definire come riferito a *prezzi di "riproduzione"* e corrispondente tasso di profitto. In effetti, la "riproduzione" del capitale è ciò che Marx stesso analizza introducendo la *circolazione* a fianco della produzione immediata. La cosa è relativamente intuitiva. Con la ripetizione della circolarità, l'alternarsi cioè del processo di vendita e acquisto del capitale merce, il *prezzo di riproduzione* di ciascuna di esse merci *muta* al mutare del prezzo di ciascun'altra. Già nel primo stadio era stata per comodità adottata la "regola di ripartizione" concorrenziale del plusvalore. I marxiani "prezzi di produzione" erano determinati univocamente, sulla base del tasso di profitto in valore e con la scelta estrinseca di una scala di misura per le forme monetarie del valore (le prime "grandezze relative" da trasformare).

Va ricordato che, a questo punto del processo, essendo stato fatto scomparire il valore, neppure il *lavoro* compare più. Ma esso è *già incorporato nelle masse* delle merci prodotte e nella loro differenza da quelle dei mezzi di produzione e di sussistenza; e sono codeste masse che in ultima istanza determinano i prezzi. Ora perciò, in corrispondenza alla circolarità della compravendita, si può *iterare* il medesimo processo sui prezzi degli stadi successivi. A ogni stadio del calcolo, il tasso di profitto viene previamente ridefinito e, in sua funzione, i rispettivi prezzi di riproduzione. È facile vedere come siffatto processo iterativo, quantitativamente esatto, converga rapidamente a una soluzione definitiva del problema di profitto e prezzi. E quella soluzione può essere rappresentata, come già spiegato, da un "simbolo di operazione" equivalente – formalmente simultanea, come matematica vuole – ma che con la simultaneità effettuale dell'algoritmo di calcolo non ha nulla a che vedere.

Senonché, la reale lotta tra capitali comporta invece *tassi di profitto difformi* (che qui, per generalità, possono essere detti *monopolistici*). Se la ripartizione del plusvalore tra i "fratelli" non è più uniforme, perché i più forti sottomettono o sbranano quelli più piccoli di loro, prevale la loro "inimicizia". È già chiaro, dalla formulazione del problema, come *concettualmente* codesta diversa ripartizione incida unicamente su costoro – *fratelli, ma nemici*, appunto – ma non tocchi affatto la misura dello *sfruttamento del proletariato come classe* (come che siano definite le differenti forze di lavoro utilizzate). Il *limite assoluto* della parte di valore che costituisce il plusvalore – precisa Marx [cfr. *C*, III.50] – è *dato* e costituisce un vincolo invalicabile rappresentato dal lavoro non pagato rispetto a quello pagato.

È certo, si sa, che si possa avere una ricaduta indiretta anche su ciò, ma allora pure su tante altre circostanze capitalistiche momentaneamente trascurate (cominciando, a es., dalla circolazione). Tuttavia si tratterebbe solo di conseguenze inessenziali sul piano categoriale, ancorché eventualmente ed empiricamente rilevanti. Anche i tassi difformi, con pochi necessari adattamenti rispondenti al caso in esame, sono ugualmente spiegabili sulla base della teoria del valore – e a maggiore onore della teoria stessa.

Preliminarmente è bene osservare che la misura uniforme del tasso di profitto riposa anche sull'*uniformità del tasso di salario* (a sua volta legata all'omogeneità del lavoro) nei settori a diversa composizione organica. Essa presuppone concorrenza tra lavoratori, cioè uguaglianza dei tassi di sfruttamento tra settori. In mancanza di quest'ultima uniformità anche il tasso di profitto, e con esso i prezzi di produzione, possono seguire nella stessa proporzione una corrispondente difformità settoriale. Ciò proprio perché i "pesi", che devono essere in relazione alla data "regola di ripartizione" del plusvalore, non potrebbero che risultare diversi dall'ipotesi precedente. Qualora il plusvalore non fosse più redistribuito uniformemente, la divergenza dei prezzi dovrebbe perciò essere ancora più marcata, lasciando però invariati i limiti del

plusvalore stesso. “I limiti entro i quali il prezzo di monopolio influirebbe sulla regolazione normale dei prezzi delle merci, sarebbero nettamente determinati e potrebbero essere esattamente calcolati” [*ibidem*].

***Fratelli coltelli** (continua)*

Grazie a prezzi di produzione adeguati, il trasferimento di plusvalore dai settori a più bassa verso quelli a più alta composizione organica del capitale è già di per sé indice della maggior forza di questi ultimi. Qui sta il segreto della discendenza di *tutti i prezzi capitalistici* dal lavoro altrui non pagato. In ciò rientra pienamente, dunque, la trasformazione del valore – in cui, si rammenti, è *già* incluso, formato e determinato il plusvalore derivante dallo sfruttamento dei lavoratori – in *prezzi di produzione non concorrenziali*, e la determinazione di questi ultimi.

L'*inflazione*, sia detto solo di sfuggita, è perciò compiutamente spiegata solo a seguito di siffatta trasformazione. Quando infatti i fratelli nemici più forti impongono, attraverso il loro atteso tasso di profitto, i propri adeguati prezzi di produzione, allora, si dànno due possibilità: *i.* i prezzi imposti da codesti monopolisti risultano compatibili con quelli degli altri fratelli nemici e, soprattutto, con i prezzi concorrenziali dei fratellastri minori; *ii.* i prezzi monopolistici sono inadeguati alla massa di plusvalore prodotta, rispetto a coloro con cui confliggono direttamente o ai prezzi concorrenziali.

Nel primo caso, la redistribuzione del plusvalore è esaustiva e la regola di ripartizione fissa prezzi tali da farla rispettare, anche se con trasferimento forzoso dai più deboli ai più forti (come è avvenuto storicamente, a es., dall'agricoltura all'industria). Nel secondo caso, viceversa, il vincolo di plusvalore è rotto. Se un numero troppo grande di monopolisti volesse appropriarsi di quote di plusvalore la cui somma eccedesse l'ammontare disponibile, i prezzi da loro imposti non sarebbero compatibili con l'equilibrio richiesto a priori. Ne risulterebbe così una *spirale inflazionistica* finché qualche prezzo non cedesse, per ristabilire forzosamente il vincolo di plusvalore violato.

L'unica possibile spiegazione di inflazione stabile sta qui (con riscontri statistici secolari), nei prezzi di monopolio incompatibili col sistema. Altro che costi, domanda o indice generale! L'inflazione è soltanto segno e conseguenza di una tale conflittualità intercapitalistica. Nel caso dei "*prezzi di riproduzione monopolistici*" rientra concettualmente anche ogni tipologia di prezzo amministrato o politico (incluse le componenti fiscali), la cui derivazione dai valori è fuori discussione. Il problema concerne qui sempre la loro compatibilità con il *vincolo assoluto di plusvalore*.

"Se il livellamento del plusvalore al profitto medio incontra ostacoli in monopoli artificiali o naturali, sì da rendere possibile un prezzo di monopolio superiore al prezzo di produzione e al valore delle merci, su cui il monopolio esercita la sua azione, i limiti dati dal valore delle merci non sarebbero per questo soppressi. Il prezzo di monopolio di determinate merci trasferirebbe semplicemente alle merci aventi prezzi di monopolio una parte del profitto degli altri produttori di merce. La ripartizione del plusvalore tra le diverse sfere di produzione subirebbe indirettamente una perturbazione locale, che però lascerebbe invariati i limiti di questo plusvalore stesso" [*C*, III.50].

Se invece tale vincolo fosse "sforato", a causa di prezzi inadeguati, ciò vorrebbe dire semplicemente che spese previste non hanno il finanziamento necessario. È quello che giornalisticamente si chiama "buco"; il più delle volte esso dipende da insufficiente accumulazione di capitale. Questo è il motivo per cui, da un lato, se il capitale (privato, ovviamente) non ha convenienza a investire per carenza di plusvalore, neppure i fondi pubblici possono trovare alcuna copertura. D'altro lato, a seguito dell'insufficiente accumulazione, anche la massa salariale (e con essa l'occupazione) ristagna e regredisce. Come dice Smith, [cfr. Marx, *C*, I.23,1-2], soltanto la continua crescita dell'accumulazione e della sua velocità porta con sé un aumento del salario, perché – e finché – non ne turba il progredire: nondimeno, "in un conflitto del genere, tutto sommato il padrone resta sempre il padrone".

Un caso esemplare estremo potrebbe meritare anche una maggiore attenzione, non in sé ma per ciò che può rappresentare. Si tratta della lotta a "coltello" cui i fratelli nemici sono infine portati. Parlare di "coltelli" non è banale metafora. È quel particolare tipo di *prezzo* che correntemente prende il nome di "*pizzo*". Esso rientra a pieno titolo, categorialmente, nel problema teorico e pratico dei prezzi di riproduzione monopolistici e politici. In questo senso, tra *pizzo* e *capitale* la distanza è molto poca, anzi, in certo senso concettualmente coincidono, trattandosi di ordinaria storia di *spartizione* del plusvalore. Una politica economica molto ben organizzata (... dal punto di vista del grande capitale monopolistico) è così in grado di trasferire periodicamente profitti da una tasca all'altra, e in particolare dalle industrie agli usurai, affaristi e speculatori.

Il "trasferimento" di una parte del profitto consente al "monopolista" di includere tra i suoi *costi di circolazione* il pagamento di tali "prestazioni tangenziali". L'attività delle *lobbies* ha precisamente codesta caratteristica: il pagamento del *pizzo* – o di ogni altra forma di "*provvigione*", più o meno legale – è un costo.

Tali costi determinano prezzi più alti di quelli ipoteticamente vigenti sul mercato concorrenziale, che includano cioè il maggior profitto rispetto a quello medio. Ma questo famigerato *pizzo* altro non è che la normale espressione, ingiustamente aggravata da un peso terminologico sgradevole, della lotta a coltello tra i "fratelli nemici" del capitale, più o meno monopolistico.

Si tratta, esemplarmente, di rapporti, validi in generale, che si stabiliscono *tra* i capitalisti, in relazione alla fissazione dei prezzi e all'appropriazione del profitto. "Nella determinazione del prezzo (a proposito del profitto) si aggiunge poi l'*inganno*, la *truffa reciproca*. Nello scambio l'uno può guadagnare ciò che l'altro perde; ma essi – il capitale come classe – possono spartirsi tra loro soltanto il plusvalore. Tuttavia, le proporzioni in cui avviene la spartizione lasciano campo libero alla soverchieria individuale, ecc., che con la determinazione del valore in quanto tale non ha nulla a che fare" [*Lf*, q.IV, f.32].

Questa precisazione delimita chiaramente il campo del problema economico ai criteri e alle condizioni di forza che prevalgono, e ciò unicamente ai fini di una particolare regola *sociale* di ripartizione del plusvalore, o del profitto in generale. Essa è assolutamente valida per qualsiasi *altra* regola di ripartizione del prodotto netto o del plusvalore in una forma *non concorrenziale*. Tra le tante altre circostanze capitalistiche, prima menzionate e momentaneamente trascurate, capaci di oscurare sia il rapporto tra plusvalore e profitto, sia quello tra valori e prezzi, ci sono i costi di circolazione.

Così si esprime Marx al proposito. "Fattori derivanti dalla circolazione interferiscono in misura decisiva nel processo immediato della produzione. I due processi, quello immediato di produzione e quello di circolazione, confluiscono e si compenetrano costantemente, e quindi falsano di continuo i loro caratteristici segni distintivi; la forma originaria, secondo cui si contrappongono capitale e lavoro salariato, è mascherata per l'interferenza di rapporti che apparentemente sono da essa indipendenti; il plusvalore stesso appare non come il prodotto della appropriazione di tempo di lavoro, ma come eccedenza del prezzo di vendita delle merci sul loro prezzo di costo" [*C*, III.2]. Interferenze, falsificazioni, mascheramenti, apparenze: tutto ciò Marx denuncia come oscuramento del lavoro a favore della presunta "originarietà" del capitale.

Prosegue Marx. "Da economisti moderni, questi fenomeni sono addotti come prove che il capitale, nella sua esistenza puramente materiale, indipendentemente dai suoi rapporti sociali con il lavoro, in cui esso è appunto capitale, sarebbe una sorgente autonoma del plusvalore accanto al lavoro, e indipendentemente dal lavoro. Sotto la rubrica dei costi, nella quale si colloca il salario, non meno che il prezzo delle materie prime, il logorio del macchinario, ecc., l'estorsione di lavoro non pagato appare soltanto come risparmio nel pagamento di uno degli elementi che entrano nei costi, soltanto come minor pagamento per una determinata quantità di lavoro; proprio come si risparmia quando si comprano a minor prezzo le materie prime, oppure si riduce il logorio del macchinario. In tal modo l'estorsione di pluslavoro perde il suo carattere specifico; il suo specifico rapporto col plusvalore si oscura" [*ibidem*].

Il chiamare *pizzo* o *tangente* una delle ricordate quote tariffarie dei costi (eventualmente di circolazione), e di quei prezzi di cui esse fanno parte, è solo frutto del romanticismo moralistico, della "consueta tenerezza per le cose" derisa da Hegel. Dunque, tale polverone può magnificamente servire alla borghesia e al suo stato per "oscurare" il rapporto di plusvalore e *pluslavoro*; semplicemente perché la società *non deve sapere* come sia avvenuta la *produzione* di quel plusvalore, e in quale misura. Deve prevalere la parvenza che la decisione di stabilire "l'eccedenza del prezzo" sui costi competa solo ai capitalisti, in virtù del "loro" capitale. Con buona pace di lavoro e valore.

Non c'è nulla di *anomalo* in tutto ciò, ma solo l'ordinaria valorizzazione, diversamente ripartita tra la classe dominante. Qui sta l'esemplarità di questo caso specifico. Si conferma così, in un apparente paradosso, che nel modo di produzione capitalistico, *qualsiasi* ripartizione del plusvalore tra "fratelli nemici" – con o senza coltelli – trova suo fondamento e spiegazione scientifica nello *sfruttamento* del lavoro che la precede. Capire in siffatta maniera l'origine dei reali prezzi capitalistici delle merci significa perciò comprendere – non in termini moralistici – anche l'origine sociale del profitto. Se si sa ritornare, a ritroso, dai prezzi empirici al lavoro (altrui), loro sostanza di valore, *questa* "trasformazione" assume quella chiarezza che disvela ogni ambiguità di classe della borghesia, e che per ciò stesso essa non vuole che sia detta. Il *pluslavoro altrui non pagato* ne rappresenta la clausola.

Nessuno potrebbe più svilirlo a mero fatto ideologico, se non in forza della propria avversa ideologia dominante. "*Parlare di economia / di capitale / di valore e salario / per combattere il marxismo, / si chiama scienza. / Parlarne per difenderlo / si chiama ideologia.*" – così scriveva nel 1989 Gianfranco Ciabatti, *Parafrasando Manzoni*, a proposito del rovesciamento aggressivamente imposto dai *Tui* della borghesia. Che codesta loro ideologia sia dominante, lo si vede attraverso la maniera in cui i "marxologi" hanno subìto siffatta influenza nel disporsi accademicamente accodati a Bortkevič per oltre un secolo a trattare tristemente del problema della cosiddetta "trasformazione". In simile attitudine, dunque, non è possibile rintracciare alcun significato, pratico e scientifico a un tempo, "politico" nel senso alto della *lotta di classe*. Finché non si fuoriesce da quel circolo vizioso è inutile dibattere sulla *loro* inutilmente erudita "trasformazione".

L'apologia keynesiana

Sono tantissime le osservazioni che si potrebbero fare sulle obiezioni borghesi in tema di *valore* e dintorni. Si è appena detto come codeste siano fantasticherie ideologiche capovolte e vengano ammantate di una "scienza" inesistente. Conformemente a quanto esposto in precedenza in questo opuscolo, e adesso più ancora, ci si limiterà a pochissime sottolineature essenziali. In particolare, si evidenzieranno solo un paio di fugaci notazioni su Keynes e Sraffa; e ciò soprattutto anche per le ricadute "marxologiche" su una cert'asinistra.

La marxiana *teoria del valore* – particolarmente per il suo inevitabile sviluppo nella "verità" del *plusvalore* – è il chiodo fisso di tutta la critica contro il marxismo da parte dell'*intellighentsia* borghese. Sicché l'ideologia dominante della classe proprietaria, sulla base della ricordata sistemazione walrasiana, rappresenta *tutti* come "capitalisti": *proprietari* di capitale propriamente detto (fabbriche, macchine, ecc.), di capitale naturale (terra, risorse primarie, ecc.) e, per quel che qui più interessa, di *capitale personale* (ossia, il lavoro). L'economia "volgare" per prima (seguìta poi da quelle marginalistica, keynesiana, sraffiana, strutturalista o istituzionalista che siano – tutte rientranti nell'ironica definizione di "autismo" però, che non può circoscriversi solo a quella cosiddetta neoclassica) riduce così l'intera impari relazionalità economica sociale a rapporti formali tra pari sul mercato, dei beni e dei fattori di produzione.

L'economia dominante da oltre un secolo afferma semplicemente che tutti i rapporti economici del capitale sono *soltanto nomi diversi* per i medesimi rapporti sempre esistiti. La confusionaria ambiguità dell'ideologia dominante serve allora per scambiare la divisione in *classi* della società con l'appartenenza a diverse fasce di *reddito*. Si ritrova la stessa insulsa facilità con cui le tesi dominanti scivolano dal ricordato pluralismo prospettato per le fonti di valore verso l'insopportabile banalizzazione della cosiddetta "trasformazione" in prezzi. Si sa come essa venga invariabilmente presentata quale mero algoritmo, anziché quale processo dialettico di *mutamento di forma* – "tras-*forma*-zione" – *forma mutevole* che non è per niente indifferente, bensì è *essenziale*, adeguata alla "semplicità" che si conviene.

Quel "tipo" particolare di pseudotrasformazione (fuori della sciocca polemica Bawerk-Bortkevičiana contro Marx) tratta direttamente di calcolo di prezzi di equilibrio senza alcun riferimento ai valori. Una simile cosa potrebbe pure essere reputata formalmente "esatta", nel suo genere limitatissimo; ma come tale non trova il benché minimo riscontro nel modo capitalistico di produzione. Per le sue proprietà "puramente matematiche" bastano e avanzano i teoremi di Perron & Frobenius.

È istruttivo sottolineare come la prima matrice di critica postmarxista o amarxista (per non dire senz'altro antimarxista), nell'alveo del massimalismo socialista non comunista, risalga agli inizi del 1900 attraverso Rodolfo Mondolfo (con ascendenza filosofica gentiliana e crociana). Le pregresse contaminazioni con Arturo Labriola e Georges Sorel sono non per caso recuperate dal post-modernismo post-marxista, anche attraverso più contorti canali irrazionalisti e strutturalisti, da Bergson a Parsons.

Quella medesima ascendenza può facilmente anche essere confrontata con le più recenti e diffuse critiche al materialismo storico e dialettico [avanzate da una posizione "intellettuale democratico-liberale, cioè normativa kantiana, non marxista e dialettica", cui anche Sraffa appartiene, secondo l'attendibile giudizio di Gramsci – cfr. *Problemi di oggi e di domani*, in *L'ordine nuovo*, aprile 1924; Gramsci scriveva a proposito di "elementi liquidatòri" e di "residui di vecchie ideologie", dato che Sraffa, pur già stando in quell'anno II E.F., sosteneva che "la violenza fascista è un problema di *ordine*, di *polizia*, e non un problema *sociale*"!?; ma se l'avesse potuto prevedere, Gramsci avrebbe attribuito tali problemi anche al ... dopodomani!].

In effetti, da tutti quanti costoro l'economia è vista come "infrastruttura", sì che i fenomeni sociali, presentati come questioni morali, assumano una parvenza di indipendenza dall'economia. Ma la cosa più drammatica è però che tale impostazione sia addirittura rivendicata quale superiore base scientifica; e ciò innanzitutto proprio da quanti sono stati variamente identificati come neoricardiani o postricardiani, sraffiani, ecc., fino all'usurpazione di etichette di neomarxismo. In codesti autori, anzitutto, è assolutamente ignorato perfino l'unico risultato scientifico raggiunto da Ricardo al culmine dell'economia classica: la *teoria del valore*

A proposito di Keynes, più specificamente, si possono toccare solo alcuni temi, quasi aforisticamente. Il nucleo della dialettica della contraddizione, che qui maggiormente interessa, è forse quello tra valori d'uso concreti e forme di valore contenenti plusvalore. La *contraddizione* centrale di tale tendenza è l'*infinitatio* del capitale, che proprio Marx per primo notò come azione storica da cui emerge la possibilità reale di soddisfare bisogni esistenti e creare nuovi bisogni. Ovviamente, a codesti caratteri basilari del modo di

produzione capitalistico, già Proudhon non sapeva dare risposta. A questo proposito è utile nominare Proudhon quale antesignano di Keynes.

Si vedrà come questi gli sia profondamente debitore, attraverso la società fabiana e il laburismo, verso il "*new deal*" (per avere i miglioramenti *sociali* desiderati "fu soltanto la spesa monetaria enormemente accresciuta per la seconda guerra mondiale che finalmente curò la grande depressione", secondo il keynesoo-rooseveltiano Abba Lerner) e oltre. A ulteriore esempio, nel 1936, quando il nazismo dominava e quando il dr. Schacht ne guidava l'economia, Keynes offrì la sua opera agli economisti tedeschi "affamati e assetati" di teoria: asserendo molto candidamente che la sua *teoria generale* "si adatta assai più facilmente alle condizioni di uno stato totalitario". Keynes ha finto di ignorare, più di quanto ignorasse, non solo Marx, ma perfino il suo proprio ispiratore Proudhon (mai citato, quest'ultimo, nei trentanove volumi delle sue opere complete). Ma la *contraddizione di plusvalore* del capitale non l'hanno saputa sciogliere neppure i posteri keynesiani. [Sì che la teoria del valore è da tutti costoro reputata così "errata" da farli giungere al paradosso di supporre valori "negativi": il sistema capitalistico si caratterizzerebbe per la presenza di un "antisfruttamento"!].

In effetti già in Gesell – il profeta proudhoniano di Keynes, di cui egli esaltò il "socialismo *anti-marxista*" [cfr. *Collected writings*, McMillan, London 1971-79; vol.VIII, p.355] – quasi tutti i "bravi cittadini" sono considerati esplicitamente *lavoratori*: dal contadino al re, passando per commessi e preti (ma operai no!). Ciò che appare *funzionale* al sistema è la presenza di *lavoro* senza altra qualificazione in mezzo a una moltitudine di altri fattori e "servizi" produttivi. La forma sociale della *dipendenza* dal capitale non conta nulla, talché non si comprende di che *capitale* si stia parlando. Il lavoro non è considerato nella sua riduzione a forma di *merce forza-lavoro*, sicché non si debba avere *lavoro altrui non pagato*. Ovverosia, si disperde in tale maniera la base scientifica della teoria dello sfruttamento (al più ormai i riformisti parlano di anormalità solo a proposito di un immorale *super*sfruttamento del lavoro).

La forma del rapporto viene semplificata nella pura e semplice vendita del "prodotto del lavoro"; così non si ha, né si può avere propriamente, "salario", ma soltanto prezzo del servizio o del prodotto fornito. Si noti, per inciso, che le voci "reddito di cittadinanza" o "reddito politico" – avendo la sola caratteristica di *reddito* – appaiono così svincolate dall'attività lavorativa. Soprattutto, è la forma di *merce* della *forza-lavoro* che decade, con la bella conseguenza di trasformare l'elemento antitetico e conflittuale del proletariato – l'*unico* nella sua immediatezza – in un affidamento, appunto, alla filantropia del capitale e all'assistenzialismo statale. La parola *salario*, certo, la si trova: ma, al di là del suo impiego meramente descrittivo, la sua *funzione* economica specifica è del tutto assente e pertanto essa risulta affatto inessenziale alla logica della teoria generale. Conseguentemente, il *salario* non può essere ritenuto forma essenziale dell'economia politica del capitale. In effetti, una tale derubricazione del salario è uno dei nerbi di sostegno anche del keynesismo (dopo del marginalismo e prima e insieme allo sraffismo).

Quel "salario del lavoro" *non* è *lavoro salariato*, ossia in nessuna sua determinazione appare la forma "dipendente" del lavoro e la sua *sottomissione al capitale*. La confusione sul *salario* della *forza-lavoro* è tale da far reputare il salario quale un semplice "nome" (come già faceva Proudhon prima dei marginalisti, di Keynes e di Sraffa) dato al reddito del "capitale umano" e della "capacità lavorativa". Perciò si compie la grande scoperta che il "salario" è dato dall'equilibrio tra domanda e offerta, quale "partecipazione" (una leggenda, questa, su cui si tornerà brevemente) del lavoratore al prodotto. Su tali basi sorge pure la favola lassalliana del "prodotto integrale del lavoro" e del "*diritto al lavoro*", la quale ultima in particolare è "un *assurdo economico*, se si ha in mente di sopprimere la variabile *disoccupazione*, che influisce sul variare dei salari, ossia sulle condizioni della concorrenza" [cfr. Antonio Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*]. E qui riposa anche l'illusoria fandonia della possibilità della *piena occupazione*, stante il regime capitalistico.

In sintesi, l'intero impianto analitico dominante accettato da Keynes, i suoi *fondamenti* epistemologici, sono comuni a quelli dell'*economia marginalistica e neoclassica*. In effetti, le "tesi" fondanti di tutti gli economisti autoreferenziali sono di derivazione *marginalistica*, ruotanti intorno alla pluralità dei cosiddetti "fattori della produzione" (semplificazione e banalizzazione dalla quale l'economia politica fa discendere l'assurda tesi di quella che viene chiamata "sovranità del consumatore", come si dirà). Con la pluralità – nella "formula trinitaria" del "logaritmo giallo", schernita da Marx – accanto al lavoro ci sono capitale e terra. Quindi, a fianco del salario, profitto industriale e commerciale, interesse e rendita, sono tutti concettualmente uguali ed empiricamente diversi. Sono *indifferentemente differenti*, direbbe Hegel. Tutti sono, cioè, separati *originariamente* e attribuiti a cause e contributi affatto diversi.

L'economia politica ha perciò la piena possibilità di muoversi moralisticamente. Sì che i "profitti" siano riferiti ai capitalisti "buoni", quelli che meriterebbero ricompense per il loro "lavoro" (come si è appena visto); mentre le "rendite" a quelli "cattivi", speculatori parassiti (perciò considerati come la sola classe di puri proprietari tagliacedole). La pia e sciocca illusione dell'"eutanasia del *rentier*", ossia della relativamente rapida fine della scarsità di capitale produttivo d'interesse, discende da ciò. Col plusvalore messo in soffitta, questo e altro può succedere. Ma la conflittualità di interessi tra industria (capitale produttivo) e speculazione (capitale monetario, fittizio ancor più di quello reale) *non* significa affatto la *separazione* e contrapposizione

tra profitto e rendita, come vorrebbe l'asinistra keynesiana. Anzi, piuttosto ciò implica esattamente il contrario, ossia la necessità per il capitale di ricondurre le forme più indirette di appropriazione capitalistica entro l'*unica* e comune fonte del *plusvalore*.

L'ossessione che ha colpito anche i fautori della *regolazione* "keyneso-marxista" è l'anelito per una società capace di procedere verso l'equlibrismo, mediante una più "*giusta*" distribuzione del reddito. Così pure Keynes, come i suoi predecessori, con "un'astrazione molto a buon mercato, lascia cadere a piacere ora questo ora quel lato del rapporto specifico", che è così ridotto alla circolazione *semplice*. Si cerca di *dimostrare*, in tale maniera, che le relazioni economiche capitalistiche, entro le quali gli individui si incontrano, assumono la parvenza di relazioni della circolazione semplice [cfr *Lf* (*Frammento di Per la critica ...*), q.B", f.2].

Dalla divulgazione marxologica fatta dall'oscuro McCracken, Keynes trasse la convinzione che *s*otto la superficie non vi fossero altro che *atti di scambio*, quali mistificazione del rapporto di capitale. I rapporti economici più sviluppati vengono così rattrappiti nelle categorie antecedenti semplici, dando a queste ultime solo *nomi* diversi e adeguati. Il fantasma di Say – esorcizzato da Keynes frettolosamente e inopportunamente, dati i presupposti epistemologici comuni – riappare apertamente con, in più, la mano artificiale che lo stesso Keynes ha reso *visibile* per riaggiustare il perduto equilibrio. [Non per caso, quindi, la *parvenza* della crisi aleggia permanentemente nella teoria generale keynesiana come *sottoconsumo*]

Sarebbe vano sforzo cercare in Keynes la motivazione del *possibile* accrescimento di denaro (di valore e di capitale) nel processo immediato di produzione. Keynes imputò a Marx un "uso altamente illogico" della "pregnante osservazione" relativa all'eccesso di denaro stesso che "è per Marx la fonte del plusvalore" [cfr. *op.cit.*; vol.IX, p.285; vol.XXVIII, pp.38, 42; vol.XXIX, p.258]. Si è detto poco fa che il lavoro salariato, al di là dell'improprio nome, non figura mai come lavoro alle dipendenze del capitale. Viceversa, è precisamente il significato fondante della produzione di plusvalore che caratterizza appieno l'analisi marxiana, che invece Keynes vuole cancellare.

Circoscrivendo l'osservazione alla mera distribuzione del reddito, per Keynes è perciò parimenti lecito che possa essere il denaro anticipato (col solo "*nome*" di capitale) a risultare *in eccesso* su quello riottenuto alla fine: non il contrario! Unicamente da questa rozzezza empirica provenne il tentativo keynesiano in dispregio degli economisti "classici" e della loro opinione che denaro anticipato e denaro finale fossero *sempre* uguali. Tale rozzezza mostra la totale ignoranza della storia del capitalismo, dove Keynes, affossando consapevolmente la teoria del valore e del plusvalore, non capisce e non vuol fare capire come sia impossibile ignorare l'ineluttabile sistematico enorme accrescimento del denaro-capitale negli anni e nei secoli, nel tempo e nello spazio – almeno fino al collasso di questo modo di produzione.

Non stupisce, quindi, che su simili basi deprivate del *valore*, Keynes diffondesse l'ideologia dominante. Secondo lui, la borghesia e la sua *intellighentsia*, per quanti possano essere i loro difetti, "sono l'essenza della vita, e portano sicuramente in sé il seme di ogni progresso umano". Al punto che, in nome di un denaro puramente "affaristico", Keynes rivolse i suoi strali contro coloro che criticavano i "giovani rispettabili" ansiosi di intraprendere "la carriera del fare quattrini", còlti dall'"ammirevole amore del denaro". E completava il suo pensiero osservando che "è duro per un figlio dell'Europa occidentale, istruito, perbene, intelligente, ritrovare i suoi ideali nella confusa paccottiglia delle biblioteche rosse. A meno che non abbia precedentemente subìto qualche strano e orribile processo di conversione, che abbia sconvolto tutto il suo ordine di valori". Essenza, seme, progresso, carriera, quattrini, istruito, perbene, ecc. di contro a paccottiglia, rosso, orribile, conversione, sconvolto e via ordinando i keynesiani "valori" [cfr. *ivi*, vol.XXIX, pp.257, 258, 260].

Perfino Keynes fu costretto ad affermare che "non tutti idioti" sono i seguaci del *Capitale* marxiano (considerando però quello un libro di "fede", alla stregua del *Corano*). Epperò lo riteneva "una dottrina illogica e noiosa" scritta "in maniera spregevole", dunque "non solo scientificamente errato, ma privo di interesse e possibilità di applicazione nel mondo moderno". [Altrove – cfr. *Pierino e il lupo* – è riportato ampiamente e dettagliatamente quanto Keynes ha rigettato su marxismo, lotta di classe, comunismo, ecc.; sono lì pure riportate tante tra le tantissime critiche e prese di distanza di Marx rispetto a Ricardo].

Più di mezzo secolo dopo Keynes, addirittura la *Dow Jones & co.*, nel suo insospettabile *Wall street journal* [25 novembre 1991, in prima pagina], è arrivata a far scrivere che, non solo nel XX ma anche nel XXI secolo, anche per i padroni è assolutamente impossibile ignorare l'analisi del *Capitale*. Ciò assume maggiore significatività alla luce dell'osservazione *liberal*, fatta perfino della commissione per i premi Nobel dell'economia, secondo la quale con la teoria dominante non si riesce a spiegare nessuno dei fatti reali del XXI secolo, dai rapporti sociali, collettivi e individuali, alle questioni culturali, etniche, ecc.

Da parte sua Marx – riconoscendo la base reale della (limitata) *attuale* libertà nel processo di valore del capitale – attribuì perciò all'utopismo di coloro che, in ogni tempo, hanno sempre ambìto a farsi chiamare riformisti l'ingenuità di "non afferrare la differenza necessaria tra la forma reale e quella ideale della società borghese, e perciò il farsi carico dell'impresa superflua di voler essi stessi, da parte loro, realizzare l'espressione ideale, l'immagine luminosa trasfigurata e riflessa, gettata in quanto tale dalla realtà stessa" [cfr. *Lf*

(*Plc*, cit.), q.B", f.2]. E dei riformisti dell'asinistra odierna, che mutuano Keynes o Sraffa per farsi chiamare "neomarxisti", che ne è?

L'apologia sraffiana *(continua)*

A proposito di Sraffa, si è già accennato che qui non è possibile discettare sugli innumerevoli garbugli, abbagli o sbagli veri e propri da lui compiuti. Si trascureranno perciò moltissime cose (unità di merce salario, rendimenti costanti, produzioni plurime, rendita differenziale, ecc.) e si richiameranno appena unicamente nella misura in cui rientrino in qualche maniera nella tematica del valore. Valga per tutte l'*incipit* della sua *Produzione di merci a mezzo di merci*, ove si può notare quale sia la considerazione "sociale" che Sraffa stesso ha della società in cui predomini la produzione di merce.

Si prescinda dal fatto che in realtà lì si tratta soltanto della "*circolazione*" di merci a mezzo di merci, e giammai della loro "produzione" a mezzo di lavoro (non merce), la quale è invece ridotta a pretto marchingegno "tecnico" come nel marginalismo. Nondimeno, già la semplice circolazione della *merce* vi appare come un mistero. Sraffa muove infatti da lontano, da "una società *primitiva* che produce appena il necessario per continuare a *sussistere*", definendo ciononostante questi prodotti senz'altro come *merci* che "vengono scambiate l'una con l'altra al *mercato*" [si sono evidenziate queste parole proprio per denotarne l'assoluta, e niente affatto casuale, incongruenza].

Detto questo, si osservi come, partendo dalle esigenze keynesiane, le grandezze equilibristiche di Sraffa introducano una *finzione*. Si vedrà tra poco come, da un lato, in un "mondo" in cui *tutto* sia considerato come *dato* di partenza, sia insensato far variare qualcosa e qualcos'altro no. D'altro lato, se tutto è prestabilito, si preciserà anche come l'"equilibrio" – ché il tema è la ricerca astratta di esso, non certo del fondamento di valore – non possa che essere finto, preesistente, e ogni aggregazione implicita. La tendenza formalistica a misurare sempre una quantità con un *numero*, che Sraffa ripropone sempre acriticamente, è giusta e sbagliatissima a un tempo. È giusta perché il numero serve per esprimere una *quantità*, ma è altrettanto sbagliata qualora si consideri che la quantità abbia una sua provenienza storica in una *qualità* (senza bisogno di scomodare Hegel), che è traducibile in numero solo a patto però di non farle perdere la propria specifica provenienza. "Un uomo è un uomo", ammoniva Brecht.

Viceversa, per gli sraffiani, vige la *superfluità* delle *misurazioni* in termini di *lavoro* incorporato, che Marx riteneva essenziali ma non solo come "misura". Il loro risultato è che quelli che pleonasticamente chiamano "valori-lavoro" non sono necessari per la *determinazione* del tasso di profitto e dei prezzi di produzione, poiché non sanno neppure dove sia nascosta la sostanza di lavoro nei loro dati. "Ed è curioso che in tal modo siamo posti in grado di esprimere i prezzi in una misura che non sappiamo di che cosa consista" – ... *curioso*, esprimere, misura, *non sappiamo* – sostiene Sraffa nella proposizione 43. Col loro "tecnicismo" privo di contenuto, infatti, quelle *grandezze* possono pure essere calcolate a partire *direttamente* da unità fisiche (peraltro individuate in maniera insufficiente, e non a caso proprio per ciò che attiene al lavoro), piuttosto che in lavoro contenuto. Ma *perché*? Gli sraffiani non dicono mai una solo parola sulla nascita oscura di quella "tecnica".

La sraffologia, intellettuale e liberaldemocratica, normativa e kantiana [conformemente alla ricordata opinione di Gramsci], dovrebbe interrogarsi su che cosa sia una "grandezza" e perché essa sia "misurabile". Il valore, e la sua "legge" è rabbassato a una banale questione di "misura", talché Sraffa addiviene al *nulla* della "produzione di merci a mezzo di merci", anziché produzione di merci a mezzo di lavoro. E pensare che Marx, fin dalle prime pagine del *Capitale*, avvertiva che la *duplicità del lavoro* (seguìta alla duplicità della merce) è "il perno intorno al quale ruota la comprensione dell'economia politica". Perno, comprensione?

Bah! Si ricade così, pari pari, nella vecchia e logora disputa tra Ricardo e Bailey, circa la considerazione del carattere, assoluto o relativo, del valore. Marx, per l'appunto, criticava proprio quel "cacasenno di Samuel Bailey" perché avrebbe voluto determinare il valore delle merci mediante il valore di un'altra merce [cfr.*Tp*, q.X, f.527; in particolare, q.XIII, ff.815-816]. Lo sraffismo fa altrettanto, e perciò – soffocato il *lavoro* che è nel *valore* – è obbligato a buttarsi anch'esso sulla ricerca di una presunta "misura invariabile": la merce composita tipo o *merce-tipo*. La composizione materiale dei salari, in quanto mezzi di sussistenza differenti dai mezzi di produzione, è un punto fondamentale che fa della teoria del valore e del plusvalore un perno ineliminabile. Soltanto la superflua osservazione "contabile" sraffiana fa precipitare nella banalità della merce-tipo.

Pertanto risulta assurda e incomprensibile la conseguente misurazione, anche del salario, in merce-tipo. Tanto che, con una prestidigitazione degna di miglior causa, gli sraffiani reintroducono *a posteriori* e surrettiziamente la *composizione del salario* (materiale), cioè la conoscenza di qualità e quantità dei mezzi di sussistenza. Senonché tale informazione è quella mancante tra i dati di Sraffa, e che *già* serviva come nota per determinare univocamente il tasso di plusvalore, insieme al valore. Ma gli sraffologi prendono codesto

salario come unità di misura composita per l'intero sistema fittizio (che chiamano "verticalmente integrato"), quando il sistema reale contiene *già* tutte le informazioni sufficienti. Sraffa stesso definisce il marchingegno del *sistema-tipo* come ausiliario, virtuale e immaginario. Dice, *en passant*, che le proprietà del sistema immaginario corrispondono a quelle del sistema reale alla *sola* condizione che il salario sia *espresso* in termini di prodotto-tipo. Quella "sola" condizione invalida tutta la costruzione virtuale dello sraffismo.

In effetti, "esprimere", misurare o pagare, i salari in merce-tipo (che include bulloni, olio combustibile e altre amene sussistenze del genere) non saprebbe mai dire che cosa potrebbero farci con tutto ciò i lavoratori, se non *scambiarli* con veri mezzi di sussistenza; per la qual bisogna si dovrebbero conoscere proprio *tutti* quei rapporti di scambio o *prezzi*. Analogamente, i capitalisti non saprebbero cosa farsene di aringhe affumicate, olio d'oliva e piatti popolari vari, se non *scambiarli* con mezzi di produzione; con tutto ciò che segue per quanto riguarda il ruolo di *tutti* i prezzi delle merci. Ma codesti *prezzi* sono esattamente in *uguale numero* dei *pesi* che occorrono per identificare e definire la cosiddetta merce-tipo composita. Il problema della determinazione e del calcolo numerico, cacciato dalla porta rientra dalla finestra, e non si sposta di una virgola.

Poste le condizioni che sono richieste per individuare siffatto sistema-tipo (da cui la merce-tipo dipende) si torna immediatamente agli stessi tre dati di partenza (condizioni di produzione, tempo di lavoro e salario materiale) accettati come sufficienti per definire anche il sistema reale. Non c'è nessun bisogno perciò di inventarsi alcun sistema sub-normale, da scovare *in nuce* nel sistema reale. Oltre alle condizioni di produzione e al tempo di lavoro, pertanto, basta partire dalla *conoscenza* del salario materiale (senza che occorra prenderlo a posteriori come unità o scala di misura).

Quella conoscenza, nella sua composizione merceologica media, è sufficiente per determinare tutte le "grandezze" che si desiderino o che occorrano *direttamente* nel sistema reale, con assoluta "trasparenza". Le informazioni necessarie, nella *composizione merceologica del salario materiale*, sono cioè in numero esattamente *uguale* a quelle date dai *prezzi*. Ossia, bastano i medesimi dati che servono per determinare il sovrappiù del *sistema reale*, "conoscenze" che sono esattamente quelle della *teoria del valore*, opportunamente predisposte. Come primo inciso, si consideri che l'assunzione della merce-tipo, come artificiosa misura "mercantile" al posto del "lavoro non merce", implica per se stessa l'ipotesi reale, e non solo di comodo, dei cosiddetti "rendimenti costanti" di scala; la finzione di una merce-tipo non sarebbe neppure pensabile se variassero le proporzioni tra capitale variabile e costante.

Sotto la metafora sraffiana, il "salario del lavoro" prende il posto del lavoro come attività. In Marx, viceversa, dopo che il *lavoro* e il suo *tempo* costituiscono il fondamento del *valore*, è essenziale che la forza-lavoro figuri innanzitutto nella forma di *capitale*, come sua parte variabile. Nel sistema marxiano del valore fondato sul lavoro è centrale l'importanza che Marx stesso attribuiva alla distinzione tra *lavoro* e *forza-lavoro*, dopo il "perno della comprensione" nella distinzione tra lavoro concreto e astratto. Nessuno degli sraffiani, come si preciserà tra poco concludendo, accetta codeste due fondamentali definizioni marxiane.

Non si capisce, perciò, come gli sraffiani, oltre al titolo di *neo*-ricardiani, pretendano anche a quello di *neo*-marxisti, in un incomprensibile tentativo che pretende di *migliorare* (o "rafforzare") Marx liberandolo dal fardello di ciò che essi stessi abusivamente chiamano "valore-lavoro". Diventa un mistero nel mistero, allora, perché la sraffologia si danni l'anima per confutare la *teoria marxiana del valore e del plusvalore* (complicandosi la vita, come si sta accennando, con subsistemi virtuali e fittizi e trasparenze ambìte, circoli viziosi e simultaneità formali surrettizie, prezzi "relativi" e variabili indipendenti). L'energia degli economisti è rivolta tutta nel tentativo di dimostrare come sia del tutto impossibile introdurre in economia sostanze categorialmente *differenti* tra di loro, cioè il *capitale* e il *lavoro*.

In Sraffa qualsiasi riferimento al *neo*-ricardismo è conseguentemente rabbassato a un *post*-ricardismo "senza *valore*". La sua menzogna sta proprio nel punto in cui il *lavoro* – che è attività, ossia *valore d'uso* della *forza-lavoro* – avrebbe da essere considerato come *non merce*. Egli invece presenta inefficacemente la "purezza" del modo di produzione capitalistico, additando come le dimensioni armoniche non siano più che tre: capitale-interesse (o profitto), lavoro-salario, e in un secondo momento anche terra-rendita. Questa "trinità" proviene direttamente dall'economia volgare – la ben nota *formula trinitaria* [cfr. *C*, III.48] – e dal marginalismo-keynesismo, in una armonica obnubilazione della struttura di *classe* della società.

In effetti, Marx [cfr. *ivi*, 50.3], polemizzando ancora con James Mill, scrisse che "l'esperienza mostra che il prezzo medio di una merce aumenta o diminuisce, perché il salario è aumentato o diminuito. Ma ciò che l'"esperienza" non mostra, è che queste modificazioni vengono regolate segretamente dal *valore* delle merci, che *non dipende dal salario*. La causa può sembrare l'effetto e l'effetto sembrare la causa, come avviene anche nel caso del movimento dei prezzi di mercato. Tutte queste esperienze confermano la *parvenza* propiziata dalla forma autonoma e *rovesciata* delle parti costitutive del valore, come se il salario solo, o il salario e il profitto insieme, determinassero il valore delle merci". La causa agente e l'effetto dell'esperienza vengono capovolte, e la *parvenza* è contrabbandata come il "dover essere" della realtà.

Di qui, come fanno Sraffa e tanti improvvidi "socialisti dell'asinistra", appellarsi al salario come *variabile indipendente*, oltre a rappresentare una superficialità dell'"esperienza", è innanzitutto un'imprecisione

semantica. Per poterlo aggettivare come "dipendente" o "indipendente" quel salario, così considerato, dovrebbe trovarsi nelle condizioni di poter essere presupposto, con sostantivo analitico formale, quale "variabile". La qual cosa è letteralmente indicibile, poiché se tutto è dato, come si è mostrato criticando Sraffa, anche il salario non può che essere un dato, e non una variabile.

Si osservi, per inciso, che qui c'è anche un sordido gioco di parole, in cui troppo spesso cadono anche i "marxisti": il *capitale* che compra la forza-lavoro si dice "variabile" (aggettivo di capitale) solo perché in esso e tramite l'uso della forza-lavoro stessa, a salario dato materialmente e in valore, ciò che "varia" è precisamente il *valore*, ossia proprio la circostanza ignorata dagli sraffiani; questa variabilità, cioè, non ha nulla a che vedere con l'erraticità, presuntivamente possibile ma qui logicamente inessenziale, del salario stesso, come *reddito*, nel corso del tempo.

L'arbitrio giunge al punto che Sraffa rovescia l'uso seguìto di trattare il salario, e non il tasso del profitto, come la *variabile indipendente*. E aggiunge pure la confusione, voluta, per cui stima i tassi dell'interesse *monetario* come determinati "da influenze *estranee* al sistema della produzione". Estranee!? Non si capisce da che cosa "dipenda" l'interesse monetario, se non dalla produzione. Si è poi appena detto come sia insensato pensare che solo al *salario* sia consentito di *variare* tra zero e l'intero prodotto netto (che Sraffa aggrega "contabilmente" come unità di conto). Se sono *date tutte* le norme storiche di produzione, in un *dato* luogo e in un *dato* periodo, saranno *date* in media anche le possibilità e le abitudini di consumo dei lavoratori.

Come secondo inciso sulla critica alla falsa astrazione relativa ai rendimenti costanti, è facile riscontrare come, anche in questo caso, l'invarianza di tutte le condizioni di produzione non possa autorizzare a far variare il solo salario, e per giunta in tutto l'àmbito fornito dal prodotto sociale. Del resto non si tratta di una novità in assoluto. Anche i lassalliani avevano blaterato di "giusta ripartizione" del prodotto. E Marx, con insofferente pazienza, mostrò che *neppure nella società comunista* i lavoratori avrebbero potuto ottenere il "prodotto integrale del lavoro".

Sraffa prosegue nel suo intento dissipatore della teoria del valore e del plusvalore. Introduce un lavoro che realmente non appare mai, in quanto tale, nel suo *uso*, ma solo come *quota di spesa* – "salario del lavoro", si è detto – per la "produzione di merci a mezzo di merci", senza lavoro come attività, effettuale oggettivazione, e senza valore: ossia, il salario figura solo come reddito per la circolazione di merci. Già James Mill trasformava il lavoratore in semplice venditore di merce, in cambio della "partecipazione" a una *quota* del prodotto, per cancellare il carattere specifico del *rapporto di capitale*.

Marx gli rispondeva che il salario, grande o piccolo che sia, non è determinato dalla sua quota di prodotto, ma, al contrario, la sua quota di prodotto è determinata dalla grandezza del suo salario: che è *storicamente data*. Tuttavia, gli sraffiani ignorano proprio codesto ruolo produttivo del rapporto tra lavoro (salariato) e capitale nella teoria del valore e plusvalore. Cosicché essi possano sentenziare che Marx ha in ciò essenzialmente lo stesso ruolo di Ricardo (idea balzana che risale a Keynes), tacendo perfino della teoria ricardiana della grandezza di valore. Presumono, cioè, che sia possibile definire tasso di profitto e prezzi entro un'impostazione di *sovrappiù*.

Sraffa e gli sraffiani sono del tutto simili all'acritico e prolisso Arthur Young, contemporaneo di Smith, definito da Marx "il fanatico del sovrappiù". Codesto "sovrappiù" è come dio: c'è, è da distribuire e basta. Non interessa loro assolutamente indagare il perché e il come, ma soltanto il *fatto* che questo sovrappiù "sorga". Essi evitano perciò l'uso del termine "capitale", che comporterebbe una fastidiosa considerazione sociale, e suppongono di conseguenza che il *flatus vocis* "salario" comprenda anche una parte del sovrappiù prodotto. Già il *surplus*, o meglio il *surplus value* smithiano e ricardiano, è tutt'altra cosa: se non altro c'è il "*value*". Ma provare pure a sostenere che il concetto di *sovrappiù* sia neo-marxiano, significherebbe vedere se in Marx ci sia qualcosa che autorizzi a definire il *plusvalore* come "sovrappiù". Il plusprodotto marxiano, si è già ricordato, è solo la forma di ricchezza materiale in cui risiede il plusvalore. In esso trascorre la stessa differenza che si ha tra prodotto come valore d'uso e *merce* quale *duplicità* di valore d'uso e *valore*.

Il "sovrappiù" sraffianamente amputato andrebbe piuttosto appiccicato alle scuole marginaliste (i cosiddetti *neo*-classici). Presso costoro si tratta, cioè, di un generico e anodino "sovrappiù" fuori della storia, e al più della solita romantica lamentazione sullo "sfruttamento" dei lavoratori, recuperato *a posteriori* come giudizio etico. Dicendo che quando si esamina la ripartizione del sovrappiù tra "capitalisti" e "lavoratori" la questione che si pone è squisitamente teoretica, e non pertiene al movimento antagonistico delle *classi sociali*, corre l'obbligo di domandarsi per quale tipo di classi e di società abbiano scritto l'amico di Keynes e i suoi amici. Si è visto, infatti, che la sola possibile dimostrazione scientifica delle modalità di funzionamento del *rapporto di capitale* sta nella comprensione della teoria del valore e del plusvalore *in quanto teoria economica delle classi sociali*.

Da tutto ciò emerge come immediata conseguenza l'insulsaggine della tanto conclamata *relazione inversa* tra salario e profitto. È più che banale dire che la frazione dell'uno può crescere o diminuire solo nella proporzione in cui quella dell'altro diminuisca o cresca. Anche nei marginalisti (Wicksell) c'è, privata della sua causa, l'analoga relazione inversa tra salario e profitto: come vuole M. de la Palice. Seguendo il depistaggio del vecchio Mill, quella relazione può dirsi "inversa" per aver scambiato ancora una volta la causa con l'ef-

fetto. *Non* basta, dunque, affermare che salario e plusvalore – queste due categorie in cui si distribuisce il neovalore della merce e lo stesso prodotto netto – stanno in una *relazione inversa* l'uno con l'altro.

Occorre capire che il *prius*, ciò che è *determinante*, è il movimento dei salari. Il salario non aumenta o diminuisce perché il profitto (si dovrebbe dire *plusvalore*) diminuisce o sale, ma, inversamente, è perché il salario, in quanto costo di capitale, aumenta o diminuisce che diminuisce o sale il plusvalore (profitto). Partendo invece dalla tautologica "relazione inversa" e dalla distribuzione proporzionale del "sovrappiù", gli sraffologi si gettano senza più indugi nel puro formalismo della cosiddetta *simultaneità* della soluzione per prezzi e profitto (non a caso messi prevalentemente in quest'ordine, anziché in quello dialettico e gerarchicamente stabilito di tasso di profitto e prezzi di produzione).

Un lato formale del problema sorge, tra l'altro, perché la misurazione del tasso del profitto è fatta contabilmente come *rapporto* di due aggregati eterogenei di merci (massa dei profitti su massa del capitale anticipato). Per "calcolare" tale rapporto occorre però conoscere i prezzi con cui omogeneizzare quelle masse; ma anche il salario è definito immediatamente come *prezzo* (eventualmente preso come unità di misura, monetaria), mentre i termini originari *materiali* della sua massa composta da mezzi di sussistenza sono del tutto ignorati. Cosicché, questa è una definizione surrettizia di "salario" che non viene fatto entrare nei costi del capitale anticipato, e che perciò salario non è, ridotto a "quota" di lavoro per settore, dato il reddito complessivo. Qui, per il salario si annida il "trucco" di Sraffa che così, nella determinazione dei "suoi" prezzi può far rientrare anche quel tasso del profitto.

Il Maestro in persona , infatti, comincia col definire *in negativo* la circostanza in base alla quale *solo* nel sistema-tipo – i cui limiti interpretativi sono stati prima illustrati – il tasso del profitto "si presenta quindi come un rapporto tra quantità di merci, senza bisogno di ricorrere ai loro prezzi" [cfr. § 29]. Evidentemente, ciò sta a significare che nella sua "realtà" occorrerebbe ricorrere a quei prezzi. Tanto che, due paragrafi dopo, ribadisce che il tasso del profitto, "ottenuto nel sistema-tipo come un rapporto tra *quantità* di merci, risulterà nel sistema reale da un rapporto tra *valori* complessivi" [i corsivi sono suoi, anche l'improvvido uso del termine "valori": qui basta risottolineare l'insistita individuazione del tasso di profitto come *rapporto*].

Sicché i suoi allievi – nell'altrove ricordata *Storia del marxismo* di Einaudi – possono sbizzarrirsi liberamente esplicitando i criptici detti sraffiani. "La teoria si trova presa in un circolo vizioso: non può determinare la "quantità di capitale" incorporata nei beni capitali esistenti in un'economia, se non conosce i loro prezzi; ma poiché questi dipendono dal tasso dell'interesse, la "quantità di capitale" viene a dipendere proprio da ciò che con essa si dovrebbe determinare". *E invece no!* come si è sufficientemente mostrato, a partire da insiemi definiti di dati di partenza materialmente noti. Torna appieno la solita scrittura di una tasso esclusivamente come "rapporto", talché di "vizioso" c'è soltanto questo ragionamento sballato.

Con ciò gli imprudenti sraffologi, superando il loro stesso "maestro", presumono *pertanto* che il tasso di profitto sia da determinare *simultaneamente* con quei prezzi, onde evitare un pericolo di circolarità. Ma si è già ampiamente argomentato sia come la circolarità reale marxiana non abbia nulla a che vedere – anzi ne è l'esatto contrario – con la circolarità logica di sraffiani e "tutti quanti", sia come la simultaneità rappresenti concettualmente un semplice "simbolo di operazione", e niente di realmente operativo. In effetti, chiunque abbia orecchiato un minimo di matematica tradizionale sa che non c'è alcuna motivazione plausibile affinché il tasso del profitto debba necessariamente calcolarsi come *rapporto* di due aggregati.

La "scrittura simultanea" del sistema risponde sì alla determinabilità dell'autosoluzione cercata; ma essa non dà conto della *priorità* algoritmica – e neppure ne spiega economicamente la "determinazione concettuale" – della variabile moltiplicativa (che rappresenta appunto il tasso di profitto) rispetto alle variabili additive (che rappresentano i prezzi). E quella funzione prioritaria del tasso di profitto, indipendente dai prezzi, esprime appunto, semplicemente, un puro numero che non dipende affatto dalla sua scrittura in forma di "rapporto"; quest'ultima forma, se si vuole, può ben essere facilmente scritta e calcolata a posteriori. Conseguentemente, i prezzi possono essere calcolati una volta che si sia trovato il tasso di profitto, e questo, come poi i prezzi stessi, in funzione dei soli dati produttivi di partenza.

Una volta deciso che la merce misura invariabile del valore sia la preoccupazione principale di Ricardo, Sraffa, secondo gli sraffologi, è infine da interpretare in chiave dell'angoscioso "problema della trasformazione". Questa famosa "trasformazione" – quella che risale a Bortkevič – si sa, l'ha fatta in realtà Dmitrev, che era suo assistente "matematico"; col vantaggio che Dmitrev le formule le conosceva, le sapeva usare bene e ne conosceva i limiti. Inoltre, il confronto tra la teoria del valore e "senza valore" di Ricardo e l'equilibrio generale di Walras l'ha formulato lui all'inizio del XX secolo, scoprendo *ante litteram* le diverse magagne di Sraffa.

Dmitrev fu quindi il primo ad analizzare comparativamente le opere di Ricardo e di Walras, in cui Ricardo era ridotto a un caso particolare di Walras. Lo scopo esplicito era di mettere abbastanza arbitrariamente, ma con molta originalità per l'epoca, le vesti formali del secondo sul corpo del primo. Si poteva così costruire, a maggior gloria dell'economia neoclassica trionfante, una teoria *formale* della distribuzione e dei prezzi "*senza valore*", in una configurazione algebrizzata di equilibrio economico generale (Dmitrev costruì pure una "merce composita", ma solo per misurare "invariabilmente", *a posteriori*,

i prezzi). Si sappia che Sraffa, nei suoi "*acknowledgements*", non fece la benché minima menzione di quel libro russo più unico che raro, che lui stesso aveva nella sua biblioteca.

La sraffologia è passata così al mistico "problema della trasformazione" con preoccupazioni assai diverse da quelle di Marx. Per la verità, Sraffa neppure accennò al problema di Marx [di cui, in perfetto stile keynesiano, fa appena il nome solo tre volte nell'appendice sulle fonti]. D'altra parte, gli sarebbe stato impossibile, dal momento che il *valore* è stato da lui espunto dal proprio sistema. La soluzione che gli sraffiani hanno cercato di dare è quella nota – senza valore – qui ripetutamente criticata nei suoi elementi costituitivi. Si è detto in precedenza quanto basta circa l'anodina definizione di "tecnica", i sotterfugi fatti sul lavoro, la prestidigitazione sulla composizione salariale quale unità di misura per il sistema, l'inutilità della merce-tipo, la falsa simultaneità, ecc. Quello degli sraffologi è stato, ed è, solo un discettare sull'*algebra* della trasformazione, senza indagare sulla struttura sociale di classe. Il che significa evadere dal marxismo e dalla realtà concreta.

"Quel che verrà poi"

Solo al compimento di questa analisi, secondo Marx "è tempo di penetrare più a fondo i rapporti economici sui quali si fonda il dominio di classe". Accumulazione, crisi, modificazione delle forze produttive, imperialismo, ecc. è ulteriormente "quel che verrà poi".

Conclusione: il valore della lotta di classe

"Quel disgraziato non vede che l'analisi dei rapporti reali, data da me, conterrebbe la prova e la dimostrazione del reale rapporto di valore, anche se nel mio libro non vi fosse nessun capitolo sul "valore"", scriveva Marx nell'ormai famosa *lettera a Ludwig Kugelmann*, l'11 luglio 1868. L'epiteto di "*disgraziato*", troppo spesso rimosso o censurato, andrebbe viceversa rivolto a molti, a tutti coloro che fanno salti mortali per affossare la teoria del valore e del plusvalore. Basti pensare che nella ricordata cosiddetta *Storia del marxismo* di Einaudi – "marxismo" [*sic*] – autori colà ospitati cominciano affermando che "la distinzione tra lavoro concreto e astratto non è accettabile nei termini in cui la formulava Marx".

In *quali* termini, allora? Proseguono asserendo dogmaticamente che "un'analoga funzione di chiarificazione Marx attribuiva alla distinzione tra lavoro e forza-lavoro": distinzione improponibile, secondo costoro, giacché "l'estensibilità, in verità dubbia, della "legge del valore" alla forza-lavoro, non è argomentabile come per le altre merci, *perché* la forza-lavoro non è prodotta dai capitalisti come tutte le altre merci". In quel "perché", che qui si è volutamente sottolineato, sta tutta la saggezza del neomarxismo – dove si vede che non è questione di parole ma di concetti.

Invece è dall'inequivocabile constatazione fattuale, che Marx analizza, secondo cui il *lavoro* è l'*unico elemento attivo* (così in quanto valore d'uso come anche in quanto valore), che si può far discendere la rilevazione – in un certo senso "pre-economica" – dell'*origine sociale del profitto* nel *pluslavoro* (plusvalore). In effetti, tutto il programma scientifico di Marx, come testimonia anche il titolo della sua opera storica, *Teorie sul plusvalore*, verte proprio sull'origine del profitto *entro* lo scambio equo delle merci capitalistiche. Se contro codesta unicità del lavoro si erge invece la molteplicità dei "fattori di produzione", a ogni siffatto sistema economico occorrono ipotesi formali indispensabili per poter trovare soluzioni significative. Senza tali ipotesi non regge alcuna teoria che ricerchi un equilibrio di prezzi.

Senonché tali ipotesi hanno diverse caratteristiche inibenti: sono *ad hoc*, eventualmente puramente empiriche, rispondenti a casi particolari e mai generali, non rispondenti ad alcun realismo, in particolare incapaci di rappresentare il complessivo operare effettivo del modo di produzione capitalistico (inutile entrare qui nei dettagli). Tutte le teorie dominanti si articolano su simile ricerca di ineffabili "prezzi di equilibrio", e perciò crollano. Viceversa la teoria di Marx – in particolare, se ben interpretata, la cosiddetta "trasformazione" del III libro – non ha questo obiettivo "contabile". Si dimostra così, in una sorta di ragionamento per assurdo, che nessuna teoria borghese (o pure "marxologica") tiene, mentre il solo sviluppo processuale marxiano ha senso scientifico.

Togliete la *teoria del valore,* nell'accezione marxiana, e succede quel che succede in *tutti quanti* gli economisti, sovrastati dall'ideologia borghese. La finalità stessa del sistema capitalistico – merce, valore e plusvalore – non viene distinta in nulla da quella delle epoche precedenti, e sentirete dire, anche "asinistra", che il fine è ancòra e sempre il soddisfacimento dei bisogni e il consumo. Si risolve così la *differenza specifica* del processo capitalistico di produzione rispetto a quello delle società precedenti, facendo cioè semplicemente astrazione da tutte tali differenze e ignorando le contraddizioni del capitalismo stesso.

Identificando la produzione e la circolazione delle merci capitalistiche con l'ottenimento e lo scambio immediato dei prodotti, l'economia politica perviene al luogo comune elementare della cosiddetta "*sovranità del consumatore*". Siffatta baggianata caratterizza perciò l'economia politica solo "per la buona ragione che sa che la merce è un *prodotto*" – ma non vuole sapere nient'altro. Il "consumatore" viene assiso sul trono del sovrano, fingendo che sia da lui che dipende tutta la produzione capitalistica di *merci*, anziché l'opposto. Sicché alla supponente "domanda" viene fatta sovrastare l'"offerta", in un apparente gioco di mercato in cui il *valore d'uso* continuerebbe imperterrito a dominare sul *valore di scambio*.

Il denaro torna per tal via a essere semplicemente moneta, puro segno istituzionale, sicché lo si possa studiare (anche con grandi competenze, di cui è bene non ignorare e sottacere l'importanza) solo da un punto di vista "tecnico". I prezzi non possono perciò che apparire come quegli epifenomeni scaturiti dai suddetti mistici incontri di "domanda e offerta": sicché perfino il gran parlare del *"mercato"*, al cui cospetto tutta l'ideologia borghese si prostra, si mostra come pura chiacchiera, dacché "merce" diviene solo una parola deprivata di ogni concetto e carattere proprio. Non solo non *è valore*, ma neppure lo *ha*: riceve semplicemente un prezzo monetario, giustapposto come quantificatore erratico e contabile dello scambio. Il *plusvalore* è cancellato con un colpo di spugna. Cacciato dai luoghi della scienza, lo sfruttamento può felicemente tornare ad albergare nei meandri dell'etica, come sempre hanno preteso i socialisti borghesi e Proudhon, i riformisti e Mondolfo, prima dei moderni oltre-marxisti di nietzschiana ascendenza.

Del *lavoro*, niente; ancorché l'ideologia del potere non disdegna di continuare a parlare di "mercato del lavoro"! Del *capitale*, deprivato della forma di *rapporto sociale*, resta la sua morta oggettività di cosa, ancora una volta un semplice "nome" per chiamare le condizioni oggettive della produzione, astoricamente in qualsiasi epoca. Ma la *crisi*! Ah, la crisi. È la crisi che disvela appieno tutta l'incongruenza ideologica borghese, non appena questa abbia preteso di fare giustizia sommaria del valore e della sua teoria marxiana. Senza la dialettica di valore e plusvalore, la crisi, esorcizzata ed esclusa dal campo teorico dominante, non può che apparire come un *accidente*. Epperò la sua *necessità* immanente si dilegua insieme al dileguarsi del valore (e del plusvalore che le merci capitalistiche portano in sé), poiché la sovraproduzione è *sovraproduzione generale di merci*, ossia di valore e plusvalore: altrimenti è inspiegabile.

La parvenza dell'appropriazione e distribuzione del *"reddito"* è posta al di fuori del fondamento di valore che l'ha determinato, e del plusvalore, che lega profitto interesse e rendita senza che possano essere scissi. Una siffatta "distribuzione" non potrebbe avere altra descrizione di quella smithiana, inacidita negli anni e nei secoli, come sommatoria spuria di parti supposte indipendenti. La loro reale origine viene smarrita insieme alla perdita della teoria del valore e del plusvalore, per finire nel mero distributivismo, positivistico comtiano e dühringiano, tanto caro all'economia moderna.

Delle *classi*, in senso moderno del termine, è impossibile parlare se non le si rapportano al processo e al *modo di produzione* dominante, ossia alla valorizzazione del capitale. Ma scendere dalla produzione di capitale alla circolazione e distribuzione di reddito serve all'ideologia dominante per decretare la fine delle classi, dopo aver espunto il *valore* dai concetti fondanti. Va da sé che la *lotta* delle classi, che piaccia oppure no, è intrinseca alla loro stessa presenza: senza classi, tautologicamente neppure nessuna lotta. Essa svanisce così nel nulla della ascientificità, per mancanza dei termini stessi.

Si sopprime di fatto la lotta – non sul salario, valore di *scambio* della forza-lavoro, ma sul suo *uso* – tra il capitalista collettivo, cioè la *classe dei capitalisti*, e il lavoratore collettivo, cioè la *classe operaia*. Non rimane che la miseria categoriale del "sovrappiù": la cui grandezza relativa al prodotto nel quale è occultata la rappresentazione del lavoro necessario, senza minimamente badare agli uomini che vi stanno dietro, è lo scopo determinante della produzione di ricchezza per la classe dominante. Le *classi sociali* dell'epoca moderna, secondo Marx, traggono la loro origine dalla produzione capitalistica di valore, senza la quale la stessa analisi delle classi e della loro lotta si dissolve.

Si riproporranno qui alcune poche riflessioni conclusive su vari fraintendimenti, occultamenti e mistificazioni rispetto al valore. Per cercare di fornire un'analisi schematica, ma scientificamente convincente, ci si riferirà tra l'altro ad alcuni significativi passi di Marx, anche tra quelli più noti (o almeno citati) ma relegati in ambito astrattamente teorico e raramente intesi per le interpretazioni più pratiche che possono avere. Molti testi marxisti, invitanti con semplicità, rappresentano ancora una sfida sia per tanti "presuntuosi uomini "colti", cui tali questioni intricate restano insolubili per tutta la vita" – come già scriveva Engels – sia per cercare di rimuovere "la più curiosa ignoranza e confusione di concetti riguardo ai rapporti economici" che ancora regna "a partire dai difensori patentati delle condizioni esistenti fino ai *socialisti miracolisti* e ai *genî politici incompresi*" – come ribadiva Marx stesso.

Ora che la lotta di classe si è sviluppata "in forme politiche colossali", tra le molte ragioni che inducevano Marx e Engels a spiegare il rapporto di capitale in termini di valore c'era anche un proletariato privo di una *teoria generale del valore*. Se esso perde la "coscienza di classe" non può che limitarsi, al più, a una pura combattività sindacale. Le fredde considerazioni marxiane sui limiti di siffatte azioni sindacali, che si mostrino incapaci di sviluppare l'antagonismo di classe, sono esemplari.

"Le spese che i lavoratori sostengono per esse superano, il più delle volte, i vantaggi economici che essi cercano di ottenere. Alla lunga le associazioni non possono resistere alle leggi della concorrenza. Se tali associazioni riuscissero a mantenere in un dato paese un livello salariale tale che il profitto diminuisse sensibilmente in rapporto al profitto medio di altri paesi, o che il capitale subisse un arresto nel suo sviluppo, il ristagno o la recessione dell'industria, che ne sarebbero la conseguenza, provocherebbero la rovina dei lavoratori con i loro padroni. Se si trattasse solo di questo per quanto riguarda le associazioni – e questa è l'apparenza – cioè di determinare il salario, se il rapporto tra capitale e lavoro fosse eterno, le associazioni stesse si arenerebbero pietosamente davanti alla necessità delle cose" [cfr. *Appunti sul salario*, VII.3, Bruxelles 1847].

Solo col riferimento sistematico al *valore della teoria delle classi* e della *lotta di classe* si riesce a comprendere la precisa indicazione dialettica marxiana, secondo cui ogni processo di trasformazione rivoluzionaria *supera negandoli* entrambi i termini che agiscono in tale processo. Non si vede quale altra spiegazione scientifica, diversa dalla produzione di plusvalore, potrebbe darsi alla proposizione secondo cui la *proprietà privata di classe come classe* è la principale forma di negazione, conservazione e superamento, fin qui manifestatasi nella storia, della proprietà privata *individuale*.

Ora, da un lato è bensì vero che la diversa *denominazione* delle classi dominanti tra un'epoca e l'altra può essere relativamente irrilevante. Il controllo sulla società non è principio extra-economico – carismatico, religioso, filosofico, giuridico o culturale – di egemonia e integrazione sociale (come preferisce credere un

certo pensiero strutturalista antropologico). Esso si basa sempre su *controllo della produzione*, monopolio delle conoscenze scientifiche e del lavoro intellettuale, e così via. Se le condizioni di trasmissione del dominio sono tali da consentire una certa continuità in tale controllo, il *nome* che si dà la classe dominante conta poco. La trasformazione economica sociale copre con un velo il trasformismo gattopardesco delle classi dominanti di epoche contigue. Non è per nulla che Marx riprese da Hegel l'osservazione secondo cui, in ogni epoca, la ricchezza è la causa del lusso e il lusso esercita un'azione dissolvente della ricchezza.

D'altro lato, però, soltanto col dominio del *modo di produzione capitalistico* la produzione non è più rivolta all'*uso*, ma guarda solo allo *scambio*, al profitto. È fine a se stessa, nella sua *infinitatio*, unica rispetto a ogni altra epoca, passata e futura, quale che sia. Esclusivamente essa sviluppa la *merce* e il *valore*, fino al *plusvalore*, trasformando il denaro in capitale e il lavoro altrui in lavoro salariato. In questo senso le classi moderne sono costitutivamente diverse da quelle delle epoche precedenti.

Dunque, da una parte, le diverse vie di superamento di tutte le società di classe, nelle loro differenti forme storiche, passano necessariamente attraverso la *negazione* di quella forma *negativa* della proprietà originaria che è la proprietà privata, in generale. Ma prima ancora che le classi siano soppresse, e con esse le loro formazioni sociali finora conosciute, sono le stesse società di classe che si modificano al loro interno, trasformando i *rapporti di proprietà* privata su cui si fondano. D'altra parte, quindi la moderna classe dominante, trasformatasi in borghesia, può essere negata unicamente nella sua specificità di incessante procacciatrice di valore e plusvalore, unitamente alla negazione della classe dei produttori come proletariato.

Tutte le determinazioni *positive* della contraddizione possono essere afferrate solo dalle forme di socializzazione che attraversino la mediazione dei *caratteri antitetici della merce* – la *forma valore* della vita stessa. Il lato positivo, *dominante*, del processo storico di trasformazione è tuttora situato nel solco del modo capitalistico. Ma il lato negativo, *recessivo*, non è meno essenziale al movimento *dialettico*: ne costituisce appunto il polo opposto. Nel "mercato mondiale la produzione è posta come totalità così come ciascuno dei suoi momenti, in cui però nello stesso tempo tutte le contraddizioni si mettono in movimento. Il mercato mondiale allora costituisce a sua volta, insieme, la premessa e il supporto del tutto. Le crisi rappresentano allora il sintomo generale del superamento della premessa, e la spinta all'assunzione di una nuova forma storica" [*Lf*, q.II, f.3]. Insomma, in un senso o nell'altro, è dal valore che occorre partire. Brecht ricordava, scrivendo *L'anima buona del Se-zuan*, che "per assicurarti un pranzo, devi avere la durezza di un fondatore di imperi". *Senza merce, niente rivoluzione!* – può essere un'autoironica parola d'ordine.

Da questo pur breve *excursus* si può proseguire nella riflessione e ricerca analitica sul "*valore*". Si comprende così il significato della proposizione con cui Marx comincia *la* sua opera: "La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come un'immensa accumulazione di merci". Sembra una frase a effetto, tirata lì per caso o per una sorta di *scoop* da un qualsiasi giornalista sociologo. Ma non per niente quella frase continua così: "perciò la nostra indagine comincia con l'*analisi della merce*". Si può provare a pensare che *proprio questo* sia il *fondamento* scientifico, essenziale e causale, in termini di valore e plusvalore, e della relativa teoria, di tutta l'analisi che segue: *Un'immensa accumulazione di merci*!

Ancora Marx, in quella data fatidica che fu l'11 luglio 1868, in una sua brevissima e sprezzante replica a Bastiat, sottolineava il fine ultimo dei suoi avversari, ricordandone le parole: "La confutazione della teoria del valore è il solo fine che si pone chi combatte Marx; infatti, se viene ammesso questo assioma, si devono concedere a Marx quasi tutte le conclusioni, dedotte con la logica più serrata". Si osservi l'inevitabile svilimento della *teoria del valore* ad "assioma"! Tutte le "ragioni" antimarxiste, tratte dagli scaffali polverosi dell'ideologia dominante, anche se mascherate asinistra, militano affinché il loro imbrogliatissimo pasticcio venga fatto in nome di un "confronto" con l'"altro": vecchissima storia per cercare di inglobare il marxismo nel panie del pluralismo.

Così ebbe a scrivere anni addietro Gianfranco Ciabatti [cfr. *Prima persona plurale*, Contraddizione, Roma 1988], denunciando i *Riti* del potere e dell'ideologia borghese, caratterizzati da una sistematica inversione causale che conduce a un'incomprensione casuale:

Prima o poi giungeranno
a confondervi,
citandovi davanti a un giudice imparziale.
Sciameranno dai sordi pianori
nei sussulti del sole
col secco scroscio delle cavallette.
La polvere scuotendo dai coperchi
delle loro tombe riservate,
memorandum segreti, carogne
riesumeranno,
che rovesciano il gioco delle colpe
levando una babele di ragioni.

Appendice *(sintesi matematica)*

L'ordine espositivo "puramente matematico" corrisponde alla definizione di matrici e vettori (lineari) per rappresentare le masse (volumi) delle condizioni della produzione e dei prodotti, sulla cui base poter procedere a determinazione e calcolo formale di sistemi di equazioni (omogenei) definiti o semipositivi. Essi via via portano verso le successive soluzioni per le incognite cercate, vettori di valori o prezzi, grandezze scalari come tassi, ecc. Intento di questa appendice è, sì, di fornire in linguaggio matematico (pur senza procedere a dimostrazioni, che si ritengono lecite) l'essenziale trasposizione delle proposizioni, qualora lo consentano. Cionondimeno, si vuole sempre rimanere in un contesto che è sostanzialmente economico, del quale si conserva qui – nel pieno rispetto della logica formale – la logica fondante, che è invece dialettica e storica. In realtà, questa appendice sintetica è stata, per così dire, "estorta" al solo fine di soddisfare alcune esigenze formali che vanno per la maggiore.

Chiunque può verificare, in effetti, come la formalizzazione matematica usata in economia (che non è più da tempo l'"*economia politica*" nell'accezione originaria del termine) ecceda di gran lunga le necessità poste, quando non addirittura sovrapposta sterilmente a *contenuti* economici non discussi. In altre parole, il più delle volte si giunge a "interpretare" economicamente (o in altra maniera) un "modello" matematico qualsivoglia, anziché "matematizzare" lo specifico ragionamento economico che interessa. Va da sé che questa sintesi, come tale primariamente marxiana, non si rivolge a matematici (tantomeno a matematici moderni, né ci si vuole cimentare con gli sviluppi odierni di quella disciplina) ma solo a studiosi di questioni economiche che intendano *comprendere* la sostanza dei ragionamenti svolti, ma in altro linguaggio.

Un'avvertenza da ribadire: il linguaggio matematico, *come tale*, è inevitabilmente tautologico, e in tal senso *concettualmente* inessenziale; ovverosia, esso non può aggiunge assolutamente nulla ai *concetti* e alle determinazioni preventivamente fornite. Ma ciò non vuol dire "inutile", in quanto rappresenta il *necessario compimento* di ciò che si fonda sulla ragione dialettica. Pertanto sarebbe un duplice grave errore, da un lato, trascurare, disdegnare o addirittura ignorare il rigore analitico formale ma, dall'altro, cercare di vedere subito come "va a finire la storia" [... chi-è-l'assassino: il maggiordomo?!], buttandosi interamente su codesta scrittura formale, sol perché ha la *parvenza* di un ragionamento autonomamente compiuto. Per arrivare ai successivi sistemi formali, si cominciano perciò a esporre, nel dovuto ordine, le scritture e le soluzioni che logicamente li precedono (per non appesantire inutilmente le varie scritture si ricordi sempre che si omettono i segni di trasposizione di vettori e matrici, trattandosi ogni volta di grandezze conformabili).

Ci si può ora avviare con la situazione più generale, denotando la massa delle *condizioni oggettive della produzione* $\mathbf{X_y}$ Di tali condizioni possono essere formalizzate solo le quantità impiegate di oggetti e lavoro, ma non le "procedure" seguite dettagliatamente per combinare insieme cose e attività; per così dire, rispetto ai soli "ingredienti", le "ricette" che sono solo descritte, essendo quasi impossibile formalizzarle. Tali condizioni costituiscono la base oggettiva per ottenere la corrispondente massa dei *prodotti* $\mathbf{Y_y}$. Entrambe queste masse (insiemi) sono definite come matrici rettangolari, nel medesimo spazio, poiché quest'ultimo è lo spazio universo economico di tutti i *prodotti* realmente esistenti [economicamente i valori d'uso potenziali soltanto rappresentano semplicemente "precondizioni naturali", sempre esistenti tautolgicamente, e quindi ininteressanti per l'analisi: si tratta qui invece della condizione di "*circolarità*" reale della produzione].

Quindi la loro differenza è possibile, come $\mathbf{Y_y - X_y}$, che esprime perciò il *prodotto netto*. Corrispondentemente, come condizioni soggettive a fronte di codesto prodotto netto, ci sono le quantità di *lavoro* eterogeneo erogato $\mathbf{L_y}$ in ciascun processo produttivo sopra identificato dalla coppia di matrici precedenti. Anch'essa è una matrice rettangolare, che ovviamente presenta tipi di lavoro generalmente in numero diverso da quello dei prodotti, essendo ciascuno di tali lavori distinto per le sue particolarità concrete. Vanno intesi come già racchiusi in quest'ultima matrice diversi elementi di informazione, oltre quantità e durata di ciascun lavoro, quali l'intensità, i tempi e i metodi degli stessi. Codesti elementi descrivono la parte più elementare delle "procedure" relative all'*organizzazione del lavoro*.

Ora, per semplicità analitica e comodità di rappresentazione conviene ricondurre queste tre matrici a una scrittura facilmente trattabile. [La molteplicità dei processi di produzione, l'ottenimento congiunto di più prodotti, la combinazione di differenti condizioni di lavoro per ciò che attiene a produttività, intensità, ecc., rendono la faccenda assai più complessa; ma le argomentazioni e le dimostrazioni, che sono assai più lunghe e comunque lecite, sono generalmente tali da non incidere su concetti e categorie da elaborare]. Per farla breve, la semplice facilitazione consiste nello stabilire (per effetto di "*dominanza*" e *non di unicità*, che come tale è impensabile) sia una corrispondenza biunivoca tra prodotti e processi, sia un'omogeneizzazione del lavoro complesso eterogeneo a un unico tipo di lavoro semplice. La qual cosa permette di scrivere due

matrici quadrate, **X** e **Y**, rispettivamente dei prodotti e delle condizioni di produzione, e un vettore $\mathbf{l}_y$, che esprima le quantità di lavoro semplice omogeneo richieste (**Y-X** è il prodotto netto non ancora ripartito tra i settori produttori).

Il passo successivo – dato che qui "il problema è puramente aritmetico", per ripeterla con Marx – consiste nel misurare (dividere, ossia normalizzare) tutto in termini della matrice dei prodotti (cioè, moltiplicando per $\mathbf{Y}^{-1}$; inoltre, il vettore del lavoro $\mathbf{l}_y$ è opportunamente diagonalizzato in matrice $\mathbf{\acute{I}}_y$ la quale, tuttavia, avendo la sua propria misura in tempo di lavoro può essere già scritta come **Í**.). Si ha perciò **A** per la matrice quadrata delle condizioni di produzione e **I** per quella dei prodotti (ovviamente diagonale, per definizione). Perciò **I - A** è il prodotto netto normalizzato a fronte del quale sta unicamente il lavoro erogato **l** (se fosse necessario individuarlo a produzione e ripartizione completata, basterebbe ridurre a vettori le due matrici, sommandone le differenze, $\mathbf{\Sigma\,(I-A)}$).

Occorre precisare alcune cose, che potrebbero sfuggire. Usualmente la matrice **A** è detta "tecnica" e gli elementi semipositivi che la costituiscono "coefficienti tecnici". Questa è una maniera di esprimersi assolutamente da criticare, e si dirà subito perché. In ogni caso, per l'intanto, è facile osservare che se **l** andasse a zero anche **I-A** sarebbe uguale a zero, ovverosia senza lavoro non si avrebbe prodotto netto. Dal che si desume immediatamente che **A**, in forza della normalizzazione effettuata sui prodotti, è una funzione inversa (i cui elementi, compresi tra 0 e 1, sono funzioni decrescenti) di **l**. Ma – e qui sta una seconda precisazione concettuale – se quei "coefficienti" dipendono così univocamente dalla quantità di lavoro, è assurdo definirli "tecnici". La loro matrice **A** rappresenta perciò l'aspetto quantitativo dei *rapporti sociali di produzione*.

Quando tra poco si tratterà di merci, sarà essa che incorporerà i reali *rapporti di valore* che "quel disgraziato non vede". Altro che "tecnica"! Non si dimentichi, infine, che la necessità matematica di calcolo che porta alla "normalizzazione" *non* si riferisce affatto a una qualunque produzione unitaria. Il *livello* reale di produzione è quello indicato da **Y** (tramite **X** e **l** adeguato) e non può essere altro. Ogni estensione all'ipotesi di "rendimenti di scala" costanti (proporzionalità tra mezzi di produzione, lavoro e prodotti) è del tutto arbitraria e inappropriata, poiché la relazione tra matrici "normalizzate" si riferisce a un solo preciso livello assoluto e non ad altri. Perciò, anche quando si opera con **(A, l; I)** – ovvero, per essere più espliciti e precisi almeno una volta, con $\mathbf{(l\colon A \rightarrow I)}$ – il livello di produzione cui ci si riferisce non può essere considerato relativo a ogni **I** ma è soltanto quello assoluto dato da **Y**. Troppo spesso ciò è colpevolmente dimenticato.

Il puro calcolo, viceversa, è relativamente semplice. Si rammenti che il *tempo di lavoro* socialmente necessario si generalizza come base di *valore* solo con lo sviluppo non accidentale dello *scambio*, ossia con la *merce*; e che questa diviene universale unicamente entro il *modo di produzione capitalistico*. Ma la produzione di merce semplice ne è parte costitutiva, e da lì si parte. Inoltre – ragionando in astratto, siccome "*economia di tempo*, in questo si risolve infine ogni economia", scrive Marx, con quel che segue – il calcolo del lavoro contenuto nei prodotti "rimane la prima legge economica sulla base della produzione sociale", ancorché in maniera storicamente diversissima rispetto alla determinazione dei valori.

Anzitutto c'è la soluzione di un sistema di equazioni lineari non omogeneo, con un vettore di termini noti in funzione del quale la soluzione stessa è univocamente data. Indicando con **q** il vettore delle quantità di lavoro contenuto, ricordando che **l** esprime il solo lavoro vivo, si ha sùbito $\mathbf{q = Aq + l}$ la cui forma ridotta risolutiva corrisponde a $\mathbf{q = (I-A)^{-1}\,l}$. Marx chiama coerentemente quest'ultimo "simbolo di operazione" poiché il calcolo $\mathbf{(I-A)^{-1}}$ non è fattuale. Il *simbolo* usato sta perciò a significare l'operazione pratica che corrisponde (*iterativamente*) allo sviluppo in serie di Taylor $\mathbf{(I-A)^{-1} = \Sigma_t A^t}$. Quindi $\mathbf{(I-A)^{-1}\,l = \Sigma_t A^t\,l}$, dove ponendo $\mathbf{A^t\,l \equiv l_t}$ (il simbolo ≡ significa "identità", per qualsiasi grandezza assunta dalle variabili) si può scrivere direttamente $\mathbf{q = \Sigma_t\,l_t}$, dove il lavoro contenuto appare come stratificazione di "lavoro passato nel tempo ma spazialmente presente".

È opportuno fare un'osservazione. La *determinatezza* del valore, prima in quanto *sostanza* e poi come *concetto* di grandezza, precede e non muta col proseguire del calcolo. Le due matrici e il vettore, che costituiscono i dati comuni di partenza, determinano concettualmente il valore e forniscono $2n^2 + n$ informazioni. Le grandezze di valore *già* calcolate le "risolvono" in n soltanto; $2n^2$ sono andate perse irrimediabilmente, e si possono recuperare soltanto arbitrariamente [è per questo motivo che dai prezzi non si può risalire univocamente neppure al concetto di grandezze di valore]. Per tale ragione si è sostenuto che le maggiori informazioni (dati) che si hanno nel *concetto* di grandezze di valore si possono "conservare e superare" in parallelo nel loro *calcolo*, mentre il contrario in serie non è possibile (come si vedrà per i prezzi di produzione e per ogni altra serie possibile di prezzi).

Pertanto, conviene chiarire preliminarmente il significato di "trasformazione". Come ripetutamente detto, Marx intende con ciò il *mutamento di forma* adeguata al concetto. Di tras-*forma*-zioni perciò Marx ne presenta in continuazione. La *prima* "trasformazione del valore in prezzo", si è detto pure questo, avviene già con il passaggio alla forma *monetaria* del valore, tra coloro che producono privatamente e indipendentemente merci semplici per scambiarle. In questo caso il calcolo, pur esemplare, è banale. Coincide *formalmente*

con quanto sopra indicato, a meno della fissazione dell'*unità di conto* come *scala dei prezzi*. La "regola di ripartizione" è qui la medesima delle grandezze di valore, solo lasciate libere di fluttuare monetariamente. Tale regola esprime la proporzionalità al contenuto di lavoro sociale.

In tale contesto, ogni produttore privato indipendente, in quanto anche consumatore delle merci prodotte dagli altri, dovrà appropriarsi di un valore in merci corrispondente al lavoro da lui erogato; e ciò avviene tramite quei *pesi* adeguati che sono le espressioni monetarie del valore, capaci di dare spazio alle necessarie incongruenze sistematiche che le grandezze di valore non dànno. Allora, se $\boldsymbol{r_c}$ rappresenta la regola di ripartizione del reddito da consumare, la sua proporzionalità al lavoro vivo **l** erogato da ciascuno è espressa dal valore della merce consumata **Cq** in esso lavoro misurato, ossia $\boldsymbol{r_c = \Sigma Cq / \Sigma l}$, dove **C** è la matrice del consumo. Di qui la soluzione precedente, ora espressa direttamente come *forma monetaria* del valore (ovvero "rapporti" di grandezze, che è relativa per definizione), può rappresentarsi tramite la scrittura **(I-A-C) q = 0**, che matematicamente è un sistema omogeneo di primo grado in **q**, una volta scelta l'unità di misura per la regola di ripartizione (la quale può pure semplicemente essere $\boldsymbol{r_c \equiv \Sigma 1}$).

Con la "scoperta" della *forza-lavoro come merce*, Marx ha introdotto nel sistema il *tasso generale di plusvalore* (sfruttamento del lavoro altrui non pagato), ***s***. Il punto di vista dell'osservazione generale teorica non è quello stesso dell'agente operante del capitale. Con il primo si osserva dall'esterno l'intero sistema, mentre con il secondo si guarda solo al pagamento del salario individuale nella sua necessaria forma monetaria, quale trasformazione della componente variabile del capitale in reddito. Perciò, è giusto che da quest'ultimo punto di vista non interessi affatto conoscere la *composizione* della spesa salariale; ma, *nella teoria*, il reddito speso in salario altro non è che il *valore* complessivo del *mezzi di sussistenza* che occorrono all'intera classe per riprodursi.

I mezzi di sussistenza **N**, per la circolarità della produzione, sono definiti sul *medesimo* insieme delle merci conosciute come condizioni oggettive di produzione, ancorché tutti o quasi appartenenti a un sottoinsieme diverso dal precedente [si veda, a contrario, a tale proposito l'insulsaggine della merce-tipo]. L'importante è che gli uni e le altre non diano luogo a uno spazio nullo. Dunque, al posto del pluslavoro **ł**, o lavoro altrui non pagato, è lecito scrivere il valore dei mezzi di sussistenza moltiplicato per il tasso di plusvalore o pluslavoro, ossia $\boldsymbol{ł \equiv s\ Nq}$.

La struttura che produce *capitalisticamente* le merci (tranne naturalmente la forza-lavoro stessa, ma solo le merci che costituiscono i mezzi di sussistenza) si rappresenta come **(A, N, ł;I)**. Siccome le matrici **A** e **N** sono definite del medesimo ordine, si possono sommare elemento a elemento, ottenendo così una nuova matrice **M** che rappresenta tutte le *merci* occorrenti direttamente e indirettamente, oggettivamente e soggettivamente, per la produzione capitalistica. Non costituisce alcun problema teorico (magari solo rozzamente sociologico) il fatto che, al posto del lavoro vivo, adesso appaiano nel sistema i mezzi di sussistenza "filtrati", per così dire, dalla forza-lavoro nella sua riproduzione sociale, più l'uso gratuito del pluslavoro non pagato.

Dunque la precedente struttura si semplifica in **(M, ł;I)**. La forma risolutiva $\boldsymbol{q = (I-M)^{-1}\ ł}$ è identica alla precedente $\boldsymbol{q = (I-A)^{-1}\ l}$.; la relazione che dianzi sussisteva tra **A** e **l** è perfettamente uguale a quella che ora si pone tra **M** e **ł**. (la cui convergenza, in termini solo di pluslavoro, con coefficienti di **M** maggiori di quelli di **A**, è in genere meno rapida della precedente). Ma adesso è semmai anche più agevole svelare la mistificazione "tecnica", poiché la matrice **M** contiene già esplicitamente l'equivalente del pagamento della merce forza-lavoro da parte del capitale.

Si ha adesso anche la possibilità di determinare immediatamente, senza passare per il calcolo delle grandezze di valore e dei loro rapporti, il tasso generale di plusvalore, proprio perché si sono conservate intatte, prima di qualsiasi calcolo, tutte le informazioni necessarie (accresciute ora anche degli ulteriori n^2 dati concernenti i mezzi di sussistenza). Infatti, al posto della *quantità* di pluslavoro **ł** delle due strutture precedenti, si può agevolmente scrivere il *tasso*, ossia **(A, N, *s* ; I)**. Definendo, a partire dal tasso generale di plusvalore ***s***, il suo fattore $\boldsymbol{\sigma \equiv 1 + s}$, si ha la forma $\boldsymbol{q = Aq + Nq + sNq \equiv Aq + \sigma Nq}$. Qui appare subito una forma di equivalenza *interna* tra sole merci, oltre al fattore di plusvalore $\boldsymbol{\sigma}$ quale puro numero. Ma quest'ultimo non è altro che l'inverso dell'autovalore della matrice $\boldsymbol{\bar{A}N}$ (dove $\boldsymbol{\bar{A}}$ sta per $\boldsymbol{(I-A)^{-1}}$), nel suddetto sistema di equazioni omogeneo, lineare in **q**, la cui forma ridotta è $\boldsymbol{(I - \sigma \bar{A}N)\ q = 0}$.

Chiunque può vedere due cose: *i.* il tasso di plusvalore non dipende affatto dal precedente "calcolo" di grandezze o forme di valore; *ii.* esso dipendo solo, e preventivamente, dalle informazioni contenute nelle matrici date **I**, **A**, **N**, nelle quali, dati i livelli di produzione, è implicita la conoscenza anche della quantità di lavoro non pagato **ł**. [Sia accennato qui solo per inciso: è ovvio che se al posto del tasso generale *uniforme* di plusvalore vi fosse una diversa dislocazione dello sfruttamento, cioè anziché $\boldsymbol{s\ Nq}$ si avesse **Sq**, ove **S** è la matrice del plusprodotto per settore, la natura del problema non cambierebbe nella sostanza; solo non si avrebbe più un autovalore unico ma una gamma di grandezze scalari che dovrebbero annullare il sistema omogeneo, cioè $\boldsymbol{(I - M - S)\ q = 0}$, in modo da poter determinare ancora i "pesi" **q** adeguati].

Rispetto alla soluzione di un sistema di equazioni lineari non omogeneo, con un vettore di termini noti, un sistema autovalore-autovettore presenta per primo la determinazione, dell'*autovalore*. Un tale sistema di e-

quazioni lineari omogenee semipositive è strutturato in maniera diversa. In esso, infatti, la linearità iniziale delle autosoluzioni è tale solo rispetto ai "pesi" che rappresentano le variabili di prezzo (l'*autovettore* corrispondente, appunto); ma non lo è in relazione alla variabile moltiplicativa (*autovalore* unico, o anche matrice, qualora esso non sia individuabile univocamente e uniformemente, come in casi economicamente non usuali), definito a meno di una costante (misura della massa). Ma tant'è: ciò è ignorato.

Dunque, un sistema di equazioni lineari omogenee semipositive è *additivo* (di primo grado) solo nelle variabili del vettore risolutivo (l'*autovettore*, appunto), mentre non lo è, poiché è *moltiplicativo* (non lineare), in quello che viene definito *autovalore*, $\boldsymbol{\lambda}$. Per esprimersi nel caso più noto, l'autovalore – che appunto, nella sua grandezza economicamente significativa, è radice massima reale positiva del polinomio caratteristico della matrice considerata – è rappresentato come funzione della variabile moltiplicativa cercata, precisamente l'inverso del fattore di essa (ossia, inverso di uno più tale variabile).

La variabile comunemente indicata è genericamente il tasso di profitto, l'inverso del cui "fattore", è appunto $\boldsymbol{\lambda \equiv 1/\rho \equiv 1/(1+r)}$; di tale sistema occorre fissare anche la misura (nell'esempio fatto, può essere la massa di profitto, presa come unità). Com'è facile vedere dal semplice calcolo dell'esempio fatto, a smentita di quanto viene asserito dai sostenitori della "circolarità viziosa" legata alla presunta simultaneità algoritmica, come detto *il tasso del profitto non dipende dai prezzi* in alcuna maniera, ma unicamente dai coefficienti dati delle matrici. Né Sraffa né chiunque altro, con la loro falsa simultaneità e circolarità viziosa, con Marx, la circolarità reale della produzione, la determinatezza concettuale e il calcolo effettuale c'entrano niente!

Solo *poi* perciò, in un sistema siffatto, si può passare alla determinazione e soprattutto al calcolo dell'*autovettore*, che rappresenta direttamente le *n* variabili additive *corrispondenti* al suddetto *autovalore*; nell'esempio fatto, tali incognite variabili additive possono essere gli *n* prezzi, di produzione o altri, $\boldsymbol{p}$, come "pesi" adeguati [nel caso più semplice di soluzione di un sistema non omogeneo (senza autosoluzione), il vettore risolutivo può rappresentare anche le grandezze di valore $\boldsymbol{q}$; i successivi sviluppi dei sistemi di equazioni discendono infatti dalle diverse soluzioni che si desidera trovare]. È anche qui altrettanto semplice verificare che neppure i prezzi "dipendono" dal tasso di profitto (ma solo dai dati iniziali), ma devono *corrispondere* a esso nella sua capacità di far individuare i prezzi in grado di ripartire la massa di plusvalore secondo la regola stabilita.

In termini formali, allora, si rileva che, al pari del tasso di profitto, anche i "pesi" dell'autovettore sono identicamente funzione dei coefficienti dati delle matrici; ma, per così dire, due volte, in quanto essi dipendono direttamente anche dall'autovalore (che a sua volta è funzione positiva di quei medesimi coefficienti) senza il quale il determinante necessario per calcolarli non si annullerebbe nella maniera stabilita volta a volta dalla peculiare regola di ripartizione.

Dalle caratteristiche attribuite da codesta regola al tasso uniforme (o ai tassi difformi) di profitto discendono i prezzi adeguati. L'algoritmo che corrisponde alla scrittura simultanea dell'autosoluzione, perciò, mostra che l'autovalore deve *obbligatoriamente* essere calcolato *prima* dell'autovettore, il quale si avvale, esplicitamente o implicitamente, della soluzione numerica dell'altro: questo è il ricordato significato esatto che Marx ha dato a quest'ordine per arrivare poi alla trasformazione del valore in prezzo di produzione.

Riepilogando, si può dire che il calcolo dei prezzi di produzione o di riproduzione (quali che essi siano, in uno stadio finale, genericamente **p**) è successivo, e non è *mai* fatto in pratica *contestualmente* a quello del tasso unico di profitto (genericamente **r**). Ciò semplicemente perché, per "calcolare" un vettore **p** positivo (autovettore reale positivo della matrice **M**), cioè non identicamente nullo, occorre che si annulli il determinante della matrice ottenuta nel sistema dato sottraendo **M** a **I**. Senonché ciò è possibile solo tramite l'autovalore $\boldsymbol{\lambda}$, che si ricordi è il massimo reale positivo tale che det $\boldsymbol{(\lambda I - M) = 0}$. Solo allorché sia trovato il valore di questa funzione inversa del tasso di profitto è possibile calcolare anche i prezzi di produzione.

L'inversione della matrice, quando il sistema omogeneo è annullato grazie alla variabile moltiplicativa, avviene come sviluppo in serie della stessa fermandosi nell'*iterazione* al grado voluto (come fa qualsiasi *computer*). La *determinazione del concetto*, dunque, non dipende da nessuna di queste tecniche di calcolo; perciò il sistema è scritto con un "simbolo di operazione" simultaneo. Ma siffatto sistema di equazioni non è mai effettualmente *simultaneo*. La presunta "simultaneità" algoritmica è perciò concettualmente sbagliata; in effetti, la soluzione matematica data da Marx è completamente corretta. Né Sraffa né chiunque altro, con la loro falsa simultaneità e circolarità viziosa, con Marx, la circolarità reale della produzione, la determinatezza concettuale e il calcolo effettuale c'entrano niente!

Si può riprendere il ragionamento sulla fase successiva della "trasformazione del valore in prezzi di produzione". I pesi che in quest'altro caso devono risultare adeguati, sono in prima istanza quelli che garantiscono un uguale *tasso di profitto* $\boldsymbol{r_o}$ a tutti i capitali anticipati, indipendentemente dalla *loro diversa composizione organica*, senza che tali prezzi si rovescino anche sui *prezzi di costo*. Posta perciò la definizione di tasso di profitto inerente questo primo stadio, tale che $\boldsymbol{r_o \equiv \Sigma(I\text{-}M)q / \Sigma Mq \equiv \Sigma ł / \Sigma Mq}$, risulta facilissimamente sia che $\boldsymbol{r_o \Sigma Mq \equiv \Sigma(I\text{-}M)q \equiv \Sigma ł}$, ossia la somma dei profitti di questo primo stadio è

identica alla somma del plusvalore o pluslavoro, sia che $r_o\Sigma\mathbf{Mq} + \Sigma\mathbf{Mq} \equiv \Sigma\mathbf{(I-M)q} + \Sigma\mathbf{Mq}$, cioè $\rho_o\Sigma\mathbf{Mq} \equiv \Sigma\mathbf{q}$, ossia la somma dei prezzi di produzione di primo stadio è identica alla somma dei valori, in cui queste due ultime scritture sono perfettamente equivalenti alla definizione data del tasso di profitto di primo stadio.

Gli è che, vista la mancata ricaduta sui prezzi di costo, l'"errore sempre possibile" (non l'approssimazione) di cui parla Ma*rx, a questo stadio* essi sono espressi in grandezze di valore, per cui: *i.* i prezzi di costo iniziali possono avere come loro *scala*, di ciò esclusivamente si tratta, quella stessa dei valori, ponendo con l'arbitrarietà consentita $\mathbf{p_o \equiv q}$, per cui i prezzi di produzione di primo stadio sono posti uguali alle grandezze di valore e possono scriversi come $\mathbf{p_1} = \rho_o \mathbf{Mq}$; senonché, *ii.* proprio siccome la scala dei prezzi è arbitraria e il *contenuto di lavoro* è già tutto incluso nei dati di partenza, qui sintetizzati in **M** (ovviamente anche nell'"invisibile" **I** e nell'implicito **ł**), qualunque vettore iniziale, con successive iterazioni, converge al "calcolo" dei medesimi prezzi, più o meno rapidamente; i quali confermano così, se ce ne fosse bisogno, come essi derivino da *valori trasformati*.

Risultato di tutto ciò, dunque, è la verifica dell'argomentazione marxiana sulla sufficienza della prima fase della cosiddetta "trasformazione" per asserire che anche quell'elementare e primitivo tasso di profitto r_o è, tramite la matrice **M**, funzione positiva del pluslavoro **ł**. I pesi corrispondenti a codesta regola iniziale di ripartizione proporzionale del plusvalore tra i soli capitalisti esprimono, e occultano a un tempo, la stessa derivazione dal valore concettualmente determinato: costituiscono i *prezzi di produzione*. Già a questo stadio di fronte alla primitiva forma di prezzo del plusprodotto $\mathbf{(I-M)\ p_1}$ non appare più il pluslavoro non pagato (ovverosia, l'*origine sociale del profitto*) bensì direttamente il tasso del profitto alla produzione; si può scrivere, cioè, quale regola *apparente* di ripartizione $\mathbf{(M, } r_o \mathbf{ ;I)}$. E l'occultamento del lavoro è completo.

Si è poco fa ripetuto che il procedimento appena qui descritto può essere iterato, senza incidere sulla sua concezione, ma unicamente sul suo calcolo. E l'iterazione, si sa, è l'equivalente formale operativa della scrittura simultanea. Sicché, ripetendo le fasi successive a quella illustrata (senza dilungarsi qui su tutti i passaggi di dettaglio), si vede facilmente che $\mathbf{p_{t+1}} = \rho_t \mathbf{Mp_t}$ dove $\rho_t \equiv \Sigma\mathbf{p_t} / \Sigma\mathbf{Mp_t}$. Continuando indefinitamente l'iterazione, per $t \rightarrow \infty$, il vettore dei prezzi **p** sarà quello dello stadio definitivo in cui prezzi di costo e prezzi di produzione coincidono [si possono perciò chiamare "*prezzi di riproduzione*", per distinguerli dagli altri], corrispondentemente alla scrittura "simbolica" della soluzione simultanea, in analogia con un unico tasso di profitto r, verso cui i tassi di profitto degli stadi precedenti convergono.

È altresì ovvio che in quest'ultima fase della "trasformazione" la regola della ripartizione del plusvalore, per definizione *tra i soli capitalisti* come loro profitto generale, abbia il solo ruolo arbitrario di comparazione interna e lasci del tutto invariata la quota materiale dei mezzi di sussistenza che vanno a costituire il salario (o i differenti salari per ogni tipo di lavoro) Il problema delle "due somme" è quindi falso, in quanto ormai si vede come le due cosiddette "normalizzazioni" siano solo apparenti: l'intera questione, mal posta fin dall'inizio, si dissolve. Col primitivo tasso di profitto si trattava in realtà di *una sola* somma e normalizzazione, ancora col riferimento alla misura di valore nel lavoro; cosa che adesso va posta invece esplicitamente come scala dei prezzi. Ma, si sa, Marx ha insistito molto sull'indicibile confusione che gli economisti fanno tra misura e scala dei valori e dei prezzi.

La determinazione concettuale e il calcolo stesso dei prezzi di riproduzione non concorrenziali (per brevità detti "monopolistici", $\mathbf{p_m}$) è analoga a quanto specificato per i valori a proposito di plusvalore. Ora al posto di un tasso generale *uniforme* di profitto si pone una diversa ripartizione "monopolistica" del plusvalore, r_D (rappresentata da una matrice diagonale dei tassi di profitto),talché i prezzi adeguati debbano rispettarla. La struttura apparente del sistema monopolistico assume la forma $\mathbf{(M, } r_D \mathbf{ ;I)}$. Anche qui, come nel caso dei diversi tassi di sfruttamento la natura del problema non cambierebbe nella *sostanza*; certo, neppure qui si avrebbe più un autovalore unico ma una gamma di grandezze scalari che dovrebbero consentire la soluzione del sistema $\mathbf{(I - } \rho_D \mathbf{\ M)\ p_m = 0}$, in modo da poter determinare stavolta i "pesi" $\mathbf{p_m}$ adeguati.

In quest'altro caso – in cui non si dà più l'equiproporzionalità sostanziale del tasso del profitto, né quella formale di un autovalore unico, ormai non calcolabile in questa maniera – occorrerebbe fissare prima arbitrariamente uno o più *moltiplicatori* rappresentativi dei rapporti di forza tra i diversi capitali e completare la matrice diagonale dei moltiplicatori lineari come *residuo proporzionale*. Il problema consiste nel verificare se una siffatta matrice diagonale risulti compatibile con l'autovalore di **M**, per determinare e calcolare sulla base del sistema così ottenuto il *vettore* rappresentativo del nuovo unico possibile insieme di prezzi.

Se ciò non avvenisse e i tassi difformi di profitto superassero il vincolo complessivo di plusvalore, i pesi corrispondenti non sarebbero adeguati a redistribuirlo esaustivamente tra i capitalisti in base alla regola convenuta. Sarebbero quei prezzi che provocherebbero così un'*inflazione*, la quale però, in prima istanza, non inciderebbe affatto sui mezzi di sussistenza che costituiscono il salario materiale. Ma è infine ovvio che proprio una simile circostanza verrebbe facilmente usata dai capitalisti stessi per intaccare il potere d'acquisto dei lavoratori e, con esso, il salario materiale. Ma questa è un'altra storia.

Nota

I seguenti riferimenti *non* costituiscono affatto una bibliografia sul tema.

Ci sono, certo non esaurienti e comunque in misura assai ridotta rispetto ad altre pubblicazioni qui elencate, gli ovvii rinvii ai testi marxiani [dove si denota – *C* per *Il capitale – Lf* per *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica – Tp* per *Teorie sul plusvalore – M61-63* per *Manoscritti 1861-63 – Mm*, per *Manoscritti matematici*, indicando libro, sezione, capitolo e paragrafo per i testi editi, o quaderno e foglio per gli inediti, in maniera che in qualsiasi edizione, italiana o straniera si possa rintracciare il testo citato] e alla hegeliana *Scienza della logica* [denotata *Logica* e con il medesimo tipo di indicazioni usato in precedenza]. Di tutti essi, peraltro, chiunque potrà ravvisare evidenti trascrizioni e riscritture, di cui non si tace l'origine; anzi così poste, esse, delle quali si riconosce esplicitamente la straordinaria e pregnante attualità, rappresentano un chiaro invito alla lettura degli originali.

A parte questi classici, non ci sono riferimenti diretti al dibattito sulle numerosissime e secolari interpretazioni delle tematiche affrontate, sia perché essi metterebbero insieme una lista enorme, sia perché qui non si tratta di disquisizioni accademiche. I testi classici sono a disposizione di tutti, per una lettura diretta scevra da condizionamenti estranei. Gli interpreti hanno in successione detto la loro, ciascuno a suo modo, e a ognuno di loro è lasciata la propria responsabilità di quanto hanno ritenuto di sostenere. Non si vuole in questo opuscolo fornire una rassegna delle innumerevoli, e assai spesso cervellotiche, elucubrazioni. Lo scopo qui perseguito, come detto all'inizio, è tutt'altro che ufficiale ed erudito.

Appresso, pertanto, sono indicati solo alcuni testi da me pubblicati nel corso di trent'anni. Sono costretto, fortunatamente soltanto qui, a parlare in "prima persona", non certo per "autoriferimento", ma perché solo di quei testi ho piena disposizione. Infatti, sulla base di essi e per espresso invito di alcuni lettori è stato riscritto questo libello di sintesi. Dunque, non ritengo questi miei scritti più importanti di quelli di tanti altri autori qui volutamente non citati perché espressamente non coinvolti in inutili diatribe e dispersive interpretazioni di interpretazioni; ma soltanto perché penso che non sia lecito sottrarsi alla legittima curiosità di ogni lettore che voglia sapere dove eventualmente reperire le mie tirate originarie, data la scarsissima diffusione e conoscenza di codesti scritti.

Quindi, solo per informazione dei lettori, e per completare le molte parti mancanti (tra cui anche alcuni forse utili sviluppi in linguaggio matematico), si elencano tali testi. È altresì ovvio come il presente opuscolo non possa essere inteso per sostituire quelle tante pregresse pagine, almeno dieci volte più lunghe, ma che rappresenti soltanto una nuova traccia maggiormente organica di svolgimento delle tesi e interpretazioni là originariamente esposte.

Il riferimento più organico sul problema di lavoro, valore e prezzi (con larghissima abbondanza di citazioni da scritti originali di autori classici, cui si rimanda quanti vogliano verificarne l'autenticità, riportando nel presente opuscolo solo scarne citazioni testuali), dove ci sono praticamente tutti i rinvii qui necessari, e che perciò non si ripetono che di sfuggita, si può trovare nel volume

- *Il lavoro e le sue forme economiche – prodotto, merce e valore; denaro, capitale e prezzo*, Kappa, Roma 1981

che è stato preceduto (con alcune indicazioni poi trasferite nel precedente libro) dagli

- *Appunti di economia matematica*, Istituto Castelnuovo, Roma 1974 (II edizione, Kappa, Roma 1985)

La critica a Sraffa si trova, preliminarmente e più diffusamente, nella "favola" di

- *Pierino e il lupo - per una critica a Sraffa dopo Marx*, Contraddizione, Roma 1988

ribadita, con maggiore sintesi e in forma di contraddittorio, nella metafora galileiana sul

- *Dialogo sopra un minimo sistema dell'economia - a proposito della concezione di Sraffa*, Marxismo oggi, 3, Milano 1993

[Si tenga presente che, tranne per l'ultimo articolo, per gli altri tre precedenti volumi non è ancora stato possibile renderli disponibili in "rete" in formato elettronico].

Gli altri testi variamente utilizzati (quelli contrassegnati con * più direttamente, i quali, insieme ai precedenti più sistematici, assommerebbero ad almeno un migliaio di pagine), che qui si elencano, in ordine cronologico, ma solo per non sottrarli alla lettura e alla critica di coloro che volessero scavare più a fondo le questioni trattate, sono:

- *Lavoro salariato e tempo libero: un'analisi dell'economia del tempo*, Angeli, Milano 1977
- *Money, course of exchange and rate of exploitation*, Economic notes, 3, Siena 1983
- *Le forme antitetiche del lavoro* (da *Marx e i marxismi*, convegno Biblioteca Nazionale Roma 1983), Lineamenti, 11, Padova 1986

- *Il tempo e il denaro* (da *Denaro e capitale*, seminario 1984), Economia pubblica, 5, Roma 1988
- *Il nano e l'automa*, Kappa, Roma 1984 *
- *Il mondo stregato del sig. Capitale*, Economia pubblica, 0, Roma 1987
- *Apoteosi del mercato mondiale*, Economia pubblica, 9, Roma 1991 *
- *Il logaritmo giallo*, Marx 101, 6, Milano 1991 *
- *Il sandalo e il mantello*, Angeli, Milano 1992 *
- *Il nuovo ordine del lavoro*, Politica e classe, 10, Roma 1992
- *La trasformazione del valore in pizzo*, Invarianti, 22, Roma 1992 *
- *Il comando sul lavoro*, A sinistra, 5, Roma 1992 *
- *Il lavoro e la crisi*, la Contraddizione, 35, Roma 1993
- *Il salario*, la Contraddizione, 46, Roma 1995 *
- *Il salario sociale: la definizione di classe del valore della forza-lavoro*, Laboratorio politico, Napoli 1995
- *La forma di merce della forza-lavoro*, Bandiera Rossa, 49, Milano 1995 *
- *Il lavoro e la sua "forza": quant'è "umano" il capitale*, Invarianti, 30, Roma 1998
- *Critica del postfordismo*, Metromondo, Milano 1998 *
- *Il valore di Marx*, la Contraddizione, 64, Roma 1998 *
- *Il prekeynesismo proudhoniano*, la Città del Sole, Napoli 2001 *

La stragrande parte degli scritti (tutti dal 1991 in poi) si può trovare in rete a *www.contraddizione.it* o collegamenti.

Riferimenti generali sui *criteri* seguiti da Marx nelle sua analisi si trovano nel testo, parallelo a questo e in cui si ripetono le medesime avvertenze qui formulate, ancora in corso di sistemazione

- *Il marxismo come scienza – l'"ignoranza" della dialettica di Marx*

Dixi et salvavi animam meam. O no?